



Parola	Riferimento alle pagine
<b>Tifoso</b>	9 11 12 13 14 15 16 17 28 32 33 34 36 37 38 39 40 41 42 43 44 45 47 48 49 50 51 53 79 81 82 83 85 87 88 89 93 109 110 111 113 116 117 118 119 120 121 122 123 125 126 127 129 131 132 133 134 135 137 139 140 141 155 157 159 161 165 167 169 171 177 191 192 193 195 196 197 199 201 203 204 205 209 210 211
<b>Curva</b>	7 14 40 44 45 48 49 50 51 83 85 87 89 109 110 111 113 116 117 118 119 120 121 123 125 126 127 129 131 132 133 135 137 138 139 140 141 155 157 159 161 163 165 167 169 171 173 197 199 201 203 209 211 215
<b>Violenza</b>	9 11 12 13 15 16 17 31 33 34 38 40 41 43 44 49 53 70 71 76 78 87 88 89 94 95 97 139 160 172 173 174 175 177 188 189 191 192 193 194 195 196 197 198 199 201 202 203 204 205 207 209 210 211 212 213 215
<b>Ultra</b>	11 12 13 14 15 17 32 33 40 41 45 47 51 53 110 111 112 113 116 117 118 119 120 121 123 125 126 129 131 132 133 135 137 139 140 141 155 157 158 159 161 165 167 169 171 173 175 176 177 191 195 197 199 201 202 203 205 209
<b>Nemico</b>	11 13 42 43 44 45 47 49 51 53 76 81 83 85 89 117 118 120 121 125 129 133 135 139 157 158 159 163 165 167 169 171 173 195 201 205
<b>Scontro</b>	11 41 47 49 125 128 129 131 132 137 157 158 159 161 169 171 173 175 177 191 195 196 199 201 203 205 209
<b>Simbolo</b>	15 37 43 49 64 65 89 97 109 121 123 125 127 129 133 135 137 155 157 163 173 175 177 211 215
<b>Incidente</b>	11 13 31 41 74 81 88 89 94 113 129 139 155 175 191 192 193 195 196 197 199 201 204 221
<b>Guerra</b>	9 12 47 49 50 51 78 109 129 155 158 167 169 171 172 173 177 191 209
<b>Legittimità</b>	41 75 76 77 78 81 87 89 91 93 175 177

*Alessandro Dal Lago*

**Descrizione di una battaglia**  
I rituali del calcio

/Descrizione di una battaglia. I rituali del calcio

**Alessandro Dal Lago**

/Progetto grafico

**Andrea Martinelli**

/Carattere tipografico utilizzato

**Antique Legacy by François Rappo (Optimo, 2020)**

/Carta interno

**Reflex Melo 60 gr**

/Carta copertina

**G.F. Smith Colorplan Verminilion e New Blue 135 gr**

/Stampato presso

**Sef Srl, Milano**

/Confezionato presso

**Legatoria artigiana Fascioli, Milano**

/Politecnico di Milano, Scuola del Design

**Laboratorio di Sintesi Finale**

**Anno Accademico 2022/2023**

/Docenti

**Marco Giancarlo Pea,**

**Mario Piazza,**

**Luca Pitoni**

/Cultore di materia

**Kevin Maria Pedron**

/Si ringraziano per la consulenza

**Amelia Bosi**

**Bianca Di Nicola**

*A Giovanna,  
anche se è juventina*

**www.valiz.nl**

[facebook.com/valizbooks](https://facebook.com/valizbooks)

[instagram.com/valiz\\_books\\_projects](https://instagram.com/valiz_books_projects)

ISBN 978-88-93246-17-6

© 1990 by Valiz, Amsterdam. Terza edizione 2023.

È vietata la riproduzione, anche parziale, effettuata con qualsiasi mezzo,  
anche ad uso interno o didattico, non autorizzata.

#### **Alessandro Dal Lago**

Nato a Roma nel 1947, Alessandro Dal Lago si laurea in Scienze Politiche all'Università degli Studi di Pavia per poi svolgere, a partire dal 1982 e fino al 1992, il ruolo di ricercatore presso il Dipartimento di Sociologia dell'Università degli Studi di Milano.

Nel 1994 diventa Professore associato di Sociologia delle arti presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Bologna e dal 1994 ricopre la carica di professore straordinario di Sociologia dei processi culturali presso la Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Genova dove, dal 1996 al 2002, ottiene il ruolo di Preside della Facoltà.

Negli anni Ottanta ha scritto per le riviste *Alfabeta* e *Aut aut*; numerose le pubblicazioni di cui è autore o co-autore, tra cui le più recenti *Il populismo digitale*, *Sangue nell'ottagono*, *Viva la sinistra*, *Insofferenze*. Inoltre ha curato e introdotto le traduzioni italiane di opere di Georg Simmel, Hannah Arendt, Hans Jonas, Zygmunt Bauman, Paul Veyne e Michel Foucault.

**Indice**

/Introduzione	9
---------------	---

/1. Sport ed eccitazione collettiva	
/Breviario infografico	22
/Sport e razionalizzazione	29
/Calcio e ambivalenza emotiva	33
/Il calcio come fatto sociale totale	37
/Tre ipotesi sulla logica dei tifosi organizzati	43

/2. Ermeneutica del calcio	
/Breviario infografico	58
/Lo stadio, sistema cognitivo e normativo	65
/Il campo da gioco e il campo del pubblico	81
/Interpretazione ed emozione	87

/3. Ecologia e politica dello stadio	
/Breviario infografico	102
/Lo stadio e il suo pubblico	109
/La cultura delle “curve”	117
/L'opposizione simbolica primaria	129
/Trasformazione dei simboli politici	135

/4. Etiologia del pubblico	
/Breviario infografico	146
/Rituali d'apertura	155
/Comunicazione e leadership	163
/Competizione ed esibizione	169
/Finale di partita	173

/5. Sulla violenza e altri stereotipi	
/Breviario infografico	182
/Un mito sociale contemporaneo	189
/Le dimensioni della violenza	195
/Domeniche nella vita	209

## Introduzione

Come molti ragazzini della mia generazione e di quelle precedenti (e, immagino, delle successive), ho iniziato a praticare il calcio sui *terrains vagues* e campetti di quartiere. Per una decina d'anni, fino alle ultime classi di liceo, ho passato gran parte dei pomeriggi, estate e inverno, a giocare partite interminabili. A quel tempo, tra la fine degli anni '50 e l'inizio dei '60, le scuole medie e le superiori (almeno quelle che ho frequentato io) erano più che altro dei reclusori, anche se per fortuna venivamo liberati al pomeriggio. Ricordo le lezioni di ginnastica come sedute di tortura e di sadismo militare, inflitte nel mio caso da un ex ufficiale dei paracadutisti. Di conseguenza, il calcio non era vissuto come uno "sport" o un'attività disciplinata, ma come un modo di rifarsi dell'oppressione scolastica, e soprattutto delle ore di ginnastica. L'agonismo era esasperato e la rivalità tra singoli o squadre si trascinava per intere stagioni.

Tuttavia, in queste battaglie all'aria aperta si apprendevano regole sportive e morali assai utili sia per giocare al calcio sia per la vita adulta. Il peggior affronto che un giocatore potesse subire era il cosiddetto tunnel, colpo che si esegue facendo passare il pallone tra le gambe dell'avversario, per liberarsi di lui e filare verso la porta. Essendo un giocatore mediocre, credo di aver fatto non più di tre tunnel nella mia carriera di calciatore, ma ogni volta sono tornato a casa con un occhio nero (anche oggi, nelle partite ufficiali, accade talvolta che un virtuoso del tunnel non resti impunito dopo questo insulto all'abilità dell'avversario). Poiché si giocava spesso senza arbitro, il confine tra calcio e rugby era assai incerto. Con ciò, il tasso di violenza era relativamente basso. Il pubblico nelle partite "ufficiali" (tornei di oratorio, di quartiere o tra bande, peraltro inoffensive o pacifiche) era costituito da sfaccendati, da un gran numero di riserve (i ragazzini più piccoli) e soprattutto da altre squadre che rivendicavano rumorosamente il diritto di usare il campo da gioco.

Ai miei occhi di appassionato, sopravvissuto alle tettaggini degli anni '50 e '60 grazie anche alle partite pomeridiane, queste lontane esperienze, per quanto banali, rappresentano il *genius ludi* del calcio. Molti anni dopo, ho ritrovato qualcosa del genere in un'isola jugoslava, alla fine di luglio. Una mattina (il giorno della festa del patrono), decine di imbarcazioni a motore di ogni dimensione sono approdate all'isola. Erano giocatori e tifosi delle squadre delle isole vicine che partecipavano all'annuale torneo di calcio. Dalle otto di mattina all'ora di cena si sono svolte senza interruzioni sullo stesso campo eliminatorie, quarti, semifinali e finali. Nella finalissima, la squadra di casa (composta da trentenni ormai esausti) subiva una disfatta (10 a 1) dagli antagonisti più giovani e resistenti. Nonostante il disastro, tutti i presenti, giocatori, tifosi e pochi turisti, hanno dato vita a una festa collettiva: cena, danze e infiniti brindisi conclusivi. Per il resto, il torneo non ha deluso le mie aspettative. In quel microcosmo, ogni rito del calcio è stato rispettato: gioco duro, qualche invasione di campo, contestazioni dell'arbitro, tafferugli tra spettatori.

Se si crede ai resoconti degli storici dello sport, cent'anni fa il football doveva svolgersi in condizioni analoghe. Finché è durata l'età eroica, dilettanti e professionisti (o cripto-professionisti, all'inizio del nostro secolo) giocavano probabilmente con lo stesso spirito degli isolani jugoslavi. Talvolta, prima della seconda guerra mondiale, le vecchie glorie del calcio degli anni '20 e '30 tornavano in campo molto tempo dopo la fine dell'attività agonistica e morivano d'infarto o d'aneurisma (come avvenne ai famosi Caligaris e Ferraris IV). La retorica fascista e in seguito quella sportiva hanno prodotto sciocchezze di ogni tipo su questi episodi. Ma resta il fatto che il gioco del calcio non è completamente assoggettabile alla razionalizzazione di allenamenti, tattiche, strategie e soprattutto di comportamenti. Le differenze tra un dilettante e un campione miliardario sono enormi; è probabile però che entrambi reagiranno allo

stesso modo irrazionale allo sberleffo dell'avversario o a una decisione ingiusta dell'arbitro. Voglio dire che il *genius ludi* — quello che inchioda ancora gli amatori davanti a una partitella tra scolari — non sembra essere mutato dall'epoca in cui i giocatori portavano le giarrettiere e i baffi all'insù. E ritengo che questo valga anche per il pubblico.

Ho visto la mia prima partita di calcio nel 1956 allo stadio di Busto Arsizio (dove giocava la Pro Patria, in seguito scomparsa dai fasti della prima divisione), quando la Fiorentina, di cui mio padre era tifoso, vinse il campionato. In seguito, durante l'adolescenza, andavo a S. Siro, dove sono diventato impercettibilmente milanista. Da qualche anno, dopo che gli studi e altre vicende mi hanno allontanato dallo stadio, ho ricominciato a frequentarlo, prima per puro diletto, e poi, come si suol dire, per motivi scientifici. A trent'anni di distanza dalle mie prime esperienze di spettatore, non mi sembra che l'atmosfera di uno stadio sia profondamente cambiata. Stili di gioco, divise e acconciature dei giocatori, nonché rituali del pubblico, sconcerterebbero uno spettatore degli anni '50, ma l'aria che si respira oggi in uno stadio gli sarebbe subito familiare. Il rumore del pallone è lo stesso, come pure le urla sulle gradinate, le intemperanze in tribuna, e perfino, quando la squadra di casa è stata battuta da un'avversaria tradizionale, quella miscela di malinconia e voglia di menar le mani che è visibile sul volto di molti tifosi.

Insomma, c'è qualcosa in comune, contro ogni aspettativa, alle partite giocate tra scolari nei primi anni '50, ai campionati dell'epoca del giovane Rivera, a un torneo di un'isola dalmata e a quella versione calcistica del Beaubourg che è oggi lo stadio di S. Siro. Le risse tra tifosi non mi piacciono, e meno di ogni altra cosa la caccia all'ultra nemico che si apre ritualmente, ogni domenica, intorno agli stadi italiani. Eppure, non riesco a recitare le litanie sul "calcio che sta morendo" a causa della violenza (stando ai giornali, dovrebbe agonizzare dalla fine degli anni

'50). Qui lo studioso (*self-appointed*, non c'è bisogno di dirlo) prende il posto del tifoso e non può fare a meno di ricordare che negli anni '30 gli arbitri venivano inseguiti dai tifosi armati di pistola, negli anni '50 città come Legnano o Catania insorgevano contro la retrocessione, nel corso degli anni '60, '70 e '80 i tifosi si sono scontrati nelle occasioni più varie. Per me ciò significa che sono cambiate probabilmente le forme della violenza legata al calcio; è certo però che la violenza non è una perversa invenzione di questi ultimi anni. Dico che *probabilmente* le forme sono mutate, ma ciò dovrebbe essere oggetto di un'altra analisi. Infatti si potrebbe pensare che il seguente episodio anticipi una modalità di scontro oggi diffusa (al di là delle armi usate):

Il 5 luglio 1925 nella stazione di Porta Nuova, a Torino, nacque una rissa tra tifosi bolognesi e genovesi. Furono anche sparati dei colpi di pistola, chi dice due, chi quattro. Nessuno fu ferito... Il Genoa aveva vinto a Bologna e sembrava che potesse facilmente far suo lo scudetto, aggiudicandosi in casa il match di ritorno. Ma il Bologna andò a vincere a Genova per 2 a 1. Si rese necessario uno spareggio in campo neutro e venne scelta Milano. Nel primo tempo il Genoa conduceva per 2 a 0. Nella ripresa il Bologna segnava un goal, premeva, portava un suo attaccante, Muzzioli, detto "Teresina" per le sue forme abbondanti, davanti al portiere genoano De Prà. Tiro di Muzzioli, grossa parata di De Prà. I sostenitori bolognesi dissero però che la palla era entrata in rete e invasero il campo...<sup>1</sup>

**Sostituite Genoa e Bologna con qualsiasi altra squadra e le rivoltelle, che per fortuna oggi non si usano più, con le aste delle bandiere, e qualche volta i coltelli. Otterrete lo schema classico di uno scontro tra tifosi: due squadre si giocano un campionato (o qualsiasi altra posta), un gruppo non approva le decisioni dell'arbitro e invade il campo; le due fazioni si incontrano in qualche stazione... Oggi, le stazioni ferroviarie calamitano gli incidenti. Viaggiando da Milano verso gli stadi**

<sup>1</sup> G.P. Ormezzano, *Storia del calcio*, Milano, Longanesi, 1986, p. 223.

**2** Cfr. per esempio M. Gambino, *Alé oh oh. La guerra della domenica*, in *Avvenimenti*, 3, 1989, p. 42.

**3** D. Canter, M. Comber e D.L. Uzzell, *Football in its Place. An Environmental Psychology of Football Grounds*, London e New York, Routledge, 1989.

**4** Nella *International Encyclopedia of Social Sciences*, New York, Macmillan, 1968 non compare la voce *Sport*. Essa è invece contenuta, con bibliografia sintetica, in L. Gallino, *Dizionario di sociologia*, Torino, Utet, 1978. I principali contributi teorici di Elias e di altri sono raccolti in E. Dunning (a cura di), *The Sociology of Sport: A Selection of Readings*, London, Cass, 1971 e soprattutto in E. Dunning e N. Elias, *The Quest for Excitement. Sport and Leisure in the Civilizing Process*, London, Basil Blackwell, 1986 (trad. it. *Sport e aggressività*, Bologna, Il Mulino, 1989). Anche se nel corso del presente lavoro esprimerò alcune perplessità sulle teorie di Elias e Dunning, per quanto riguarda la spiegazione della violenza nel calcio, ritengo i loro contributi fondamentali nell'analisi dello sport in senso lato. Ho tenuto presente anche i lavori di A. Guttman, *From Ritual to Record*, New York, Columbia University Press, 1978 e *Sport Spectators*, New York, Columbia University Press, 1985. Per una bibliografia di psicologia e sociologia dello sport, cfr. A. Salvini, *Il rito aggressivo. Dall'aggressività simbolica al comportamento violento. Il caso dei tifosi ultras*, Firenze, Giunti Barbera, 1988.

**5** Non posso soffermarmi in questo libro sul tema della storia sociale del calcio. In ogni modo, sulla difficile affermazione del soccer negli Stati Uniti, cfr. A. S. Markovits, *Perché negli Stati Uniti non c'è ancora il calcio*, in *MicroMega*, 3, 1988. Sulla nascita e la fortuna del calcio nella cultura britannica, cfr. J. Walvin, *The People's Game. A Social History of British Football*, Allen Lane, 1975. Cfr. anche S. Wagg, *The Football World. A Contemporary Social History*, Brighton, The Harvester Press, 1984 e R. Holt, *Sport and the British. A Modern History*, Oxford, Clarendon Press, 1989. Sulla diffusione del calcio nei diversi paesi europei, esclusa l'Italia e con particolare riferimento alla Germania, cfr. W. Hopf (a cura di), *Fussball. Soziologie und Sozialgeschichte einer populären Sportart*, Bensheim, Pad. Extra Buchverlag, 1979.

di Bergamo, Torino ed altri sono giunto alla conclusione che alla domenica la rete ferroviaria padana è percorsa da gruppi di tifosi (le loro sigle si possono leggere negli scompartimenti, nei bagni e nei sottopassaggi delle stazioni) che si incrociano, si insultano e qualche volta si affrontano, più o meno come facevano le tribù della prateria nelle storie di J. Fenimore Cooper. Si favoleggia di risse tra Modena e Carpi, di bresciani che tendono agguati ai cremonesi; se un gruppo provoca incidenti in qualche città, avviene che i tifosi di casa si appostino sui cavalcavia dell'autostrada per vendicarsi; talvolta vengono assaliti i treni. E sembra che da questo clima western non siano immuni i nostri vicini. Mi è stato raccontato da un testimone attendibile che i treni dei tifosi di Zagabria, quando la Dinamo va a giocare a Belgrado, vengono regolarmente presi di mira dai nemici di qualche sperduta località della Serbia. Quanto agli ultra di Marsiglia, di solito miti come tutti i neofiti, si vantano di aver espropriato i loro supermercati, durante una trasferta a Parigi.

Tutto ciò è forse inquietante, ma si tratta di sapere se sia nuovo o catastrofico, come scrivono alcuni giornali, secondo cui "i tifosi insanguinano gli stadi"<sup>2</sup>. Esiste certamente una violenza sociale nel calcio, che in una decina d'anni ha provocato in Italia cinque morti e spesso sfiora altre tragedie; ma esiste anche una retorica della violenza, su cui cercherò di dire qualcosa alla fine di questo libro. La retorica non consiste nel denunciare la violenza, ma nel nutrirsi del suo mito. Alcuni studiosi inglesi hanno notato recentemente che la soglia di tolleranza per la microviolenza si è abbassata nel corso dell'ultimo decennio<sup>3</sup>. Ogni epoca denuncia la propria crisi attribuendola alla mancanza di valori dei membri più giovani della società, e al loro comportamento antisociale. Quando ero ragazzino, si trattava dei motociclisti rumorosi; poi è stata la volta dei *teddy boys*, dei teppisti, dei contestatori, dei drogati, degli ultra, e oggi dei ballerini coatti, dei discotecari. Negli anni '60, i sociologi americani reclutavano tra i de-

vianti i suonatori di jazz, come negli anni '30 avevano preso di mira le *taxi-dance girls*. Ma almeno, in entrambi i casi, mostravano qualche simpatia per questi soggetti, anche se in ogni sociologo si annidava un riformatore morale. Oggi, si ha l'impressione che il grande sogno, all'alba degli anni '90, sia trattare tutta queste gente come clientela potenziale dei riformatori: chiudere le discoteche, recintare gli stadi e magari instaurare un "regime secco" dell'alcool per i minori di 20 anni.

Questo libro, data una certa riluttanza dell'autore per le battaglie morali, preferisce raccontare la cultura degli ultra. Perciò, non parla esclusivamente di violenza, ma di "rituali" del calcio. Sperando di non essere frainteso, mi chiedo se il fascino del calcio non dipenda anche dal suo contenere essenzialmente (e cioè, da sempre) la possibilità rituale di violenza non solo per i giocatori, come è ovvio e comunque ben noto dopo Desmond Morris, ma anche e soprattutto per gli spettatori. Violenza rituale significa "trasformata", "celebrata", "simbolica", e quindi non necessariamente praticata. Alla cultura rituale degli spettatori è dedicato questo libro. Ma ora è opportuno che all'antico ammiratore di Rivera si sostituisca l'etnografo.

Il fenomeno sociale dello sport ha attratto, negli ultimi anni, l'interesse di un numero crescente di studiosi, fino al punto di costituire l'oggetto di una nuova specialità sociologica. Nell'ambito di questa recente disciplina (affermatasi grazie al lavoro pionieristico di Norbert Elias e di altri<sup>4</sup>), il gioco del calcio ha ottenuto un ruolo sicuramente privilegiato, in particolare in Gran Bretagna. Non è difficile indicare i motivi di tale privilegio. In primo luogo il calcio è lo sport più seguito nel mondo (con l'eccezione significativa degli USA<sup>5</sup> e di alcune ex colonie dell'Inghilterra, come il Canada e l'Australia), mobilitando di conseguenza non solo notevoli risorse economiche ma anche la spasmodica attenzione dei mezzi di comunicazione di massa. In secondo luogo si tratta di uno sport che, a torto

**6** Il termine “ultra” designava alla fine degli anni ’60 i gruppi politici di estrema destra e sinistra. A partire dagli anni ’70 è stato impiegato dalla stampa sportiva per definire i “ragazzi delle curve” o i “ragazzi di stadio”. Questi ultimi lo hanno poi adottato stabilmente, come appare dal nome di diverse formazioni (“Ultras”, “Korps”, ecc.), e dalla rivista *Supertifo*, che è per così dire il loro organo principale di informazione. Impiegherà il termine “ultra” (equivalente a “ultras” o “ultrà”) come sinonimo di “tifosi organizzati”, preferendo entrambe le espressioni non solo a *hooliganism*, che mantiene in inglese un significato spregiato, ma anche, ovviamente, a espressioni come “teppisti”, ecc. Per una storia del tifo in Italia, e in particolare del fenomeno degli ultra, si veda G. Triani, *Mal di stadio. Storia del tifo e della passione per il calcio*, Roma, Edizioni Associate, 1990.

**7** Per la definizione di cultura qui impiegata cfr. C. Geertz, *Toward an Interpretative Theory of Culture*, in *The Interpretation of Cultures*, New York, Basic Books, 1973 (trad. it. *Interpretazione di culture*, Bologna, Il Mulino, 1987). Le opere teoriche di Geertz costituiscono un riferimento metodologico della presente ricerca.

**8** Per una rassegna di queste tecniche etnografiche (e dei problemi metodologici che implicano), rimando a B. Schwartz e J. Jacobs, *Qualitative Sociology. A Method to the Madness*, New York, The Free Press, 1979 (trad. it. con introduzione di chi scrive, *Sociologia qualitativa. Un metodo nella follia*, Bologna, Il Mulino, 1987).

**9** Come risulterà nel libro, l’analisi dei rituali del tifo esige una certa conoscenza tecnica del gioco del calcio. Non ho difficoltà ad ammettere che l’interesse per questo tema di ricerca è scaturito dalla mia frequentazione degli stadi in qualità di tifoso (non organizzato).

o a ragione, è supposto generare un vero e proprio *social problem*, la violenza dei tifosi organizzati, i cosiddetti *hooligans* o “ultra”, come vengono chiamati, ed essi stessi amano definirsi, in Italia<sup>6</sup>. Si deve inoltre aggiungere che il gioco del calcio costituisce per un gran numero di praticanti, spettatori e appassionati un’autentica sottocultura, ovvero, secondo le definizioni canoniche, un sistema o sottosistema di simboli che orienta riti specifici, dotato di linguaggi specifici e capace di promuovere comportamenti specifici<sup>7</sup>.

Ciò detto, si deve osservare che la curiosità sociologica suscitata dal gioco del calcio si è rivolta prevalentemente a un solo aspetto, e cioè alla violenza degli spettatori (soprattutto in Gran Bretagna, ma non solo) in vista, si suppone, dei mezzi più idonei per prevenir-la. Pur consapevole dell’importanza di questo problema, a cui sarà dedicata una parte non secondaria del presente lavoro, ritengo che un interesse *prevale* per la violenza degli *hooligans* inglesi e dei loro confratelli continentali costituisca una prospettiva molto ridotta e parzialmente distorcente, se si è *interessati alla conoscenza della sottocultura calcistica*, nel senso definito sopra. Non si tratta qui di minimizzare la violenza sociale connessa al gioco del calcio, né di manifestare una demagogica inclinazione per i responsabili. Il problema è piuttosto che solo una conoscenza della cultura complessiva espressa dal gioco del calcio può permettere di interpretare — nelle giuste dimensioni e proporzioni — il problema della violenza. Ritengo inoltre che la valutazione dei mezzi di prevenzione non spetti ai sociologi. Ciò non in nome di un’anacronistica neutralità morale, ma per il fatto che l’interesse dominante per la violenza muove da una definizione sociale spesso *data per scontata*, e quindi acritica, della violenza stessa. Per questo motivo un’analisi della violenza connessa alla cultura del calcio si deve accompagnare con quella delle sue definizioni sociali prevalenti (non escluse quindi le immagini che ne fornisce la letteratura specializzata, anche sociologica).

Nelle pagine che seguono cercherò di precisare ulteriormente la prospettiva implicita in questo giudizio. Per ora, è indispensabile esporre gli obiettivi e i metodi impiegati.

La ricerca qui presentata ha lo scopo di descrivere la specificità della sottocultura sviluppatasi intorno al gioco del *football*. Essa quindi rientra nell’etnografia sociale, e utilizza prevalentemente metodi etnografici come l’osservazione partecipante, le interviste non strutturate, l’analisi di documenti scritti, visivi e sonori<sup>8</sup>. Come risulterà dall’esposizione di tali materiali e dalla loro interpretazione, ho cercato di assumere e di privilegiare la prospettiva dell’*insider*. Il fatto di aver adottato il metodo dell’osservazione partecipante implica ovviamente la rinuncia a un’idea troppo rigida di *obiettività*. Partecipando, anche se spesso marginalmente, ai rituali osservati, non sono sempre riuscito a tener separato il ruolo di osservatore imparziale da quello di spettatore e di appassionato di calcio che facilmente tendo ad adottare<sup>9</sup>. Ciò può spiegare in parte l’atteggiamento non particolarmente severo verso l’oggetto d’indagine — i rituali dei tifosi — che traspare dalle pagine che seguono. Penso comunque che ciò costituisca un correttivo rispetto ai luoghi comuni sul “teppismo negli stadi” e la “violenza calcistica”, che, non solo la stampa quotidiana, sportiva e non, ma talvolta anche la cosiddetta letteratura specializzata psicologica o sociologica, profondono su questo tema. In ogni modo lo scopo che intendeva perseguire era esclusivamente quello di portare alla luce l’espressività non sempre manifesta della sottocultura osservata.

L’analisi che segue è preliminare in un duplice senso. In primo luogo riguarda prevalentemente (anche se non esclusivamente) una sola situazione — quella dello stadio di una grande città del nord Italia, Milano. Benché sia ovviamente consapevole della necessità di integrare i dati con osservazioni svolte in altre situazioni caratteristiche, sono certo che il materiale qui presentato costituisca un buon esempio per l’analisi e l’interpre-

**10** Cercherò di mostrare in questo lavoro che le logiche dei rituali sono pressoché identiche nei diversi stadi (e tendono oltretutto ad uniformarsi sulla scena internazionale). Sono invece mutevoli e differenziati i meccanismi locali di identificazione nelle diverse squadre.

**11** L'analisi dei rituali di stadio è ancora marginale negli studi di sociologia del football. Tra le eccezioni, alcune delle quali notevoli, ricordo D. Morris, *The Soccer Tribe*, London, J. Cape, 1981 (trad. it. *La tribù del calcio*, Milano, Mondadori, 1982) e P. Marsh, E. Rosser e R. Harré, *The Rules of Disorder*, London, Routledge & Kegan Paul, 1978 (trad. it. *Le regole del disordine*, Milano, Giuffrè, 1984). Tra i lavori più recenti, cfr. C. Bromberger, *L'Olympique de Marseille, la Juve et le Turin*, in *Esprit*, 4, 1987, pp. 174 ss. Nutro qualche perplessità sul metodo etologico di Morris (soprattutto perché non sarebbe difficile mostrare che molti gruppi organizzati e non, nella nostra società, tendono a comportamenti di tipo "tribale", e non solo o prevalentemente nel mondo del calcio), mentre riconosco volentieri il mio debito nei confronti di Marsh e colleghi. Ciò vale soprattutto per il loro tentativo di smontare la retorica dominante (nella stampa) della violenza "bestiale" dei tifosi di calcio.

tazione della cultura del gioco del calcio<sup>10</sup>. In secondo luogo l'analisi riguarda soprattutto i cosiddetti "rituali di stadio", cioè gli stili di comportamento (individuali, collettivi, di gruppo) che gli spettatori delle partite di calcio (e in particolare i tifosi organizzati) tendono ad assumere regolarmente nella cornice degli stadi<sup>11</sup>. Essa tocca solo marginalmente un altro aspetto decisivo, cioè l'organizzazione sociale dei club dei cosiddetti "ultra" (organizzati stabilmente o no, riconosciuti ufficialmente dalle società di calcio o no). Anche se nelle pagine che seguono verranno presentati dati e osservazioni a questo riguardo, il problema specifico dell'organizzazione dei tifosi sarà oggetto di un'analisi ulteriore. Un discorso analogo vale per il problema del profilo sociologico degli spettatori delle partite di calcio, e in particolare dei tifosi organizzati. Chi scrive è attualmente impegnato in un'indagine, in collaborazione con altri ricercatori italiani e stranieri, che si propone di stabilire, su scala europea, le caratteristiche sociologiche più rilevanti del pubblico che assiste alle partite di calcio. Nell'analisi che segue, verranno presentati dei dati relativi a questo aspetto, ma solo per illustrare alcuni dettagli del comportamento dei tifosi. In ultima analisi, ritengo che la conoscenza di "ciò che veramente fanno gli ultra" in uno stadio sia preliminare all'analisi della loro identità sociologica e della loro organizzazione.

Nel primo capitolo di questo saggio espongo le basi teoriche dell'indagine e presento le principali ipotesi di ricerca; nei capitoli successivi descrivo alcuni rituali del calcio, mentre nelle conclusioni cercherò di offrirne un'interpretazione, con particolare riferimento al problema della violenza (o *hooliganism*), al suo ruolo, alle sue dimensioni e al suo significato sociologico.

Il lavoro qui presentato si basa su osservazioni compiute tra l'autunno 1988 e la primavera 1990 principalmente allo stadio di S. Siro (Milano), e anche in alcuni stadi del nord Italia (Torino e Bergamo). Esso si collega a una ricerca in corso di svolgimento presso il Dipartimento di Sociologia dell'Università di Milano, coordinata da Roberto Moscati, che intende accettare il profilo sociologico dei tifosi organizzati a Milano e Bergamo. I dati quantitativi presentati nel primo e nel terzo capitolo sono tratti da tale indagine. Desidero esprimere qui un ringraziamento a Rocco De Biasi, che ha collaborato inizialmente al lavoro di osservazione. Durante la stesura del libro ho potuto usufruire di suggerimenti, consigli e osservazioni da parte di Pier Paolo Giglioli (Bologna). Desidero ricordare inoltre Charles Becket (BBC, London), Michael Eve (Università di Torino) e Furio Radin (Zagreb), che mi hanno fornito utili indicazioni, a voce e per iscritto, sulla situazione dei tifosi in Inghilterra e Jugoslavia. Ringrazio anche gli studenti che hanno partecipato al seminario sul calcio da me organizzato presso il Dipartimento di Sociologia dell'Università Statale di Milano nell'anno accademico 1989/90. Da loro ho ricevuto informazioni, dati e materiali utilissimi. Esprimo un ringraziamento particolare a Stefano Di Quattro e Adriano Chiotto, che hanno raccolto i dati della tabella 5.2, e a Guido Tommasi che mi ha procurato materiale d'archivio su diversi aspetti del tifo. Infine, la scarsa collaborazione delle società di calcio contattate da me (e da altri colleghi) non è riuscita a scoraggiarmi, né a farmi perdere interesse in questo sport.

*Il cervello*

**Capitolo primo**  
Sport ed eccitazione collettiva

*Per le anime meno fortunate,  
il calcio può essere  
il solo contatto con l'estetica*  
**Peter Handke**

**Analisi quantitativa e qualitativa delle iterazioni di alcuni vocaboli legati alla metafora bellica e al rituale calcistico nel primo capitolo (7.613 parole).**

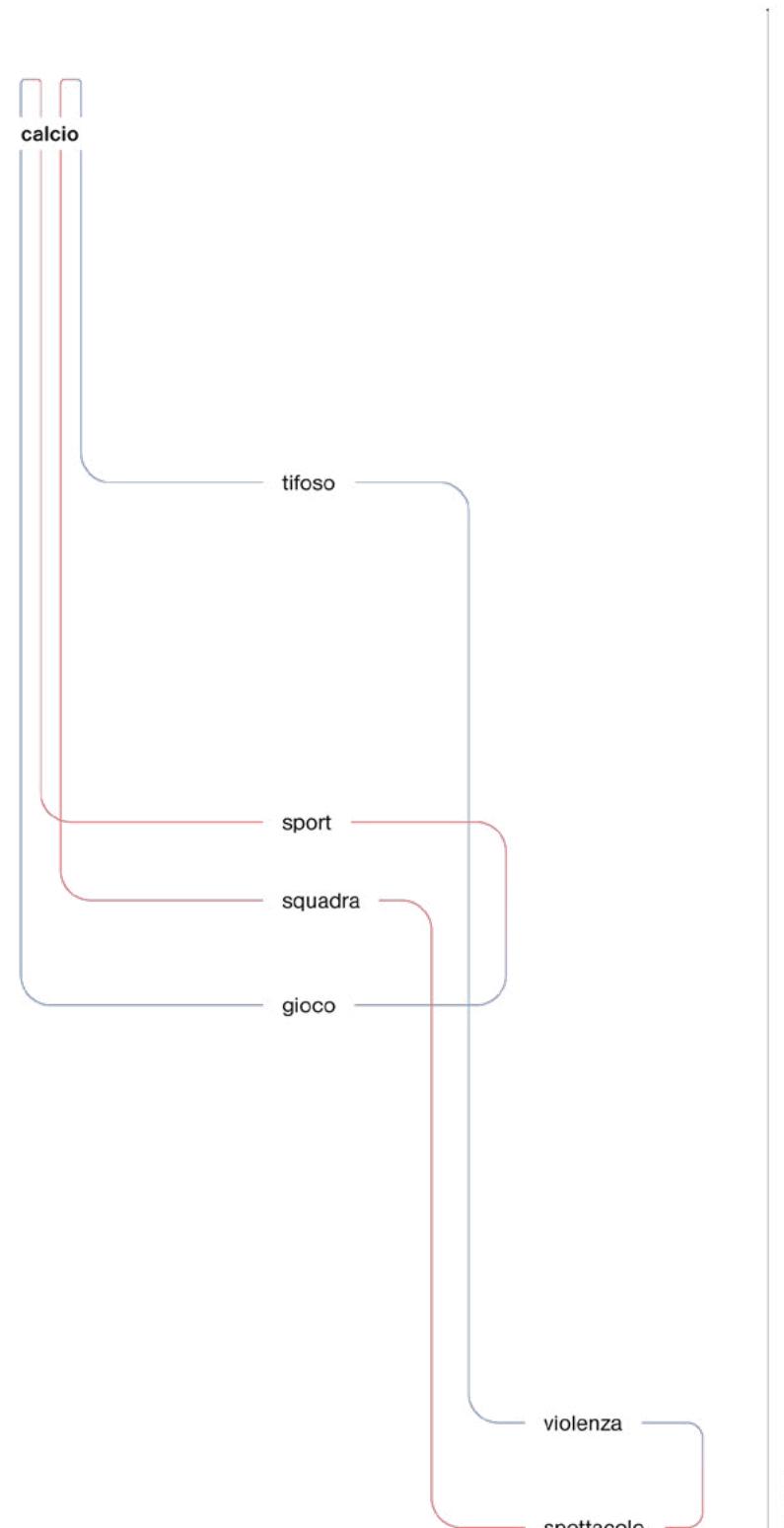
Sono affiancati da una linea blu i dati relativi alla metafora bellica.

Sono affiancati da una linea rossa i dati relativi al rituale sportivo.

PAROLA	ITERAZIONI	FREQUENZA
calcio	63	8,3 %o

PAROLA	ITERAZIONI	FREQUENZA
tifoso	50	6,6 %o
gioco	20	2,6 %o
violenza	14	1,8 %o
stadio	42	5,5 %o
metafora	17	2,2 %o

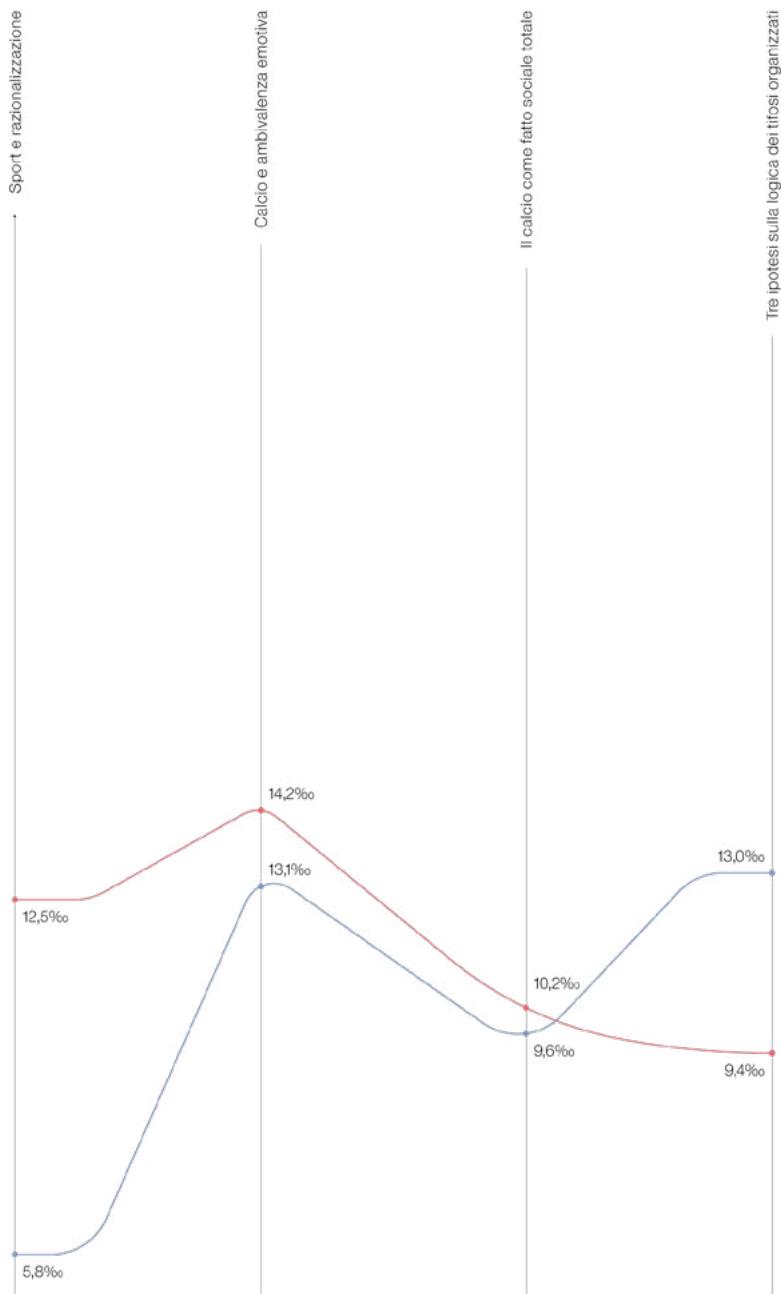
PAROLA	ITERAZIONI	FREQUENZA
sport	37	4,9 %o
squadra	34	4,5 %o
spettacolo	10	1,3 %o
partita	16	2,1 %o
campo	15	2,0 %o



**Visualizzazione dell'evoluzione, nel corso del capitolo, del rapporto tra le iterazioni complessive (in frequenza millesimale) dei vocaboli legati alla metafora bellica e al rituale sportivo.**

La linea blu rappresenta i valori relativi alla metafora bellica.

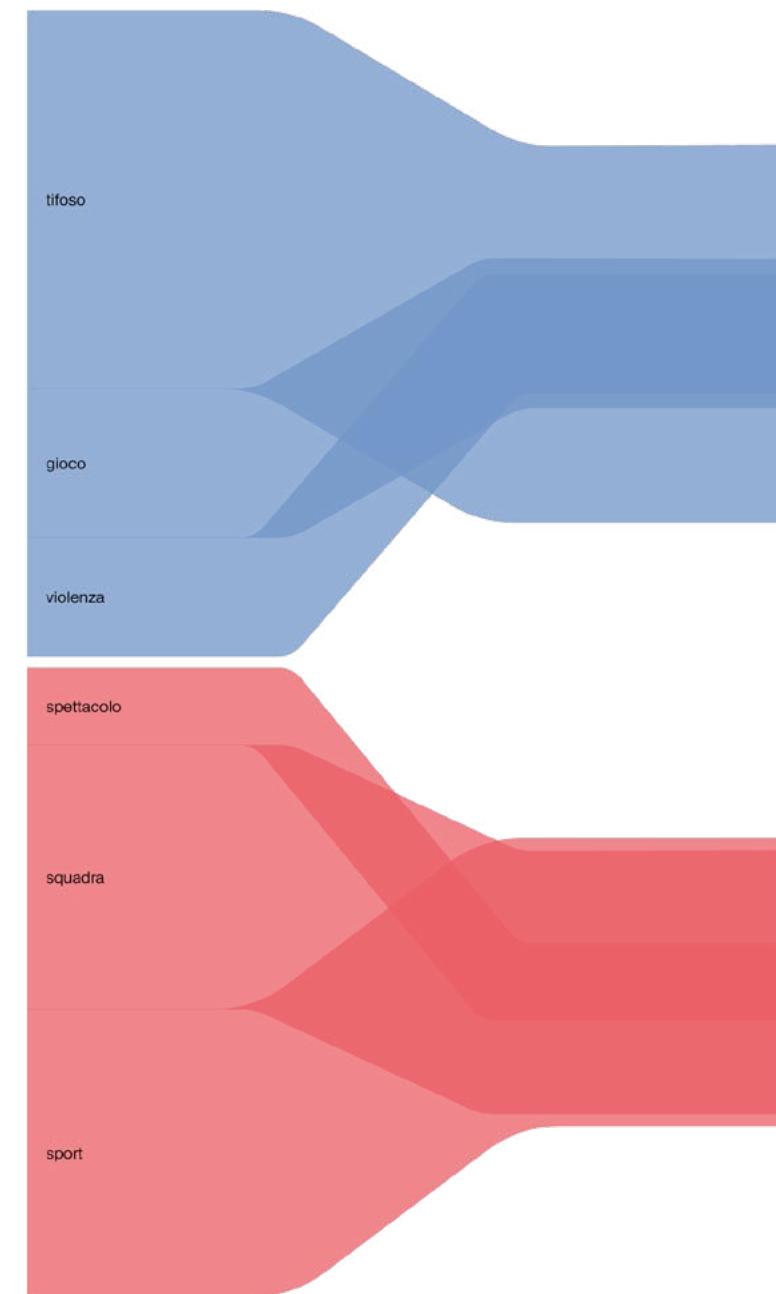
La linea rossa rappresenta i valori relativi al rituale sportivo.



**Visualizzazione comparativa della distribuzione della frequenza di termini legati alla metafora bellica e al rituale sportivo.**

Le aree blu rappresentano i valori relativi alla metafora bellica.

Le aree rosse rappresentano i valori relativi al rituale sportivo.



22  
29  
33  
37  
43

/Breviario infografico  
/Sport e razionalizzazione  
/Calcio e ambivalenza emotiva  
/Il calcio come tatto sociale totale  
/Te ipotesi sulla logica dei tifosi organizzati

/Sport ed eccitazione collettiva

ancora oggi sono rintracciabili, in Occidente, riti di massa che mantengono una traccia dell'originario carattere catartico — come la festa di S. Firmino a Pamplona, le processioni dei flagellanti nel meridione d'Italia o il palio di Siena. Ma non è difficile vedere come esse siano dei veri e propri fossili culturali, mantenuti in vita sia da irripetibili condizioni locali, sia dal significato folkloristico e turistico che hanno assunto nel nostro tempo.

Parafrasando una famosa definizione di Schutz<sup>4</sup>, potremmo dire che se le attività ludiche pubbliche costituiscono in generale "province finite", cioè "autonome" di significato, la razionalizzazione emotiva della società ha soprattutto la funzione di eliminare lo shock cognitivo e morale connesso a tale autonomia. Esempi di questa scomparsa o normalizzazione delle occasioni rituali di espressione delle emozioni collettive si possono trovare non solo nel carattere puramente formale e tutt'al più commerciale che le feste pubbliche hanno assunto nel mondo moderno, ma soprattutto nel progressivo addolcimento degli sport<sup>5</sup>. È necessaria qui una precisazione preliminare. Il termine sport (che in origine designava principalmente un'attività ricreativa, analogamente al nostro vocabolo "diporto") è venuto assumendo un significato assai ampio, fino ad includere oggi qualsiasi attività ludica di tipo agonistico individuale o di squadra, dilettantesca o professionistica. Evidentemente solo una definizione così ampia può coprire attività eterogenee quali i giochi di squadra con la palla, la pesca sportiva, le corse ippiche, l'alpinismo, il sollevamento pesi o le regate trans-oceaniche. Ora, con "addolcimento" degli sport mi riferisco alle pratiche di minimizzazione dei rischi negli sport che prevedono qualche tipo di contatto fisico tra gli atleti.

Quando il contatto non è previsto — quando cioè l'atleta o lo sportivo corre dei rischi dovuti a condizioni climatiche o naturali "oggettive" e non alla presenza di un antagonista diretto — la nostra morale sembra tollerare molto più facilmente persino la mor-

## Sport e razionalizzazione

Ogni fenomeno sociale che rientra nella sfera della vita quotidiana è privo, per così dire, di evidenza immediata. I nostri rapporti con gli altri nella vita familiare, nei luoghi di lavoro, negli incontri occasionali, e così via, sono automatizzati in un duplice senso: sia nel loro essere per lo più ripetitivi, sia nel loro essere "ovvi", "dati per scontato", "non problematici". È per questo che l'analisi sociologica deve operare, nei loro confronti, una sorta di "epochè", assumendo una distanza (in primo luogo logica), da cui i fenomeni sociali possano perdere la loro ovvietà e diventare "strani".

Ma non sono solo le attività o pratiche sociali quotidiane e ordinarie a rendere necessaria una procedura di "straniamento" per divenire dei fenomeni sociologici interessanti. Esistono anche esperienze che in sé non sarebbero affatto ovvie, automatiche o ripetitive, e che pure diventano tutto ciò per motivi connessi alla gestione e al funzionamento dell'ordine e della regolarità sociale. Ciò vale in senso generale per tutte le attività che rientrano nella sfera ludica. Tranne alcune eccezioni non rilevanti, i giochi e le feste hanno pressoché perso ovunque, nelle società occidentali, le caratteristiche trasgressive o semplicemente derealizzanti che avevano originariamente. Come Norbert Elias ed altri<sup>2</sup> hanno mostrato, questo processo di "ritualizzazione dei giochi" rientra in una sorta di razionalizzazione emotiva della vita sociale. In società sempre più complesse (in cui aumenta cioè l'interdipendenza tra gli attori, e l'interazione si conforma a meccanismi sempre più delicati se non regolari) non è possibile tollerare, oltre una certa soglia, la ripetizione di esperienze intense come quelle associate in origine a determinati riti<sup>3</sup>. L'eccitazione come fenomeno di massa legittimo è pressoché scomparsa in Occidente — tranne che in momenti e luoghi determinati e fuori del comune — proprio da quei riti collettivi, religiosi, festivi, ludici che avrebbero al funzione di esprimere e darle un senso. È vero che

**1** Mi riferisco qui alla prospettiva metodologica aperta dalle opere di Schutz e dall'etnometodologia. Sottolineo che l'"epochè" o "distanza logica" qui invocata non si riferisce alla situazione osservata (che anzi necessita un certo coinvolgimento dell'osservatore), ma al corpus di conoscenze condivise o date per scontate che produce le immagini correnti della situazione (nel nostro caso del comportamento dei tifosi). Per questo motivo, la presente ricerca contiene anche, come si vedrà nel secondo capitolo, una ricostruzione ipotetica delle condizioni cognitive entro cui al situazione è solitamente rappresentata. In questa ricostruzione ho tenuto presente l'eccellente saggio di M. Pollner, *Mundane Reason. Reality in Everyday and Sociological Discourse*, Cambridge, Cambridge University Press, 1987.

**2** N. Elias e E. Dunning, *Sport e aggressività*, cit.; ma rimando soprattutto alle analisi di Elias sulla razionalizzazione del comportamento nella società occidentale: N. Elias, *Über den Prozess der Zivilisation. I: Wandlungen des Verhaltens in den Weltlichen Oberschichten des Abendlandes*, Frankfurt, Suhrkamp, 1969, seconda ed. (trad. it. *La civiltà delle buone maniere*, Bologna, Il Mulino, 1982).

**3** Guttmann, *From Ritual to Record*, cit.; l'opera classica in questo campo è costituita da J. Huizinga, *Homo ludens*, Torino, Einaudi, 1973; cfr. anche R. Caillois, *L'homme et le sacré*, Paris, Gallimard, 1959; Id., *Instincts et société*, Paris, Gonthier, 1964 (trad. it. *Istinti e società*, Parma, Guanda, 1983). Ma è stato lo stesso Caillois ad aver mostrato come l'eccitazione connessa ai giochi di vertigine possa rinascere, in forme impreviste, nella stessa società moderna e razionalizzata: cfr. R. Caillois, *Les jeux et les hommes*, Paris, Gallimard, 1958 (trad. it. *I giochi e gli uomini*, Milano, Bompiani, 1981).

**4** A. Schutz, *On multiple Realities*, in *Collected Papers I*, Nijhoff, The Hague, 1964 (trad. it. *Sulle realtà multiple*, in *Saggi sociologici*, Torino, Utet, 1979, pp. 181-232). Schutz parla di province "finite" di significato, cioè di contesti chiusi e autonomi.

**5** In realtà sarebbe preferibile usare l'espressione "trasformazione delle attività ludiche tradizionali in sport". Benché in origine lo "sport" abbia caratteristiche di ricreazione tipicamente elitarie (come la caccia alla volpe), in seguito la sua immagine moderna si identifica con l'ossessione per i "record", i "primati", i "tempi", le "classifiche". Gli elementi competitivi tendono a prendere il sopravvento su quelli tradizionalmente agonali, ciò che appare in uno sport eroico come l'automobilismo. Perfino nel pugilato, la razionalizzazione è presente, come risulta dal moltiplicarsi delle categorie, dalla limitazione delle riprese, dalla specializzazione delle tecniche di allenamento, ecc. In generale l'addolcimento e l'umanizzazione si intrecciano con l'ossessione per i risultati astratti e la loro codifica. Un buon esempio dell'avvento della cultura sportiva del "record" è costituito da *Il giro del mondo in ottanta giorni* di Jules Verne. Phileas Fogg, eroe del romanzo, non solo esprime lo stile di uno sportsman inglese di fine ottocento (passione per le scommesse, disponibilità all'avventura, ai duelli, ecc.), ma soprattutto è un esperto di orari ferroviari, linee marittime, fusi orari. Insomma, è un fanatico dei record capace di impiegare proficuamente la propria nevrosi ossessiva (i romanzi di Verne sono spesso delle metafore della competizione sportiva, con gli altri, con la natura, con se stessi).

te nelle gare o nell'attività agonistica. Così, sono frequenti la scomparsa in mare degli skipper e la morte o il ferimento dei corridori nelle gare automobilistiche o nel rally Parigi - Dakar. Perfino nel ciclismo, la morte (certamente molto rara) di un corridore in un incidente o per esaurimento fisico assume un significato eroico. Ancora oggi, gli abitanti del Mont Ventoux indicano al turista, con atteggiamento di devozione, il ceppo che ricorda la morte del corridore Simpson durante una tappa del Giro di Francia<sup>6</sup>. L'«umanizzazione» degli sport è tuttavia una tendenza irreversibile nella cultura occidentale. Da un lato sono progressivamente scomparsi quegli sport evidentemente incompatibili con una sensibilità sociale ed estetica moderna, come i combattimenti di galli o di cani, il *wrestling* non simulato, il pugilato femminile, la lotta con la sciabola — attività ancora largamente diffuse in Inghilterra nella seconda metà del XVIII secolo<sup>7</sup>. Dall'altro, negli sport oggi ampiamente praticati e popolari ma realmente o virtualmente violenti come il pugilato, il rugby, il football americano e lo stesso calcio, sono state introdotte regole che limitano la violenza diretta sugli avversari: il divieto dei colpi alle gambe, che costituivano una normale modalità di gioco nel calcio originario, nonché delle forme più violente di fallo nel rugby (a causa del quale, alla fine del secolo scorso negli Stati Uniti non erano infrequentati morti e feriti<sup>8</sup>), o la limitazione del numero delle riprese nel pugilato. Si noti che questa umanizzazione degli sport non ha soltanto di mira l'integrità fisica degli atleti, che continuano a correre normalmente dei rischi negli sport più violenti o pericolosi, ma la percezione morale della violenza o del pericolo da parte del pubblico. Si suppone infatti che l'esercizio di una violenza «gratuita», «non necessaria», abbia un valore pedagogico negativo per il pubblico, favorendo un'eccitazione incontrollata negli spettatori.

È il carattere *intenzionale* del pericolo o della violenza che viene progressivamente ridotto (o che si suppone essere ridotto), ma

**6** Il ciclismo era, fino a qualche decennio fa in Italia (e per certi versi ancora oggi in Francia) uno sport che manteneva dei caratteri di ascetismo e di eroismo popolare che oggi sono presenti soltanto in discipline come la maratona. Non solo i giri d'Italia e di Francia, ma anche esibizioni come la «Sei giorni» erano gare di resistenza e di stoicismo. Ciò può spiegare la persistenza, nella memoria popolare, di figure eponime come Coppi, e anche il culto ancora tributato, in Francia e Italia, ai vecchi campioni.

**7** A. Guttmann, *Sport Spectators*, cit., p. 69 e sgg.; giustamente questo autore preferisce parlare in casi simili di «combattimenti» veri e propri più che di sport. Nel caso dello sport la fantascienza, cinematografica o letteraria, spesso non anticipa il futuro ma ripropone episodi del passato irripetibili (si pensi al film *Rollerball*).

**8** N. Elias e E. Dunning, *Sport e aggressività*, cit., pp. 223 e sgg.

**9** Segnalo su questo tema alcuni saggi di J.P. Domecq: *Quel hérosme aujourd'hui? Le cas Lauda*, in *Le débat*, 34, 1985 e *Les héros de la Formule 1*, *Esprit*, 4, 1987, pp. 168-173. A me sembra che le gare automobilistiche mantengano, sotto questo punto di vista, lo spirito dei piloti d'aereo nella prima fase dell'aviazione commerciale. Il rapporto tra uomo e macchina nelle situazioni limite ha trovato un'autentica celebrazione nei romanzi autobiografici di A. de Saint-Exupéry come *Vol de nuit* e *Terre des hommes* (trad. it. *Terra degli uomini*, Milano, Garzanti, 1971). Nel caso dell'automobilismo, gli sviluppi tecnologici, l'esasperazione delle prestazioni e le stesse (modeste) misure di protezione dei piloti non hanno cancellato la caratteristica di gioco mortale delle corse. Si notisce lo stesso «contorno» sociale delle corse (la tribuna degli spettatori, le belle dame ai box, perfino quel tipo di scudiero moderno che è costituito dal tecnico) fa assomigliare la corsa di Formula 1 a un torneo medievale.

**10** Una definizione sintetica ma efficace della razionalizzazione delle pratiche del tempo libero come "autonomia progressiva del campo delle pratiche sportive" è offerta da P. Bourdieu, in *Comment peut-on être sportif*, in *Questions de sociologie*, Paris, Minuit, 1984, pp. 173 e sgg.

**11** Per un'analisi di questo tema, cfr. P. McIntosh, *Fair Play. Ethics in Sport and Education*, London, Heinemann, 1979, pp. 120 e sgg.

**12** Le osservazioni e gli esempi che seguono non intendono certamente essere offensivi nei confronti dei giornalisti sportivi. Il fatto è che la stampa sportiva riproduce e amplifica gli stereotipi che dominano il "discorso" dello sport e in particolare del calcio (con "discorso" intendo qui, seguendo Foucault, l'insieme di elementi impliciti, ma costitutivi, in un certo linguaggio pubblico). L'uso di stereotipi non è evidentemente limitato ai giornalisti, ma a chiunque accetti le regole implicite del discorso. Da questo punto di vista, trasmissioni popolari come "Il processo del lunedì" sono una vera e propria miniera di informazioni. Nella puntata in cui si è discusso il caso dello striscione razzista di S. Siro (su cui vedi sotto), un noto sindacalista ha invitato i telespettatori a "guardare bene le facce che hanno quelli lì" (cioè i "teppisti" come il tifoso che aveva innalzato lo striscione incriminato e che aveva accettato di discolalarsi davanti alle telecamere). Ora, non è difficile vedere come un invito del genere degradi in senso "lombrosiano" il tifoso in questione, nel momento in cui si discute il "razzismo" dei tifosi. Il fatto è che l'immagine stereotipata, diffusa dai media, degli ultra come "pochi delinquenti", "i soliti teppisti", "fascisti", "esagitati", ecc. domina invariabilmente il discorso sociale del calcio e soprattutto il suo organo, la stampa sportiva. Sulla funzione degli stereotipi in questione delle retoriche morali che li sottendono, cfr. P. Marsh, E. Rosser e R. Harré, *Le regole del disordine*, cit., p. 5 e sgg.

### Calcio e ambivalenza emotiva

L'impatto di razionalizzazione e sport produce così una situazione costitutivamente ambigua. Da un lato si tende a rimuovere ogni occasione non controllata di pericolo o violenza gratuita; dall'altro si razionalizzano come normali, fatali, o necessari i rischi intrinseci allo sport. L'"umanizzazione", quindi, si configura come neutralizzazione emotiva degli sport, come tecnicizzazione progressiva ed esasperata di un'attività che resta governata, per quanto riguarda il rischio degli atleti, dal "fato"<sup>10</sup>. Il gioco del calcio offre, a questo proposito, alcune indicazioni utili. La recente evoluzione delle norme arbitrali non mira tanto alla limitazione della violenza o della pericolosità fisica del gioco, quanto allo stretto controllo delle "buone maniere" dei giocatori in campo, indipendentemente dal gioco. Un fallo virtualmente pericoloso è tollerato se rientra nella fatalità del gioco (se cioè si suppone che non poteva essere evitato, e si giudica che non è una vendetta o una ritorsione), mentre il cosiddetto "fallo di reazione" oppure un gesto offensivo ma innocuo nei confronti di un altro giocatore, e soprattutto dell'arbitro, porta frequentemente all'espulsione. Questa strategia arbitrale, che è giustificata dalla necessità di non eccitare "inutilmente" i tifosi, aumentando la tensione in campo, ha soprattutto lo scopo di sterilizzare il gioco, o meglio di eliminare dall'evento sportivo l'emotività, l'espressione immediata dei sentimenti. Essa mira, a ben vedere, a rafforzare la percezione pubblica degli atleti come "macchine" sportive, capaci sia di determinate prestazioni tecniche sia di "autocontrollo"<sup>11</sup>. Nel calcio, giocatori notoriamente corretti, non fallosi, possono essere espulsi perché applaudono ironicamente una decisione dell'arbitro, perché si fanno sfuggire un insulto nei confronti dell'avversario, dell'arbitro o del pubblico, perché insomma si comportano come chiunque di noi in una situazione particolarmente emotiva. Analogamente, può essere espulso un gio-

catore che, dopo un goal, corre esultando verso i propri sostenitori (una pratica, come vedremo, che ha un particolare significato nei rituali del tifo), mentre sono di fatto tollerati comportamenti di gioco che minacciano l'integrità degli avversari. Alla base di queste trasformazioni (una tendenza a diffondere sui campi da gioco la correttezza, la conformità alle "buone maniere", il rispetto rituale per gli arbitri, ecc.) si può individuare una concezione del gioco come mero "sport", cioè come attività certamente indipendente dal flusso della vita quotidiana, ma capace al tempo stesso di inserirsi normalmente in essa. Questa concezione — che, come vedremo, non è condivisa dai tifosi organizzati, gli ultra — domina essenzialmente l'opinione corrente degli addetti ai lavori, e in particolare dei giornalisti sportivi<sup>12</sup>. È per questo motivo che fatti assolutamente irrisori (se visti nella prospettiva della vita quotidiana) divengono capitali, o degni di grande attenzione morale, se si verificano in una situazione, quella sportiva, che si suppone essere appunto depurata da ogni emotività. Un battibecco tra compagni di squadra ottiene la dignità della notizia:

L'ULTIMA MODA SAMP:  
BOTTE IN CAMPO TRA COMPAGNI  
Benedetti ragazzi! Sempre pronti a farsi tirare le orecchie. Anche se il tempo passa e lo scudetto, oscuro oggetto del desiderio blucerchiato, resta un miraggio. Signori, questa è la Samp, strana, spettacolare, ingenua, irritante, incompiuta, travolgente. La Samp è tutto e il contrario di tutto. Quello che in altre parti del pianeta calcio costituisce l'eccezione è invece la regola... Sembra questa la chiave d'interpretazione di quanto accaduto ieri pomeriggio, quando mancava soltanto un minuto all'intervallo. Su un cross tesò dalla destra di Troglia, Pagliuca [il portiere] rimaneva immobile al suo posto, inchiodato nei pressi della linea di porta. Fortuna per lui che Amarildo, intervenendo di testa, saltasse fuori tempo. In caso contrario, sai che allegria! Questo più o meno deve essere passato per la testa di Vierchowod e questo, con

scarsissimi giri di parole, Vierchowod deve aver riferito al collega portiere che però non gradiva. Catturato il pallone, Pagliuca si avvicinava al "russò" e passava a vie di fatto mollandogli un mezzo schiaffo. Tra i due si inseriva Lanna che, per sventura, si beccava qualche colpetto.

(*Corriere della sera*, 8 gennaio 1990)

Abbiamo qui un esempio, tra innumerevoli che si potrebbero citare, dell'ambivalenza con cui la questione dell'emotività (di spettatori o giocatori) è normalmente trattata nel mondo degli addetti ai lavori. Da una parte si suppone che debba essere estranea al gioco, e dall'altra si presta ad essa un'attenzione "morale" sproporzionata (secondo i criteri correnti o quotidiani) fino al punto di presentare un battibecco come "botte in campo tra compagni". Non intendo riprendere qui la tesi usurata della stampa (e dei media) come sistema di invenzione della realtà. La stampa interpreta, piuttosto, un bisogno largamente diffuso nella cultura del calcio: *il bisogno di consumare emozioni in un contesto in cui le emozioni e la loro espressione non sono riconosciute come legittime*. In altri termini, i media riassumono il principale presupposto tacito che regola la logica del calcio come attività pubblica: il calcio non è solo uno sport (cioè un'attività ricreativa di tipo agonistico come, in linea di principio, l'atletica), ma uno spettacolo interpretato da professionisti, su cui avvengono investimenti materiali, emotivi e simbolici di massa. Se questo è vero, mi sembra che il calcio sia un fenomeno sociale costitutivamente produttore di *tensione*. E questa aumenta quanto più non è legittimata nella nostra società. Ogni domenica, centinaia di migliaia di persone vedono nel calcio un'occasione unica di manifestare emotività, in un contesto che invece continua ad essere trattato come una semplice attività ricreativa, uno "sport"<sup>13</sup>. Vedremo come la recente evoluzione dello spettacolo calcistico come fatto sociale globale, non possa che rafforzare questa tendenza.

<sup>13</sup> Vorrei precisare che con "ambivalenza emotiva" non mi riferisco ai singoli attori presenti sulla scena dello stadio, ma al "discorso del calcio", così come viene recitato ogni domenica negli stadi. Nell'analisi che segue mostrerò come i rituali collettivi dei tifosi abbiano precisamente il senso di esprimere (e anche di canalizzare e regolare) la tensione provocata dall'assistere alla partita. Nelle conclusioni mostrerò anche che il presupposto secondo cui il calcio è essenzialmente uno sport o un "gioco" impedisce di comprendere quanto precede, alimentando indirettamente la retorica della violenza.

**14** La nozione di "fatto sociale totale" è stata elaborata da Marcel Mauss. Con essa si intende non solo la necessità di integrare nell'osservazione della società una molteplicità di elementi (cognitivi, giuridici, economici, politici, ecc.) e la loro connessione, ma anche il riflesso di questa complessità nelle esperienze individuali. In nessuna realtà sociale come quella del calcio, questa nozione di Mauss si rivela utile. Il "semplice" assistere a una partita di calcio integra un attore in un groviglio di realtà sociali, economiche, simboliche, ludiche e perfino politiche che fanno "sistema" e trovano la propria espressione completa nello stadio. Per questo potremmo definire il calcio come fatto sociale "integrale". Cfr. M. Mauss, *Sociologie et Anthropologie*, Paris, P.U.F., 1950 (trad. it. *Teoria generale della magia e altri saggi*, Torino, Einaudi, 1965). Nell'analisi dei rituali ho utilizzato anche i testi raccolti in M. Mauss, *Il linguaggio dei sentimenti*, Milano, Adelphi, 1975). Una buona documentazione del passaggio del calcio da sport marginale a fatto sociale totale si può trovare in A. Wahl (a cura di) *Les archives du football. Sport et Société en France (1880-1980)*, Paris, Gallimard/Julliard, 1989.

**15** Quello del "bagarinaggio" (cioè dell'accaparramento e della vendita a prezzo maggiorato dei biglietti d'ingresso) è il tipico esempio di un mercato illegale socialmente tollerato e impunito. Per avere un'idea delle dimensioni economiche del fenomeno si tenga presente che per una partita di cartello, diverse decine di bagarini amministrano alcune migliaia di biglietti. L'utile di un bagarino in questi casi può arrivare al 1000%. Mille "popolari" (150.000 lire l'uno) possono far realizzare in poche ore un incasso di 150 milioni. Non è esagerato valutare intorno ad alcuni miliardi di lire l'utile netto realizzabile in una sola città nel corso di un campionato. (Per un raffronto si tenga presente che nel 1984 una grande società di serie A come l'Inter incassava annualmente circa 8 miliardi di lire dalla vendita dei biglietti: cfr. AA.VV., *Rapporto sulle attività economiche delle società di calcio*, Roma, Policonsult ed., 1985). Si tratta naturalmente di un mercato "povero" rispetto a quello del "totonero", il cui giro d'affari è valutato attualmente intorno ai 5.000 miliardi (P. L. Marzola, *L'industria del calcio*, Roma, La Nuova Italia scientifica, 1990, pp. 137 e sgg.). Per avere comunque un'idea del mercato virtuale ed effettivo del calcio si tenga conto che nel 1984 il 36% dei maschi italiani e circa il 6% delle donne assisteva alle partite di calcio (Fonte: M. Morcellini, *Spettacolo e consumi culturali*, in *Istituto centrale di Statistica - Associazione italiana di sociologia, Immagini della società italiana*, Roma, 1988, p. 449).

**16** Bernard Tapie è il presidente dell'Olympique di Marsiglia. Nel calcio francese, rappresenta uno stile manageriale simile a quello di Berlusconi in Italia (grande attenzione alla mediaticizzazione dello spettacolo calcistico, promozione esasperata della squadra, costruzione di un'immagine vincente, ecc.). In Francia, è stato perfino coniato un neologismo (*tapisation*) per definire questo stile. Sarebbe errato però definire questi nuovi modelli cesaristicidi dell'organizzazione calcistica come meramente instrumentalizzazioni dello sport. Anche se nel mondo delle società di calcio esistono certamente i piccoli avventurieri, e anche se il calcio è un formidabile strumento di propaganda per gli imprenditori che dirigono le società, si potrebbe parlare in certi casi di un vero e proprio mecenatismo (in realtà profitto e passione non si escludono affatto). Personaggi come Rizzoli, Moratti (ieri) o Berlusconi, Tapie, Bez o Agnelli (oggi) sono una sorta di "evergeti", cioè di pubblici organizzatori di spettacoli per la cittadinanza. Esistono pochi studi su questi aspetti. Spunti indiretti, ma interessanti, si possono trovare in P. Veyne, *Le pain et le cirque. Sociologie historique d'un pluralisme politique*, Paris, Seuil, 1976 (trad. it. *Il pane e il circo. Sociologia storica e pluralismo politico*, Bologna, Il Mulino, 1984).

**17** Il caso della vittoria del Napoli nel campionato di calcio 1986/87 è forse il più evidente. Una città si schiera con la propria squadra, "perché il sud ha conquistato una vittoria morale", ecc. Chi scrive ha parlato, alcuni anni fa, con un giovane studente di Catanzaro, militante di un gruppo di destra, secondo il quale il passaggio del Catanzaro in serie A "aveva avuto un preciso significato politico" per lui e i suoi amici. D'altra parte, in Italia è frequente che le polemiche sulla conduzione di una squadra coinvolgano le autorità amministrative come il sindaco e non solo i semplici tifosi (questo è il caso della Fiorentina nel campionato 1989/90).

## Il calcio come fatto sociale totale

Il calcio è certamente nella sua essenza un gioco o uno sport, ma oggi soprattutto un "fatto sociale totale"<sup>14</sup> cresciuto intorno al gioco. È in primo luogo un'attività economica che promuove investimenti finanziari relativamente grandi (legitimi, ma anche illeciti, come il "totonero" o il "bagarinaggio")<sup>15</sup>, è un campo di investimenti simbolici per chi lo pratica da professionista o lo organizza e dirige (prestigio per i dirigenti, sistema di *starship* per un'élite di giocatori e allenatori); e soprattutto — per gli effetti sociali — il calcio è un vero e proprio oggetto di desiderio, su cui un numero enorme di attori sociali investe passioni ed emozioni, proietta immagini del mondo, in base alle quali, riorganizza stabilmente e periodicamente il significato di una parte non trascurabile della propria esistenza. È quasi superfluo dire come questi piani (materiale, simbolico, affettivo) siano interdipendenti. Ciò è messo in evidenza dal ruolo che imprenditori di tipo nuovo come Berlusconi (Milan), Bernard Tapie (O. Marseille), o più tradizionalisti ma pronti a mettersi al passo (come in passato Mendoza del Real Madrid o Agnelli della Juventus) hanno assegnato allo spettacolo calcistico negli ultimi anni<sup>16</sup>. La formazione di squadre competitive sul piano nazionale o internazionale è diventata un evento socialmente rilevante. Per le società significa investire annualmente cifre dell'ordine di decine di miliardi; per i giocatori, conquistare lo status di personaggi pubblici (che può essere speso, oltretutto, in attività collaterali come *anchorman* o perfino candidato alle elezioni); per gli appassionati, disporre di un mito globale, non più limitato allo stadio della città, ma che si impone sulla scena mondiale. Per i media, avere a disposizione un'inesauribile fonte di immagini, attività discorsive, realtà da mediare, amplificare, elaborare e all'occasione inventare.

Ora, è del tutto evidente che nel caso del calcio lo "sport" è il nucleo di una macchina sociale ben più complessa di quella che le

immagini tradizionali ci tramandano. In questa nuova situazione, l'emotività non è una variabile fissa ma una funzione della complessità e dell'integrazione delle componenti della macchina. Dal punto di vista degli spettatori, il mondo del calcio, in quanto campo di investimenti emotivi non è più limitato alla partita, al campionato o alle coppe, ma comprende tutti gli elementi eterogenei che su esso si sono innestati: non è solo occasione di attività tradizionali come il commento da "bar sport", con i suoi appuntamenti fissi, un linguaggio particolare e un sistema specializzato di informazioni, ma soprattutto un'occasione pressoché unica nella nostra società di partecipare a un evento eccezionale (nonostante la sua periodicità). Chi oggi assiste a una partita di calcio, diversamente da vent'anni fa, partecipa a uno spettacolo sociale che può divenire il simbolo di ben altri giochi sociali e politici. Una squadra competitiva sul piano strettamente sportivo può divenire il simbolo, l'immagine sintetica e trasfigurata di un'intera città o comunità. Come mostrano gli esempi che seguono, la scena del calcio è un'occasione per organizzare spettacoli rivolti a tutta la cittadinanza, compresa quella che non si interessa di calcio<sup>17</sup>.

La vittoria del Napoli nei campionati 1986/87 e 1989/90 è stata presentata come una rivalsa del sud contro il nord, al punto che uno dei giocatori più rappresentativi (in particolare Maradona, prima della partita di ritorno Napoli - Milan nella primavera 1988) possono appellarsi all'intera città per essere sostenuti nella loro lotta per il riscatto. La presentazione del nuovo Milan (gestione Berlusconi) ai tifosi (settembre 1987) avviene in una coreografia sensazionale: la squadra giunge sul campo in elicottero mentre gli altoparlanti diffondono la cavalcata delle Valchirie di Wagner. Nel maggio 1988, dopo la vittoria dello scudetto da parte del Milan, un *opinion-maker* come Giorgio Bocca ha potuto sostenere, in tutta serietà, che la borghesia produttiva lombarda celebrava nel primato la sua indipendenza dallo stato accentratore.

Per festeggiare l'evento, la stessa squadra viene acclamata da ottantamila tifosi allo stadio di S. Siro nel corso di un vero e proprio spettacolo collettivo comprendente numeri musicali e di varietà. È sempre il Milan che nel maggio 1989, per la finale di Coppa dei campioni Milan - Steaua, organizza l'esodo di settantamila persone a Barcellona. Questo episodio ha un solo precedente nella storia del calcio, la finale del Campionato del mondo tra Italia e Germania nel luglio 1982. Lo stadio di Madrid (centomila posti) è quasi completamente occupato da italiani, mentre nella tribuna d'onore siedono le principali autorità italiane, spagnole e tedesche. Con un gesto che conferma indubbiamente il tradizionale atteggiamento della politica nei confronti del calcio, il Presidente della repubblica italiana, Pertini, accoglie nell'aereo presidenziale la squadra nel viaggio di ritorno in patria.

L'uso del calcio come veicolo di prestigio politico o di pubblicità è evidentemente vecchio quanto questo sport<sup>18</sup>. Le vittorie della nazionale italiana negli anni '30 furono uno straordinario strumento propagandistico per il fascismo. I dittatori argentini sfruttarono il campionato del mondo del 1978 come un maquillage internazionale del loro regime. Restando in Argentina, ma citando un fatto più recente, la passione per il calcio dell'attuale presidente della repubblica argentina, Menem, giunge fino al punto di interferire con le scelte del commissario tecnico della nazionale, o di intervenire come paciere o mediatore tra i giocatori della squadra. Ed è appena il caso di accennare qui al ruolo del calcio in Brasile dove vittorie o sconfitte della squadra nazionale sono l'occasione di feste o lutti in tutto il paese. La prassi, corrente in Italia e in altri paesi, di conferire onorificenze pubbliche alle squadre nazionali che si sono illustrate nel campionato del mondo, è solo uno dei tanti sintomi della rilevanza del calcio come fatto politico e sociale<sup>19</sup>.

Tuttavia, rispetto alla storia più o meno nota della strumentalizzazione sociale e politica, o della semplice utilizzazione retorica,

degli sport di massa, il fatto veramente nuovo di questi ultimi anni è il ruolo crescente del pubblico come soggetto attivo negli sport e in particolare nel calcio. Quanto più infatti il calcio acquista le caratteristiche di un campo di investimenti emotivi, sociali e politici, tanto più diviene una ribalta per gli attori in grado di apparirvi. L'interesse ambivalente ma ossessivo dei media, il ruolo di moltiplicatore economico individuato nel calcio da tendenze imprenditoriali innovative, la grande sensibilità dei politici per questa fonte di legittimazione fanno sì che il calcio costituisca, anche per gli spettatori — e soprattutto per una loro quota significativa, i tifosi organizzati — una straordinaria occasione di essere visibili e quindi di conquistarsi una porzione rilevante di ciò che potremmo chiamare il "potere" sociale delle immagini. Questa tendenza mi sembra una risposta assolutamente comprensibile al ruolo che il calcio è venuto assumendo come fenomeno sociale globale. Non voglio sostenere qui che l'attivismo dei tifosi sia una risposta a qualche tipo di manipolazione pubblica o trasformazione sociale del gioco — benché questa tesi sia sostenuta da alcuni studiosi inglesi<sup>20</sup>. Ritengo invece che, proprio per le sue caratteristiche di fatto sociale globale costruito intorno a una fonte di emozioni, il calcio costituisca una realtà ideale per l'"azione" (nel senso molto particolare che Goffman attribuisce a questo termine) e soprattutto per "rendere socialmente visibile" l'azione<sup>21</sup>. Il fatto che uno striscione sia visibile in tutto lo stadio, che uno slogan o un coro abbia fortuna e sia adottato dai tifosi organizzati di altre squadre, che una coreografia particolarmente suggestiva sia visibile in televisione offre evidentemente ricompense simboliche (in particolare prestigio) a chi ha organizzato queste attività. Analogamente, essere rispettati sul proprio territorio, dimostrarsi più forti dei tifosi avversari — non solo sul piano canoro, organizzativo e coreografico ma anche su quello "militare" — rafforza il senso dell'identità di gruppo, comunque costituita. E questo il terreno, culturalmente

<sup>18</sup> Cfr. J. Hoberman, *Sport and political Ideology*, Austin, University of Texas Press, 1984 (trad. it. *Politica e sport. Il corpo nelle ideologie politiche dell'800 e del '900*, Bologna, Il Mulino, 1988). Si tratta di un lavoro estremamente interessante sull'uso ideologico dello sport e sulla creazione di stili di massa nell'educazione sportiva e atletica nei regimi totalitari. Curiosamente, però, è molto parco di informazioni sull'uso politico dello sport nelle democrazie. Esempi di strumentalizzazione politica del calcio in Italia (soprattutto durante il fascismo) e all'estero si possono trovare in ben note storie del calcio, come A. Ghirelli, *Storia del calcio in Italia*, Torino, Einaudi, 1990 (quarta ed.) e G.P. Ormezzano, *Storia del calcio*, cit., nonché nel breve ma utile G. Bevilacqua, *Il gioco del calcio*, Roma, Editori Riuniti, 1981.

<sup>19</sup> Sul ruolo del calcio nella cultura e nella società brasiliana, e in generale sul calcio come fatto sociale totale, cfr. J. Lever, *Soccer Madness*, Chicago, The University of Chicago Press, 1983.

<sup>20</sup> In particolare I. Taylor, *Soccer Consciousness and Soccer Hooliganism*, in S. Cohen, (a cura di), *Images of Deviance*, Harmondsworth, Penguin, 1975<sup>3</sup>; Id., "Football Mad". A Speculative Sociology of Football Hooliganism, in E. Dunning, (a cura di), *A Reader in the Sociology of Sport*, London, Cass, 1971; in sintesi, questo autore ritiene che la violenza degli hooligans sia una risposta, da parte dei tifosi di origine operaia, alla commercializzazione e alla spettacolarizzazione del calcio in Inghilterra. Ritorniamo, nelle conclusioni del presente saggio, su queste ed altre tesi concernenti la genesi sociale della violenza degli spettatori di calcio. Ma vorrei notare, preliminarmente, come la questione della "visibilità" non possa essere assolutamente confinata ai tifosi violenti. Vedremo infatti che la grande maggioranza dei tifosi più giovani e non necessariamente violenti (diverse decine di migliaia in ogni stadio) vive la partita come occasione rituale per creare uno spettacolo (cori, canti, coreografie) "visibile", per sé stessi, per gli altri tifosi e per i media.

<sup>21</sup> Sul concetto di "azione", E. Goffman, "Where the Action is", in *Interaction Ritual*, Garden City, Doubleday, 1967 (trad. it. in *Modelli di interazione*, Bologna, Il Mulino, 1971, pp. 167 e sgg.). Con "azione" Goffman intende la partecipazione a situazioni "fatidiche" (fateful) come il gioco d'azzardo. Ma nel senso allargato di "vita" (come nell'espressione gergale "una botta di vita") il concetto si può estendere a quelle situazioni in cui gli attori partecipano a un rito "che dà i brividi". E questo è precisamente il senso dei rituali di stadio. Rendere visibili questi momenti, celebrandoli, è il significato principale della partecipazione dei giovani tifosi "alla partita" — qualcosa molto più complesso del "teppismo", della "frustrazione" o di una banale affermazione di sé.

**22** Una delle vittime designate di queste contestazioni è il conduttore della popolare trasmissione "Il processo del lunedì" (A. Biscardi). Ad esempio, nel maggio 1989, dopo la morte di un giovane tifoso della Roma in occasione della partita Milan - Roma, tutta al curva milanista ha gridato lo slogan "Aldo Biscardi/sei il primo dei bastardi". Il motivo principale di questa avversione è che "Il processo del lunedì" sintetizza e rende immediatamente visibile il punto di vista della stampa sulla questione del teppismo negli stadi. Come etnografo non posso non notare che l'atteggiamento corrente dei giornalisti nei confronti degli ultra è del tutto simmetrico a quello degli ultra nei confronti dei giornalisti. Espressioni come "animali" o "pochi imbecilli" ricorrono con impressionante monotonia nei resoconti giornalistici degli episodi di violenza.

complesso, che fa da sfondo agli episodi di violenza spesso modesti, sporadicamente gravi, ma comunque "normali" associati alle partite di calcio: risse sugli spalti tra tifosi e forze dell'ordine, scontri tra tifoserie, aggressioni individuali e di gruppo.

Ora, benché queste occorrenze siano relativamente rare (situandosi oltretutto al culmine di sequenze quasi sempre complesse e ritualizzate di comportamento), esse ottengono un'attenzione spasmodica dai media proprio nel momento in cui ne viene negata la legittimità. Sotto questo punto di vista, il ruolo ambivalente dell'eccitazione nel calcio è la manifestazione di una tendenza generale della nostra società, dominata dall'informazione di massa. Solo le catastrofi, i moti politici, gli incidenti collettivi sembrano oggi aver mantenuto la capacità di produrre emozione. Sono i media, non in quanto sistemi di manipolazione ma come apparati di mediazione e amplificazione, a fornire codici e procedure standard di ritualizzazione: ad esempio, un incidente aereo, anche se non catastrofico, riceve più attenzione di qualunque disastro che non sia riportabile a un evento isolato, e quindi dotato di "fatalità". È del tutto "ovvio" che nella nostra società le migliaia di morti annue in incidenti stradali facciano meno notizia di un singolo incidente ferroviario. Analogamente, eventi come una rivoluzione o un colpo di stato assumono "inevitabilmente" il rango di eventi straordinari: all'inizio della recente rivolta in Romania (dicembre 1989), le fonti giornalistiche parlavano concordemente di "decine di migliaia di morti" (forse 50 o 60 mila, numero che è stato poi ridimensionato). L'opinione pubblica, perciò, non solo è sensibile agli eventi "straordinari", ma tende a produrli, o meglio a qualificare come tali fenomeni che in quanto tali potrebbero apparire normali manifestazioni di disagio, di esuberanza o di disordine sociale (come appunto nel calcio). Questa amplificazione non è quasi mai effetto di strategie intenzionali, ma si conforma al funzionamento di meccanismi linguistici e simbolici istituzionalizzati.

Il risalto assunto dalla violenza nel calcio dipende a mio avviso da tali meccanismi, e in primo luogo da una struttura ambivalente per cui la pubblica opinione (dalle pratiche dei media fino all'attenzione del singolo lettore o spettatore televisivo) ricerca attivamente (fino al punto di crearla, come si è visto sopra) una realtà, quella delle emozioni forti, che peraltro si rifiuta di riconoscere e accettare come normale. Ora, appare chiaro che la cultura dei tifosi del calcio non può che alimentarsi dalla tensione emotiva promossa da questa struttura ambivalente. Ciò avviene non solo quando gli ultra promuovono striscioni o slogan contro giornalisti e trasmissioni televisive che li "criminalizzano"<sup>22</sup>. Soprattutto, i tifosi organizzati trovano conferma nei media che lo stadio è il luogo in cui non solo esistono ampie possibilità di azione, ma soprattutto di un'azione che verrà riconosciuta e amplificata. In questo modo, la ricerca delle emozioni e dell'azione (eventualmente violenta) da parte dei tifosi e l'ambivalente negazione della sua legittimità da parte dei media costituiscono un meccanismo di vero e proprio rafforzamento dell'immagine dello stadio come scena di eventi pericolosi. Mi sembra opportuno quindi, quando si analizzano questi meccanismi, partire dall'effettualità dell'evento, e cioè da "ciò che succede veramente in una partita di calcio", non per stabilire un'impossibile verità ultima, ma per iniziare a descrivere una prassi in primo luogo sociale, e quindi costituita non solo da fatti, ma da rappresentazioni e interpretazioni di fatti. È quanto cercherò di fare descrivendo in primo luogo i rituali collettivi legati al gioco del calcio, senza supporre che la "violenza" degli *hooligans* ne costituisca l'aspetto principale. A questo scopo presenterò ora alcune ipotesi di lavoro.

<sup>23</sup> D'ora in poi userò l'espressione "distinzione tra amici e nemici" come principale criterio per identificare il "frame" simbolico in cui operano i tifosi organizzati. È quasi superfluo aggiungere che il concetto ricalca la definizione di politica data da Carl Schmitt, in *Der Begriff des Politischen*, München-Lepzig, Duncker & Humblot 1932<sup>3</sup>, trad. it. in *Le categorie del politico*, Bologna, Il Mulino, 1972: "La specifica distinzione politica alla quale è possibile ricondurre le azioni e i motivi politici è la distinzione di amico (Freund) e nemico (Feind). Essa offre una definizione concettuale, cioè un criterio, non una definizione esaustiva o una spiegazione del contenuto" (ed. it., p. 108). Questo criterio indica la possibilità estrema di un'associazione o una dissociazione. Ciò che Schmitt scrive dello "straniero" ("non c'è bisogno che il nemico politico sia moralmente cattivo o esteticamente brutto... Egli è semplicemente l'altro, lo straniero — *der Fremde* — e basta alla sua essenza che egli sia esistenzialmente, in un senso particolarmente intensivo, qualcosa d'altro e di straniero", p. 109) vale per il tifoso dell'"altra squadra". Ovviamente l'analogia, per quanto stretta, è formale. In Schmitt, la distinzione citata è alla base delle decisioni dello stato in materia politica; nel calcio invece, la distinzione, per quanto universale, viene celebrata periodicamente nei rituali ed ha un valore metaforico. Nonostante questa precisazione, ritengo però che il concetto qui impiegato di "distinzione amico/nemico" sia ben più utile di quello, coniato da Elias e Dunning, di "polarizzazione" (*Sport e aggressività*, cit. pp. 256 e sgg.). È vero che Elias e Dunning parlano delle dinamiche strettamente sportive negli sport di squadra; mi sembra però che perfino tra i giocatori (per esempio quelli che provengono dalle "giovani") o che si identificano fortemente nei propri colori) sia presente questa distinzione. In alcuni casi, il giocatore Berti (Inter) ha dichiarato che la "cosa peggiore [per lui] era che il Milan vincesse il campionato". Ora, se è vero che il concetto di "polarità" o "polarizzazione" descrive la logica competitiva del gioco del calcio, quello di "distinzione amico/nemico" descrive molto meglio la logica bellica (metaforica) dei tifosi e di alcuni giocatori di calcio.

### Tre ipotesi sulla logica dei tifosi organizzati

1. *In quanto sport di squadra, che permette identificazioni con determinati simboli (indipendentemente, in linea di principio, da appartenenze specifiche), il calcio promuove una divisione del mondo, in particolare dei tifosi, in amici e nemici*<sup>23</sup>. È necessario distinguere, a questo proposito, tra due modalità essenziali di "vivere" il calcio da tifosi: quella linguistica del "commento" (le conversazioni da "bar sport" che scandalizzano gli spiriti raffinati) e quella "attiva" del pubblico presente a una partita di calcio. Ritengo che la prima modalità costituisca una forma estremamente blanda di ritualizzazione dell'opposizione simbolica amico/nemico. Una conversazione standard tra due tifosi di squadre diverse tende ad assumere la forma seguente:

A (milanista): Sei stato a vedere l'Inter, ieri?  
 B (interista): Sì, siamo tornati grandi.  
 A (milanista): Sì, ma il campionato lo vinciamo noi.

In Italia, paese in cui, diversamente da Francia o Inghilterra, la passione per il calcio non è limitata a qualche particolare strato sociale, il passaggio dall'"io" al "noi" è praticato dal disoccupato di Bergamo o dall'intellettuale di Napoli. La fortuna di questa forma oppositiva di identità è dovuta alla sua capacità di permettere un duello verbale interminabile e non distruttivo (indipendentemente dalle forme ritualizzate di violenza che saranno prese in esame nei prossimi capitoli). L'opposizione simbolica su cui si basa il discorso del calcio trascende le tradizionali divisioni politiche e ideologiche e le differenze di ceto o di status. Agnelli può essere fischiato allo stadio di Torino anche dai suoi operai, ma quasi esclusivamente per motivi sportivi. Sottolineo che le ragioni di un'identità calcistica (il fatto che si tifa per una certa squadra) sono del tutto arbitrarie, nel senso che non rientrano in nessuna matrice fissa; alcune squadre vengono "tificate" perché rappresentano un vero e pro-

prio modello trans-regionale e indipendentemente dalla collocazione sociale, geografica o culturale dei sostenitori (Juventus), altre perché esprimono la cultura di una città (Napoli, e molte squadre di prima e soprattutto di seconda e terza divisione). In qualche caso, una squadra è sostenuta, in linea di principio, da strati tradizionali (classe operaia e piccola borghesia), come il Torino, ma soprattutto in opposizione alla squadra dominante della città (Juventus). Quando nella stessa città esistono due squadre, si tifa per una delle due per i motivi più vari: perché il padre era già tifoso, perché si è vista la prima volta allo stadio una certa squadra, per opporsi ad amici, conoscenti o parenti o perché si è amici, conoscenti o parenti di qualcuno. Naturalmente, non si può escludere che in origine il tifo fosse, per così dire, socialmente stratificato. L'opinione tradizionale secondo cui il Milan è la squadra dell'alta borghesia e del popolo e l'Inter della piccola borghesia milanese trova qualche riscontro nei dati relativi all'occupazione e al livello di istruzione di un campione di 650 iscritti a club di Milan, Inter e Atalanta. Ad esempio, se la percentuale di tifosi in possesso di una licenza media inferiore non è sensibilmente diversa nelle due tifoserie milanesi (Inter 33,6%, Milan 37%), più rilevante è la percentuale di tifosi del Milan in possesso della sola licenza elementare (38,9% contro il 18,5% degli interisti) e di una laurea (51,9% contro il 40,7% degli interisti).

Si possono tifare anche due squadre, in genere una di serie A e una di serie B, oppure due di serie A, una forte e una provinciale. Nel corso delle mie osservazioni sul campo e di numerose interviste, ho potuto accettare le modalità di tifo più varie e talvolta tortuose; ad esempio, ho avuto l'occasione di conoscere — durante la partita Milan - Verona del 7 febbraio 1990 — un giovane di Domodossola, tifoso della Juventus, che si era recato allo stadio di S. Siro per tifare con i veronesi contro i milanisti. In breve, se si volesse stendere una mappa del tifo non si otterebbe tanto una figura a macchia di leopardo, quanto una

sorsa di caleidoscopio. In generale, proprio perché l'identificazione in una squadra non ha ragioni prevalenti legate a un'appartenenza sociologica, etnica o politica giustificabile, riaffermare la propria adesione è un gioco *interminabile e aperto*, che quindi può essere riempito di qualsiasi contenuto. Ecco come un tifoso interista riafferma l'amore per la propria squadra:

#### NOI PRIMI, LORO SECONDARI

Vedo un filo rosso, un nesso forte fra la tradizione democratica milanese, il pensiero di Cattaneo, la cultura industriale, una vita civile ricca, articolata, dinamica e la squadra più rappresentativa della città: l'INTER. L'INTER è razionalità, l'INTER è sobrietà, l'INTER è lo spirito critico, l'INTER è la sintesi più nobile di passione e ragione. L'INTER è geometrica potenza, pulizia e linearità, è l'esaltazione del più bel modo di giocare al calcio: il calcio all'italiana. Il MILAN è il superfluo, il fronzolo, l'ornamento inutile. Il MILAN è l'acriticità assoluta, la massificazione totalizzante, la negazione di ogni facoltà di discernimento, l'annichilimento dell'autonomia di giudizio. Il MILAN è la spersonalizzazione e la banalità mascherata da calcio totale. L'INTER è l'esaltazione della libertà, della creatività, di un rapporto straordinariamente fertile tra individuale e collettivo.

(Sergio Scalpelli, Segretario della Casa della Cultura di Milano, intervistato da King, 16 giugno 1989)

Proprio perché la metafora dominante del calcio è la divisione amico/nemico (una variante ritualizzata della metafora bellica), e proprio perché le basi di tale opposizione sono occasionali o labili, il "gioco" degli spettatori, e in particolare dei tifosi organizzati, consiste soprattutto nel riaffermarla o nell'e-sasperarla a seconda dei casi, dei momenti e soprattutto dell'identità e del comportamento di chi, volta per volta, si presenta come nemico nella scena deputata dell'evento bellico, lo stadio. Analizzerò nei prossimi capitoli

le modalità di questa riaffermazione rituale della propria "identità", e il modo in cui esse si intrecciano con simbologie politiche o di altro tipo. Per il momento mi preme sottolineare come la metafora bellica non sia limitata ai tifosi organizzati, agli ultra, ma sia condivisa (con diversa consapevolezza) dai vari addetti ai lavori o osservatori specializzati. In primo luogo, si può osservare che la stessa terminologia tecnica del calcio e il suo gergo sociale sono di tipo militare<sup>24</sup>. Ma è soprattutto l'atmosfera prevalente, la tonalità emotiva del calcio, ad essere satura di elementi bellici o almeno conflittuali. Così un giornalista commentando l'aggressione in cui perse la vita, a Milano, un tifoso della Roma, ha affermato: "E poi, vigliacchi, mettersi in trenta contro uno"<sup>25</sup>, e un altro, ricordando da testimone oculare il massacro dell'Heysel, ha così descritto i fatti:

All'improvviso un lampo, seguito da un brusio e da un grosso scossone: un razzo sparato dalla curva inglese ad altezza d'uomo aveva spaventato, e non poco, questi tiepidi tifosi, ingenui e non preparati alla guerriglia (i tifosi della Juventus [N.d.A.]). Chi poteva rendere pan per focaccia a questi assassini si trovava relegato nell'altra curva, a circa centoventi metri di distanza (cioè i tifosi organizzati della Juventus [N.d.A.]), mentre qui nel settore Z si trovavano i più tranquilli, divisi dagli inglesi soltanto da una recinzione posticcia... Questo ondeggiamento, questo segno di debolezza congenita, questo non reagire (ma come si poteva reagire se i solerti poliziotti belgi avevano tolto agli italiani le aste di plastica delle bandiere mentre agli inglesi avevano lasciato tutto, avendo solo più da dare cannoncini e mitragliette), faceva scattare nella mente annebbiata dall'alcool, dalla birra e dalla droga degli inglesi, il segnale per gettarsi alla conquista di quel fertile terreno<sup>26</sup>.

Ribadisco che la pervasività della metafora bellica non è effetto di qualche stereotipo o pregiudizio sociale (o degenerazione dello sport, o macchinazione dei media), ma del

<sup>24</sup> Cfr. R. Wehlen, *Regeln und Sprache des Sports*, Mannheim, Dudenverlag, 1972. Delle circa trecento parole ed espressioni del gergo del calcio, un quarto proviene dal vocabolario militare e venatorio. Cfr. anche W. Hädecke, *Auf der tribune*, in *Neue Rundschau*, 1974, 2, pp. 278-291. Mi riferisco qui ad espressioni tecniche del tutto usuali come "difesa, attacco, tattica, strategia, ecc.". Ma un discorso analogo si potrebbe fare per il gergo giornalistico come "travolgere", "alla caccia del pallone", "inseguire", "stroncare", "abbattere l'avversario", "bunker difensivo", "assediare", "stanare", "trafiggere", "baluardo", "trincea", "cannonata", "bomba", "tramortire", e a molte altre familiari agli appassionati. Ritengo però che questo linguaggio non sia limitato al gioco del calcio ma valga per quasi tutti gli sport di squadra "polarizzati".

<sup>25</sup> Nel "Processo del lunedì" dedicato alla morte del tifoso romanista De Falchi (maggio 1989). Molto spesso, la logica di affermazioni di questo tipo consiste nel condannare esplicitamente qualsiasi atto di violenza, accettando (implicitamente) il modello soggiacente amico/nemico.

<sup>26</sup> N. Ferlat, *L'ultima curva. La tragedia dello stadio Heysel*, Torino, Corsi Editore, 1985, p. 25.

**27** Paul Vene ha sottolineato il rischio che gli storici trattino lo sport come "un fenomeno attraverso i secoli", dimenticando che ogni contesto culturale assegna agli sport e ai giochi un significato irripetibile: cfr. il suo articolo, *Olympie dans l'antiquité*, in *Esprit*, 80, 1987, pp. 53 e sgg.

**28** Dione Crisostomo (II sec. d.C.), citato in A. Guttman, *Sport Spectators*, cit., p. 18. Pur essendo consapevoli che in questo campo è necessario muoversi con una certa cautela relativistica, si resta impressionati dalla somiglianza del moralismo antico e di quello moderno e contemporaneo. Si troveranno accenti pressoché uguali sui giochi e sullo sport come oppio dei popoli in Giovenale, Tertulliano, Procopio di Cesarea, S. Agostino, Rousseau, Gibbon fino a L. Mumford, Adorno, ecc. Mi sembra anche che analogo sia lo spirito delle cosiddette analisi neo-marxiste dello sport. Al di là di teorizzazioni del tutto arbitrarie o stravaganti (come il nesso tra calcio e complesso di castrazione), emerge l'idea dello sport (e del calcio in particolare) come macchinazione di una borghesia onnipotente per mantenere in uno stato di minorità il proletariato. Cfr. G. Vinnai, *Fussballsport als Ideologie*, Frankfurt a. M., Europäische Verlagsanstalt, 1970 (trad. it. *Il calcio come ideologia*, Bologna, Guaraldi, 1971).

modo in cui lo spettacolo del calcio si struttura come evento pubblico. A questo aspetto è dedicata la seconda ipotesi di lavoro.

**2. Una partita non è solo l'incontro tra due squadre di calcio. Per i tifosi organizzati di una squadra, la partita è l'occasione di un confronto rituale amici/nemici, che può trasformarsi, in circostanze determinate e ritualmente prevedibili o ordinate, in scontro fisico.** Sono consapevole che le definizioni qui offerte di "partita di calcio" e il richiamo alla metafora dominante dell'opposizione "amico/nemico" possano lasciare perplessi dei lettori non abituati al clima sociale di uno stadio. Ma credo che proprio l'ignoranza di questa realtà produca i peggiori faintendimenti sul calcio come evento pubblico.

Preliminarmente, si deve sottolineare come queste definizioni non dipendano dal postulato (più o meno implicito) secondo cui si darebbe una continuità metastorica tra i circhi e gli ippodromi di Roma o di Bisanzio (che rappresentano il caso tradizionale di trasformazione dello sport in guerra tra fazioni) e i nostri stadi di calcio<sup>27</sup>. Ritengo che in sociologia sia possibile operare analogie tra tipi ideali, ma sia sconsigliabile postulare o presupporre l'esistenza di una continuità tra "realità" più o meno empiriche separate da due millenni. Tuttavia, si è colpiti spesso dalla somiglianza puramente formale tra il ruolo delle fazioni negli stadi e negli ippodromi antichi (messo in rilievo, tra i primi storici moderni, da E. Gibbon in *Declino e caduta dell'impero romano*) e l'antagonismo esasperato dei tifosi organizzati nei nostri stadi.

Non solo: anche lo scandalo suscitato allora presso i benpensanti dal comportamento degli spettatori è straordinariamente simile all'orrore dei moralisti contemporanei. A prima vista, il passo che segue potrebbe essere stato scritto non da un antico moralista ma da qualche osservatore del comportamento degli *hooligans* o dei nostri ultra:

Quando vanno allo stadio, è come se aves-

sero scoperto un deposito di droga; dimenticano completamente se stessi, e senza vergogna dicono e fanno le prime cose che vengono loro in mente; come se fossero sotto l'effetto di qualche sostanza eccitante, non riescono a seguire il gioco in modo civile. Quando si entra in uno stadio, chi potrebbe descrivere le urla, i boati, la frenesia, il repentino mutamento delle espressioni e tutti gli insulti a cui si dà liberamente sfogo?<sup>28</sup>

È vero che lo "sport" antico e quello contemporaneo sono incommensurabili, così come le fazioni dell'ippodromo che portarono l'Impero d'Oriente al collasso sotto Giustiniano non possono essere paragonate al pubblico dei nostri stadi.

Eppure, l'Ippodromo di Bisanzio e uno stadio di calcio hanno almeno un elemento in comune, da un punto di vista tipologico: *in entrambi i casi, essi rappresentano per gli spettatori una "scena" autonoma che li legittima come protagonisti di un evento e attori di un rito*. Non ritengo che uno stadio di calcio (almeno in Italia) riassuma o esasperi conflitti o tensioni relative alla struttura sociale esterna al mondo del calcio, ma che invece costituisca la cornice ideale per creare un conflitto (largamente simbolico), in cui gli spettatori tendono a conquistare un ruolo privilegiato. Lo stadio è infatti la ribalta (o "scena dell'evento") in cui la metafora bellica può essere (dal punto di vista degli attori implicati) convenientemente celebrata. Vedremo che l'intensità di questa celebrazione o rito e la forma bellica che esso può assumere (dall'aggressione verbale all'insulto rituale, dallo scontro fisico individuale a quello tra gruppi) dipendono essenzialmente da due fattori: uno "storico" (le relazioni tradizionali di alleanza o di ostilità prevalenti tra le due tifoserie) e l'altro "situazionale" (e cioè il comportamento dei due gruppi in relazione a ciò che sta avvenendo in campo, la "partita di calcio"). Benché i due fattori interagiscano evidentemente tra loro, è soprattutto il primo a influenzare il secondo.

Quando definisco “bellica” la metafora dominante del calcio, non intendo affermare che una partita sia per gli spettatori solo o prevalentemente una battaglia. Da un lato ciò vale esclusivamente per alcuni gruppi (specifici, anche se relativamente numerosi). Dall’altro, lo scontro fisico è solo *una*, e in fondo la meno frequente, modalità di celebrare la metafora. Anche in una guerra vera e propria le battaglie costituiscono eventi sporadici — comprensibili solo all’interno di una trama di strategie, tattiche, mosse diplomatiche, attività organizzative, logistiche e di propaganda, ecc. Soprattutto, non si deve mai dimenticare che i tifosi organizzati celebrano la *metafora della guerra*, e che quindi le loro azioni sono prevalentemente *metaforiche*<sup>29</sup>.

Ciò non vale solo per il coro “devi morire” (il *let him die* dei tifosi inglesi o il *tuez-les!* di quelli francesi) con cui una tifoseria commenta il fallo subito da un giocatore avversario, ma soprattutto per gli inviti allo scontro rivolti ai tifosi avversari. Quando i tifosi di casa urlano agli avversari, nella cornice dello stadio, “Quando uscite, non scappate”, riaffermano il proprio status di combattenti simbolici, la propria superiorità territoriale e il diritto a lanciare per primi la sfida. In questi casi, la norma rituale prevede una risposta del tipo “conigli, conigli”, ma molto raramente l’accettazione dello scontro. Il problema è che si tratta appunto di provocazioni metaforiche, e che in alcuni casi la metafora può non essere compresa. Questi sono i casi in cui la violenza verbale può trasformarsi in violenza reale. Le possibilità che ciò avvenga sono aumentate dal fatto che in uno stadio altri attori interpretano le metafore (il pubblico “generico”, la polizia, ecc.), e ciò può dar luogo a notevoli equivoci. Un caso abbastanza frequente è l’incomprensione, da parte dei tutori dell’ordine, del carattere puramente simbolico di certi gesti, come l’esibizione di ardimento dei tifosi più giovani, il tentativo di conquistare le bandiere avversarie, e così via. Un altro caso è l’ignoranza, da parte degli spettatori, dell’ecologia per così dire politi-

ca dello stadio, con le sue distinzioni, confini, ripartizioni territoriali. Prima di analizzare questo aspetto, presenterò la terza ipotesi di lavoro, relativa al luogo deputato in cui si celebra la metafora, cioè lo stadio di calcio.

3. *Uno stadio non è solo l’ambiente fisico in cui si gioca una partita. Per i tifosi organizzati è soprattutto la cornice della celebrazione rituale della metafora amico/nemico.* Questa ipotesi dovrebbe modificare l’immagine del calcio come evento pubblico che si è imposta da qualche tempo non solo ai *laymen*, ma a gran parte degli addetti ai lavori. Quando uso la nozione di “cornice”, mi riferisco, seguendo Erving Goffman, a ciò che si potrebbe chiamare anche un “ritaglio” simbolico, una dimensione specifica dotata di particolari regole di rilevanza e di accesso, e quindi una “provincia di significato”<sup>30</sup> vera e propria. Non solo uno stadio si differenzia, con la sua particolare architettura, dall’ambiente urbano circostante o limitrofo. Soprattutto, costituisce una “realità” nella realtà, o un cosmo particolare in cui valgono diverse regole, sono parlati diversi linguaggi, verbali e non verbali, si consumano altre esperienze rispetto al mondo della vita. In uno stadio, a seconda dei settori e dei gruppi che li occupano, divengono di fatto leciti comportamenti che in altre situazioni della vita quotidiana tendono ad essere nascosti, o comunque protetti dallo sguardo dei tutori dell’ordine. Così in una “curva” si può fumare la marijuana o, benché questo sia divenuto abbastanza difficile in Italia e in diversi altri paesi, si consumano bevande alcoliche; con relativa impunità si possono gettare oggetti in campo, simulare risse, strappare simboli della squadra avversaria, e soprattutto manifestare in varie forme comportamenti trasgressivi<sup>31</sup>. Quando sostengo che lo stadio è la cornice di una celebrazione rituale, intendo che tutti gli attori, non solo i tifosi, si conformano senza eccezioni alle regole tacite che essa definisce. Ciò vale per i giocatori in campo (per il loro modo specifico di celebrare la metafo-

<sup>29</sup> Sui rapporti tra azione e metafora sono fondamentali i saggi di G. Bateson raccolti in *Steps to an Ecology of Mind*, Harmondsworth Penguin, 1973 (trad. it. *Verso una ecologia della mente*, Milano, Adelphi, 1976).

<sup>30</sup> E. Goffman, *Frame Analysis. An Essay on the Organization of Experience*, Harmondsworth, Penguin, 1975.

<sup>31</sup> Ciò vale anche per quella sorta di “curva in movimento” che è costituita dai tifosi in trasferta. Si intende che la trasgressione non vale solo per il territorio fisico della curva ma anche per i territori mobili che i tifosi occupano quando si spostano insieme (treni, autostrade, ecc.).

ra<sup>32</sup>), per l'arbitro, per osservatori come i giornalisti, per le forze dell'ordine. Così, solo per fare un esempio, polizia e carabinieri hanno il compito di separare i tifosi organizzati delle due squadre, ma solo eccezionalmente intervengono dentro la curva dei tifosi della squadra di casa — riconoscendo perciò, implicitamente, le pretese al controllo del territorio, (il "proprio" settore dello stadio), che gli ultra avanzano stabilmente ogni domenica<sup>33</sup>.

Ma lo stadio non è solo lo scenario in cui viene rappresentata regolarmente la metafora "amico/nemico". Da circa quindici-vent'anni — da quando, cioè, i tifosi hanno conquistato un loro territorio specifico, la curva — esso è una ribalta in cui essi rappresentano uno spettacolo nello spettacolo, un gioco nel gioco, i "rituali del tifo". Organizzare tali rituali, sincronizzarli con quanto sta avvenendo in campo, ordinare i comportamenti relativi, mantenere la tensione emotiva più appropriata al loro svolgimento, significa per i tifosi uno specifico accesso all'"azione" o, come direbbe Peter Handke all'estetica<sup>34</sup>. In questo senso ciò che i tifosi portano nello stadio — biografie, rappresentazioni, immaginari, tensioni individuali o di gruppo — non viene annullato nella nuova cornice, ma trasformato, soggetto a nuovi codici. Nel momento in cui si entra nello stadio si diventa bianconeri, rossoneri, o nerazzurri, o granata, o qualsiasi altra altra etichetta, o "identità" calcistica — e questa, fin che durerà la partita (e anche dopo per certi versi) non annulerà, ma assorbirà le altre determinazioni o contenuti individuali. L'invisibile membrana che fa da cornice allo stadio lascia sì passare degli attori sociali eterogenei, ma li riplasma in modo sostanzialmente uniforme secondo le esigenze dello spazio simbolico che essa definisce. Non solo i "momenti e i loro uomini", come direbbe Goffman, ma anche "gli spazi e i loro uomini". Un padre di famiglia che grida con voce roca bastardi ai tifosi avversari, venduto all'arbitro o assassino al giocatore dell'altra squadra, che invoca un giocatore della propria ("Baresi sei Dio"),

che ne insulta un altro, che agita ossessivamente una bandiera, che fissa con gli occhi dilatati l'andirivieni della palla (come un gatto davanti al tennis elettronico), che abbraccia lo sconosciuto vicino di posto dopo un goal, che agita il pugno contro l'arbitro, che si dispera, si esalta, o considera con truce soddisfazione o preoccupazione l'arrivo dei barellieri in campo; uno studente diciassettenne che, al segnale di un capo coro, applaude, ritma, saltella, leva il pugno, oscilla, fischia, canta, urla, in perfetta sincronia con altri cinquemila che gli stanno intorno; un ultra che dopo uno slogan offensivo dei tifosi avversari fa il gesto dell'ombrella, della P38, il saluto romano, il gesto dell'indice, o che dopo il goal della propria squadra esplode in un urlo trattenuto per minuti, si precipita sugli spettatori sottostanti, leva le braccia in alto, fissa estaticamente il cielo come per prolungare il momento di una gioia che lo sommerge; il gruppo di adolescenti che parlotta per organizzare un raid nella curva avversaria, che corre verso le bandiere dei nemici, che agita le sciarpe, ritma uno slogan o intona un canto di guerra; un appassionato che incita un giocatore, commenta una finezza, fischia un errore, prevede una vittoria, giustifica una disfatta, con le orecchie incollate a una radio, la schedina in mano, gli occhi sull'orologio dello stadio: questi individui o gruppi, e numerosi altri non sono in quel momento e in quello spazio gli stessi che solo due ore prima pranzavano in famiglia, viaggiavano su un treno, cantavano in un autobus. Né saranno gli stessi che la mattina dopo accetteranno di discutere all'infinito gli avvenimenti della domenica pomeriggio con nemici rituali con cui solo poche ore prima, allo stadio, sarebbero probabilmente venuti alle mani.

Certo, sono le stesse persone o gli stessi gruppi. Ma quello che hanno indossato, superando la membrana invisibile che circonda lo stadio, è un altro abito mentale, cognitivo e morale. Non altrimenti si spiegherebbe che un commerciante incensurato, noto tutt'altipiù per qualche intemperanza, issi a ottanta

**32** Cercherò di mostrare nei prossimi capitoli che i giocatori celebrano in un modo altamente ritualizzato la loro metafora della guerra.

**33** Ciò vale soprattutto per l'Italia. In altri paesi, come la Francia, in cui le organizzazioni dei tifosi sono relativamente recenti, la polizia (e in particolare i corpi addetti all'ordine pubblico, i CRS) tendono a ignorare il rispetto rituale dei territori di curva.

**34** P. Handke, *Die Welt mi Fussbal*, in AA.VV, *Der Fussbalfan*, Frankfurt a.M., Syndikat, 1980.

metafora del "tipo" nello stadio. Una metafora di cui solo pochi sono consapevoli, che alcuni disapprovano, che pochissimi interpretano fino in fondo ma che nessuno contesta, e che soprattutto domina, dall'inizio alla fine, l'evento che chiamiamo la partita di calcio. È in questa cornice che il problema della violenza — degli slogan razzisti, fascisti o estremisti, della trasgressione organizzata, dello spettacolo vistoso che i tifosi hanno innestato sullo spettacolo sportivo — deve essere compreso. La metafora dominante "amico/nemico" e i riti e comportamenti che ad essa si riferiscono non sono il semplice e automatico riflesso di metafore, riti e comportamenti correnti della società, ma una loro trasformazione resa autonoma; essi costituiscono una "forma", parafrasando Simmel, che si è staccata dai propri contenuti, o meglio che ogni domenica si stacca dai contenuti della vita quotidiana<sup>35</sup>. Alla definizione e all'analisi di questa forma sono dedicate le osservazioni etnografiche che seguono, a partire dallo spazio dello stadio di calcio, e dal suo *momento*, la "partita".

metri da terra uno striscione di cui dice di ignorare il contenuto, come è avvenuto allo stadio di S. Siro domenica 25 febbraio 1990:

**ROSARIO NORCIA, L'ACROBATICO ULTRA DI S. SIRO DICE D'ESSERE STATO RAGGIRATO**  
 Che qualcosa non quadrasse del tutto lo si era capito già ieri mattina, quando era stato comunicato il nome dell'acrobata "hitleriano" di domenica scorsa, l'uomo che, arrampicandosi su San Siro, aveva affisso uno striscione da far rizzare i capelli a mezza Italia. Che ci faceva uno col nome — mediterraneo — di Rosario Norcia a lanciare un messaggio da volantino di Ludwig? La versione del diretto interessato sembra fatta apposta per lasciare perplessi: "Che sono uno agile e senza vertigini lo sanno tutti, perché ho fatto per dieci anni il carpentiere in edilizia. Così, quando sono arrivato davanti allo stadio un ragazzo mi ha dato uno striscione e mi ha chiesto di andare ad attaccarlo in alto, sul tetto del terzo anello, lo credevo che fosse uno striscione qualunque, una bandiera dell'Inter, e sono andato su tranquillo". Ad identificare l'"acrobata" la Digos è arrivata diffondendo in tutte le questure del Nord Italia le foto scattate a S. Siro dalla scientifica...: Rosario Norcia, ben conosciuto a Cossato per la sua smisurata passione nerazzurra ma considerato, fino all'altro ieri, persona ammodo e tranquilla... Allo stadio questo signore sulla soglia della quarantina cambiava volto: era stato lui, il 19 novembre scorso, ad andare a strappare una bandiera delle Brigate Rossonere, rischiando di trasformare il derby milanese in una gigantesca rissa

(*La Repubblica*, 4 marzo 1990)

Il tifoso che si è fatto acrobata, che per alcuni minuti è divenuto, agli occhi di trentamila spettatori, il prototipo dei "nostri" — coraggioso, spericolato, abile e soprattutto fedele alla squadra fino a rischiare l'incolmabilità personale, interpreta quello che molti tifosi (soprattutto la grande maggioranza, costituita da giovani e giovanissimi) ritengono lo stile personale adeguato alla celebrazione della

<sup>35</sup> La nozione di "forma" è stata elaborata in questo senso da G. Simmel, in *Soziologie* (trad. it. *Sociologia*, Milano, Comunità, 1988).

*Il cuore*

**Capitolo secondo**  
Ermeneutica del calcio

*Emerge nel campo delle intere scienze  
dello spirito una comune problematica ermeneutica,  
che si presenta differenziata nei vari ambiti.*

*Ai cultori pensosi di queste scienze mi limito qui  
ad aver dato un cenno soltanto della sua possibilità.*

***Emilio Betti***

**Analisi quantitativa e qualitativa delle iterazioni di alcuni vocaboli legati alla metafora bellica e al rituale calcistico nel secondo capitolo (10.147 parole).**

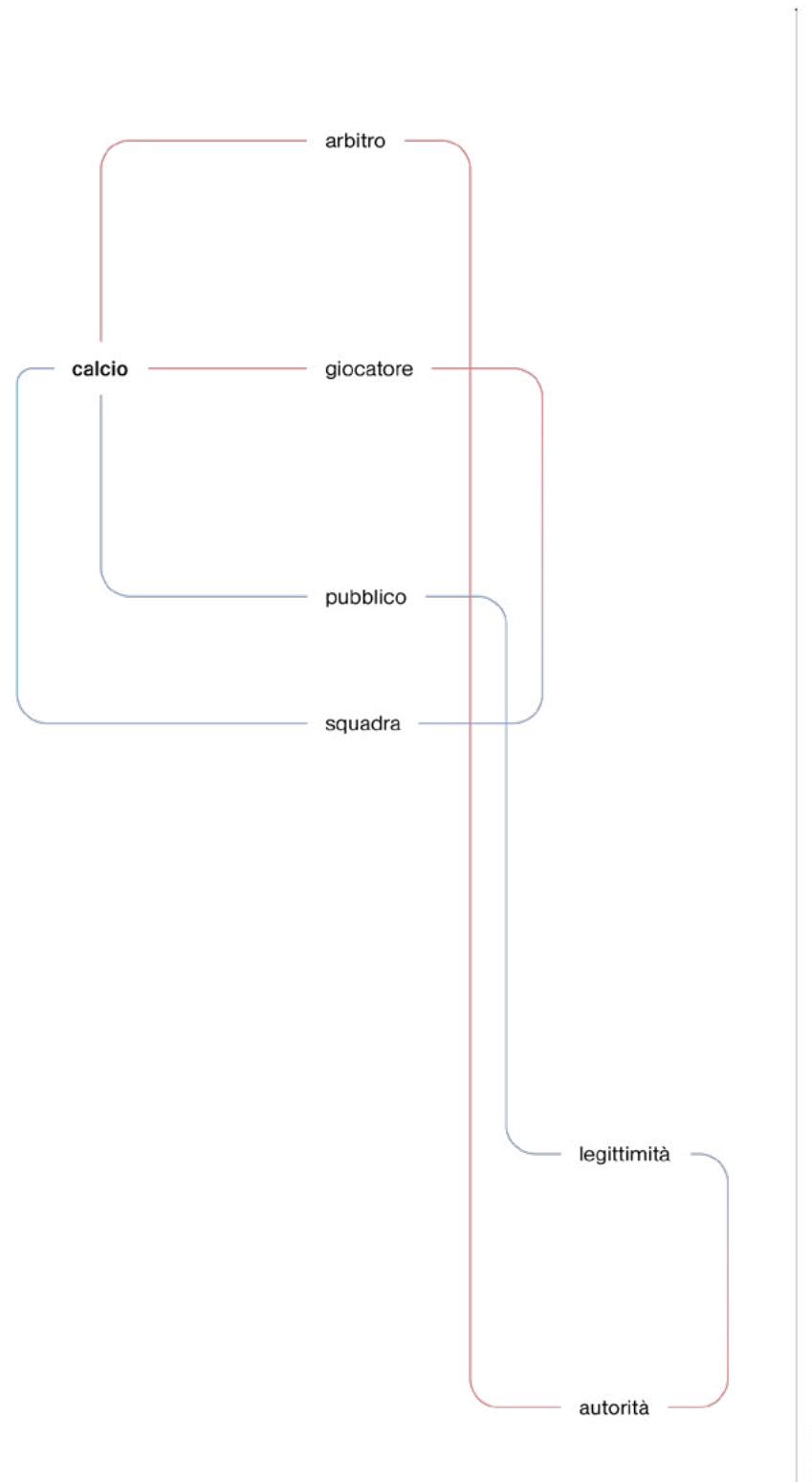
Sono affiancati da una linea blu i dati relativi alla metafora bellica.

Sono affiancati da una linea rossa i dati relativi al rituale sportivo.

PAROLA	ITERAZIONI	FREQUENZA
calcio	64	6,3 %o

PAROLA	ITERAZIONI	FREQUENZA
pubblico	55	5,4 %o
squadra	50	4,9 %o
legittimità	33	3,3 %o
giustizia	21	2,1 %o
violenza	17	1,7 %o

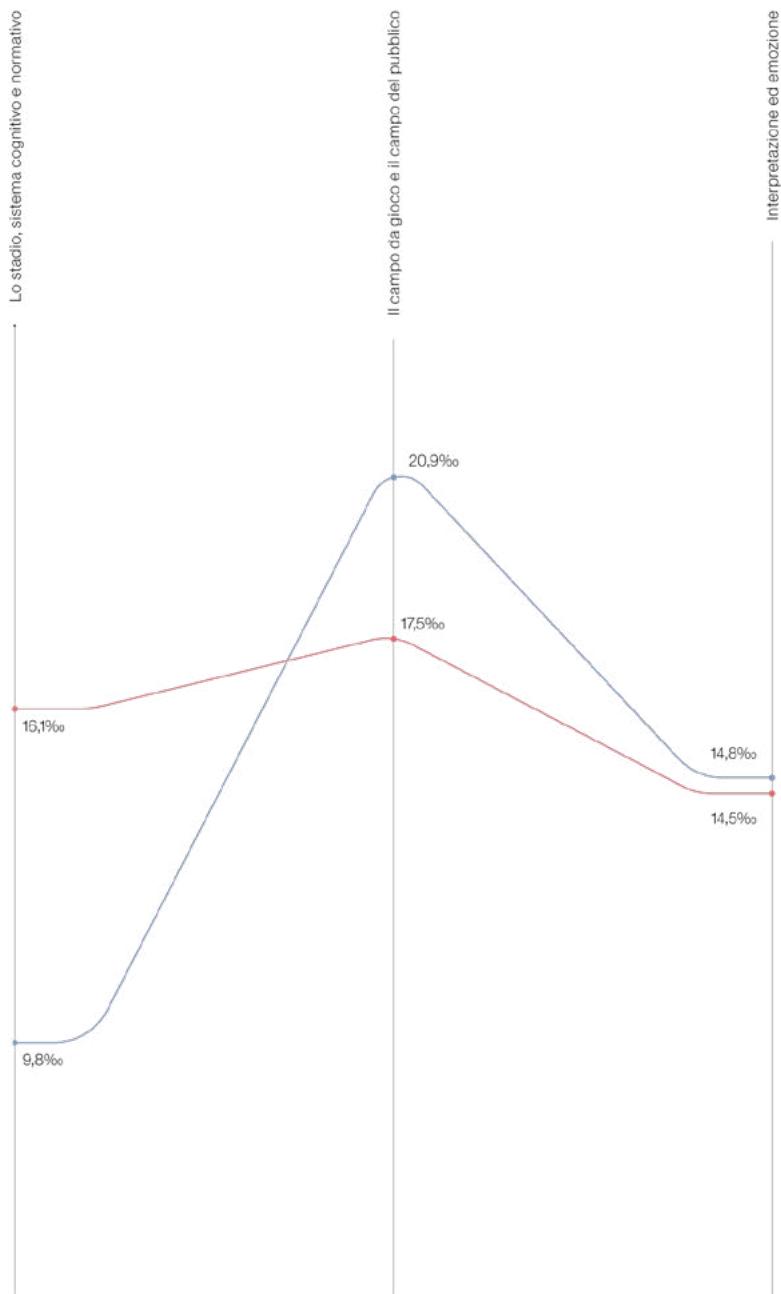
PAROLA	ITERAZIONI	FREQUENZA
arbitro	73	7,2 %o
giocatore	64	6,3 %o
autorità	23	2,3 %o
regole	19	1,9 %o
interpretazione	11	1,1 %o



**Visualizzazione dell'evoluzione, nel corso del capitolo, del rapporto tra le iterazioni complessive (in frequenza millesimale) dei vocaboli legati alla metafora bellica e al rituale sportivo.**

La linea blu rappresenta i valori relativi alla metafora bellica.

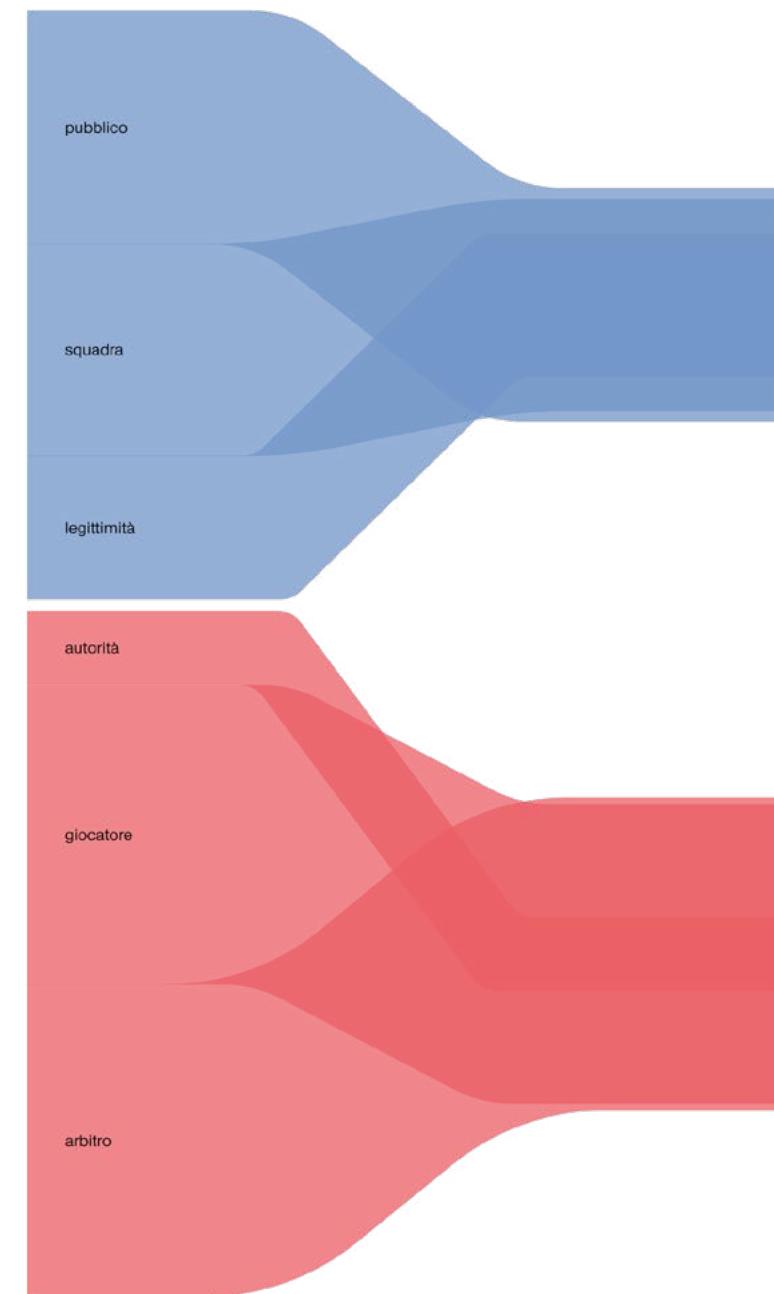
La linea rossa rappresenta i valori relativi al rituale sportivo.



**Visualizzazione comparativa della distribuzione della frequenza di termini legati alla metafora bellica e al rituale sportivo.**

Le aree blu rappresentano i valori relativi alla metafora bellica.

Le aree rosse rappresentano i valori relativi al rituale sportivo.





### Lo stadio, sistema cognitivo e normativo

Immaginiamo un viaggiatore di un altro pianeta che una domenica pomeriggio stia volando su una grande città italiana<sup>1</sup>. Immaginiamo anche che il viaggiatore sia in grado di comprendere la nostra lingua, e di interpretare gran parte dei valori e dei simboli dominanti della nostra cultura. Planando così su uno stadio di calcio, al momento di inizio di una partita, è in grado di interpretare l'evento in modo essenzialmente corretto. Egli sa, in primo luogo, che nello stadio sta per iniziare un "gioco"; sa inoltre che il pubblico presente parteggia in grande maggioranza per una delle due squadre, mentre una minoranza si schiera con l'altra. Ovviamente, non solo conosce il significato convenzionale del gioco<sup>2</sup> nella nostra cultura (un'attività che, in base a regole convenute e eseguite, si inserisce nel flusso della vita quotidiana, suspendendolo temporaneamente), ma conosce anche le regole formali di quel gioco. Sa per esempio che le due squadre si disputano con i piedi un pallone allo scopo di sospingerlo in una rete, al di là di una linea definita. Sa anche che è vietato ai giocatori (tranne a uno che staziona nei pressi di quella linea, denominato convenzionalmente "portiere") usare le mani per spingere o trattenere la palla, nonché colpire intenzionalmente un avversario con i piedi, e soprattutto, con le mani, e così via. Sa infine che nel gioco è prevista la presenza di un'autorità legittima, neutrale e imparziale (l'arbitro), coadiuvata da due assistenti (i guardalinee), che ha il compito di far rispettare le regole del gioco e proclamare, in base a una procedura stabilita, i cosiddetti punti.

Insomma, il nostro osservatore ha studiato diligentemente il suo manuale di gioco del calcio. Non solo: egli può accertarsi di persona delle notizie che gli erano pervenute nel lontano pianeta; vede infatti che decine di migliaia di persone seguono in condizione di notevole eccitazione le fasi del gioco, che intorno al campo, e in particolare dietro le porte, si assiepano fotografi e cineoperatori,

che ai bordi del campo, sugli spalti e nei dintorni dello stadio sono disposti centinaia di poliziotti, armati di fucili e manganelli, carichi di tascapani e provvisti di maschere antigas. Alcuni tengono al guinzaglio dei cani lupo, mentre per tutta la durata della partita volteggia sopra lo stadio un elicottero. Per farla breve, supponiamo che il nostro viaggiatore alieno conosca non solo la grammatica e la sintassi del gioco del calcio, ma anche le attenzioni che ad esso riserva formalmente e sostanzialmente la nostra società. Per quanto sia lievemente sconcertato dall'aspetto bizzarro e dalle strane abitudini dei nativi raccolti a vario titolo nello stadio, l'alieno si dispone da buon etnografo a seguire l'evento che i nativi chiamano una "partita di calcio".

A ben vedere l'esempio non è campato in aria, anche se chiama in causa esseri improbabili come i viaggiatori planetari. Basterebbe infatti sostituire questi ultimi con dei giornalisti sportivi degli Stati Uniti (dove il gioco del calcio è da tempo largamente praticato nelle università, ma è ancora ignorato dai grandi sistemi di comunicazione, e soprattutto è estraneo alla cultura sportiva dominante<sup>3</sup>) e l'effetto sarebbe lo stesso. Possiamo affermare in generale che qualsiasi membro della nostra cultura che ignori *nella pratica* il gioco del calcio si troverà nelle stesse condizioni cognitive del nostro eroe. In altre parole, qualsiasi membro che non abbia una competenza specifica, e cioè pragmatica, del gioco del calcio non sarà in grado di comprendere lo svolgimento del gioco, pur conoscendone la grammatica e la sintassi, ovvero le diverse regole (a partire da quelle costitutive), e la semantica, e cioè il significato dei diversi simboli impiegati nel gioco. Questa condizione di ignoranza pragmatica, o meglio di conoscenza ingenua, gli consentirà probabilmente di far emergere alcune modalità di comportamento e di azione (le "norme pratiche") che ai membri competenti di una cultura restano oscure, proprio perché le danno per scontate. Per chiarire questo punto, riflettiamo brevemente su un aspetto noto a

<sup>1</sup> Ciò che segue è il tentativo di ricostruire le condizioni cognitive in cui si svolge normalmente una partita di calcio, con particolare riferimento al problema dei diversi campi di regole. Sul rapporto tra sistemi cognitivi e normativi rimando qui a A. V. Cicourel, *Cognitive Sociology*, Harmondsworth, Penguin, 1973, pp. 84 e sgg.

<sup>2</sup> In questo caso suppongo che il nostro etnografo abbia una buona conoscenza della letteratura essenziale relativa al ruolo del gioco nella cultura umana, quale ad esempio si può trovare in J. S. Bruner, A. Jolly e K. Sylva, *Il gioco. Ruolo e sviluppo del comportamento ludico negli animali e nell'uomo*, Roma, Armando, 1981, in particolare il vol. IV, *Il gioco in un mondo di simboli*, pp. 647 e sgg.

<sup>3</sup> Cfr. D. Goldstein, *Les USA sur la touche*, in *Autrement*, 80, 1986 (numero speciale dedicato a "L'amour foot"), pp. 115 e sgg. Si ha spesso l'impressione, scorrendo alcuni articoli pubblicati sulla stampa americana (e in particolare dall'*International Herald Tribune*) sui Campionati del mondo in Italia, che gli osservatori sportivi degli USA considerino il soccer alla stregua di uno spettacolo folkloristico (come la corrida) e non come uno sport. Una prospettiva come questa consente di far emergere alcuni aspetti etnografici che sfuggono agli appassionati e ai competenti di calcio. Ciò vale soprattutto per il ruolo del pubblico negli stadi.

giocatori e spettatori, la valutazione dei "falli". Il nostro etnografo alieno comincia a seguire la partita. Dopo pochi minuti, un giocatore della squadra A corre velocissimo verso la linea della porta avversaria, quando il portiere della squadra B, il tizio che "difende la porta", gli si fa incontro e lo urta facendolo cadere. Con soddisfazione, il nostro viaggiatore vede realizzarsi una sequenza di atti che aveva sostanzialmente previsto in base alle sue conoscenze esclusivamente teoriche. Il gioco si ferma. L'autorità costituita, l'arbitro, corre sul luogo dell'impatto, controlla il caduto, dice qualcosa al portiere, depone il pallone vicino al punto in cui è avvenuto ciò che l'alieno ha già interpretato come un "fallo", e comanda ai compagni del portiere di allontanarsi. Un giocatore della squadra A colpisce la palla, e il gioco riprende. Poco dopo, il giocatore Tizio della squadra B corre verso la porta avversaria, quando Caio della squadra A gli fa lo sgambetto. Tizio cade con una smorfia. L'arbitro fischia, interrompendo il gioco. Intanto, Tizio si rotola per terra, poi si rialza, e passando vicino a Caio lo colpisce con una gomitata<sup>4</sup>. Il nostro alieno è vivamente interessato agli sviluppi della situazione. Egli sa che tanto gli sgambetti quanto le gomitate sono vietati e puniti in questo gioco, mentre sono invece tollerati in sport meno diffusi ma conosciuti da questi nativi, come il "rugby", o l'"hockey su ghiaccio" (proprio perché conosce questi altri giochi, il nostro etnografo di un altro mondo è già arrivato alla conclusione plausibile che negli sport più violenti praticati dagli umani non si applica la regola morale universale "non colpire gli avversari in modo indebito", ma piuttosto quella pragmatica che dice: "colpisci gli avversari con qualsiasi mezzo tranne quelli passibili di sanzione nel gioco o sport che stai praticando").

A questo punto, sedato un breve parapiglia tra i giocatori delle squadre che si sono raccolti intorno a Tizio e Caio, l'arbitro mostra un cartellino giallo a Caio (ammonizione) e uno rosso a Tizio (espulsione). L'etnografo riflette. In base alle sue conoscenze, egli sa

che sgambetto e gomitata sono entrambi vietati. Perché allora il primo fallo è stato punito meno del secondo? Perché, come apprende dai regolamenti, dalla consultazione della "Gazzetta dello sport" e anche dai cosiddetti informatori, il primo fallo è avvenuto "durante un'azione di gioco", mentre il secondo "a gioco fermo", cioè in una situazione in cui si suppone che nulla giustifichi la reazione di Tizio. Proseguendo nella sua analisi, egli si interroga immediatamente su un fatto per lui evidente. È chiaro che il fallo di Caio ha causato la reazione di Tizio. Eppure questa imputazione di causalità non viene presa in considerazione dall'arbitro, il quale punisce in modo più grave la conseguenza (la gomitata di Tizio) che la causa (lo sgambetto di Caio). Che cosa dovrà dedurre allora il nostro osservatore di un altro mondo? Probabilmente egli tenderà a ritenere che le norme pratiche a cui si conforma l'arbitro comprendono i seguenti criteri:

1. Indipendentemente dalla gravità delle conseguenze fisiche, un fallo di gioco comporta sanzioni lievi.
2. Indipendentemente dalle cause o da giustificazioni di tipo "morale" (esistenza di una provocazione) e dagli effetti fisici, la reazione a un fallo comporta sanzioni gravi, e comunque più gravi di quelle applicate a un fallo di gioco.
3. La reazione a un fallo "a gioco fermo" è il fatto più grave che l'arbitro possa punire in campo. Esso non solo è equiparabile a due falli seri di gioco puniti con l'ammonizione, ma la sua punizione non tiene conto dell'eventuale danno subito dalla squadra dell'espulso, che è costretta a giocare il resto della partita in inferiorità numerica (diversamente da altri giochi, nel calcio il giocatore espulso non può essere sostituito).
4. Nel gioco del calcio, il sistema delle punizioni non segue la logica di quell'altro si-

<sup>4</sup> Gli esempi qui riportati non sono ipotetici ma idealtipici. I due derby Lazio - Roma e Milan - Inter del marzo 1990 costituiscono una miniera di "fatti" come quelli analizzati qui. Il caso che sto descrivendo è talmente comune per un conoscitore del gioco che non è necessario illustrarlo con esempi particolari.

**5** Questi punti descrivono, a mio avviso, alcune "metanorme" o criteri informali generali che presiedono alle decisioni che l'arbitro prende in riferimento al "regolamento". Molto spesso l'arbitro giustifica ex-post competenti "ciò-che-è-avvenuto-in campo". Nel calcio né la testimonianza di massa degli spettatori presenti, né quella spesso inconfondibile della televisione può modificare la versione ufficiale dei fatti. Ad esempio, nel corso della partita Fiorentina - Werder Brema del 18 aprile 1990, uno spettatore della Fiorentina ha aggredito, durante l'intervallo tra il primo e il secondo tempo, il portiere della squadra tedesca, ciò che in genere comporta gravi sanzioni pecuniarie, squalifiche del campo, ecc. a carico della squadra di casa. Tuttavia, alcuni giornali del 19 aprile hanno fatto notare che l'arbitro nel suo rapporto "non calcherà la mano" sulla Fiorentina, per coprire il fatto che non era direttamente presente all'episodio (come sarebbe stato suo dovere, dato che è responsabile, in base al regolamento, di tutto ciò che avviene in campo tra l'inizio e la fine della partita). Una volta di più, non si tratta qui di criticare gli arbitri, ma di notare il carattere "indicale", contestuale, delle decisioni che l'autorità in campo è costretta a prendere.

**6** Il nostro etnografo alieno ha potuto consultare, ad esempio, H. Garfinkel, *Studies in Ethnomethodology*, Englewood Cliffs (N. J.), Prentice Hall, 1967, in cui viene analizzato il carattere "pratico", "ad hoc", "contestuale", "indicale" delle regole invocate dagli attori nelle loro attività.

**7** Che un sistema di norme pratiche possa contraddirsi una logica ideale e razionale è stato mostrato, sulla scia del secondo Wittgenstein, da G. H. von Wright, in *Norm and Action. A Logical Enquiry*, London, Routledge & Kegan Paul, 1963 (trad. it. *Norma e azione. Un'analisi logica*, Bologna, Il Mulino, 1989).

**8** Cfr. ancora, M. Pollner, *Mundane reason*, cit.

**9** D. De Leo, *Regole del calcio*, Vicenza, Dedalus, 1990, p. 10. Questo volume fondamentale contiene le regole, disposizioni e integrazioni al regolamento ufficiale della FIFA e una ricca casistica a cura dell'autore, ex arbitro internazionale e istruttore ufficiale FIFA.

**10** Per la distinzione tra regole costitutive e procedurali (che deve essere riportata alla distinzione di Wittgenstein tra linguaggi ideali e linguaggi come "forme di vita"), cfr. H. S. Holtzmann e C. Leich, *Wittgenstein. To Follow a Rule*, London, Routledge & Kegan Paul, 1983. Per una discussione sulla natura cognitiva delle norme sociali, si veda anche *Rassegna italiana di sociologia*, 3, 1986, numero speciale dedicato al concetto di regola. Un'ottima introduzione all'analisi del comportamento sociale in base a regole (formali e informali) è costituita da R. Harré, P.F. Secord, *The Explanation of social Behaviour*, Oxford, Basil Balckwell, 1972 (trad. it. *La spiegazione del comportamento sociale*, Bologna, Il Mulino, 1977). Nel gioco del calcio, nemmeno le norme costitutive sfuggono all'indicalità. Le dimensioni del campo da gioco sono infatti variabili (max. 110x75, min. 100x64). Ora, è universalmente noto che i campi più piccoli si addicono a squadre che praticano un gioco difensivo. Ciò significa che le dimensioni del campo influenzano lo svolgimento del gioco.

**11** Ciò che dice Hans Kelsen della validità di una norma — che la "validità", o esistenza della norma, deve esser distinta dall'esistenza dei fatti naturali, e dall'esistenza dei fatti che la producono — non si applica certamente al sistema delle norme del calcio (H. Kelsen, *Allgemeine Theorie der Normen*, Wien, Manzsche Verlags und Universitätsbuchhandlung, 1979; trad. it. *Teoria generale delle norme*, Torino, Einaudi, 1985, p. 5).

stema di norme che i nativi chiamano "diritto penale", secondo il quale la "provocazione" costituisce un'attenuante, né di altri sistemi informali come la "pedagogia", e così via<sup>5</sup>.

Poiché il nostro etnografo ha studiato le opere dei suoi colleghi umani, egli sa che le norme "calcistiche" non sono necessariamente scritte e codificate nei regolamenti, ma costituiscono il sistema di precetti "pratici" a cui l'arbitro si conforma volta per volta nell'esercizio della sua attività<sup>6</sup>. Non solo: egli sa che nelle diverse culture umane, ogni riferimento a una norma non è rigido ma si basa a sua volta su un complesso set di presupposti morali e cognitivi semiconsapevoli e non necessariamente razionali<sup>7</sup>. Le norme pratiche elencate sopra presuppongono infatti l'esistenza di criteri come "gravità", "punibilità", "causalità", "libero arbitrio", "autonomia di un certo sistema di norme", ecc. Pensiamo solo al criterio morale del "libero arbitrio". Se il giocatore A, saltando insieme al portiere della squadra avversaria in un'azione "sotto porta" lo colpisce con una testata, ciò è automaticamente definito come un "caso", una "fatalità". Ma se il portiere si rialza e colpisce A con una testata intenzionale (evento a cui si applicano i criteri della provocazione, della causalità e del libero arbitrio), si tratta di un fallo gravissimo, punito con l'espulsione, squalifiche successive, ecc. L'osservatore alieno sa certamente che ogni istituzione umana o autorità che debba giudicare (un ufficio del fisco, un esaminatore, un giudice, un vigile urbano) usa, più o meno consapevolmente, questo insieme di criteri cognitivi e morali<sup>8</sup>. Soltanto, egli nota che il nostro arbitro non può decidere in base a una valutazione lungamente ponderata dei fatti, ma *on the spot*, "qui e ora". Di conseguenza, l'etnografo di un altro mondo giunge a una sorta di conclusione provvisoria: una partita di calcio è anche l'occasione in cui un'autorità legittima decide istantaneamente, in base a un regolamento ufficiale e soprattutto a un sistema di riferimenti cognitivi e morali più o meno taciti

e consapevoli, su dilemmi di tipo "giudiziario" che possono influenzare lo svolgimento della partita. È possibile allora identificare con qualche certezza alcuni di questi riferimenti?

Un modo ovvio per rispondere a questa domanda è consultare il sistema ufficiale di norme a cui gli attori ufficialmente impegnati nel gioco del calcio devono attenersi, e cioè il Regolamento<sup>9</sup>. Questo si compone di 17 regole non solo "costitutive", che determinano la possibilità teorica del gioco (dimensioni del campo, caratteristiche di un pallone regolare, ecc.), ma anche "pragmatiche" o "procedurali", che fissano i criteri a cui l'autorità legittima, l'arbitro, deve attenersi durante lo svolgimento del gioco<sup>10</sup>. Tra le materie disciplinate da questo secondo tipo di regole rientrano sia i più frequenti casi tecnici (calci di punizione e di rigore, fuorigioco, falli di gioco, ecc.), sia i comportamenti irregolari che caratterizzano normalmente una partita di calcio. In particolare la Regola 12, una delle più importanti, si riferisce ai falli e alle scorrettezze. Prima di esaminare nei dettagli questa regola — che fissa o dovrebbe fissare i criteri delle decisioni dell'arbitro nelle situazioni più delicate di una partita di calcio — il nostro etnografo riflette brevemente sulla natura di quella vera e propria costituzione del gioco del calcio che è il Regolamento. Come ogni costituzione, il Regolamento non è la norma ideale e pura tanto invocata da alcuni filosofi del diritto, ma il risultato di un'evoluzione storica, delle transazioni tra diverse autorità, e soprattutto delle modifiche apportate in base all'evoluzione stessa del gioco<sup>11</sup>. Ciò appare nel fatto che le 17 Regole riconosciute dalla FIFA (Fédération Internationale de Football Association) sono integrate dalle disposizioni dell'IFAB (International Football Association Board) e possono essere modificate da ciascuna federazione nazionale che aderisca alla FIFA con "norme e chiarimenti che — senza incrinare il regolamento e le decisioni dell'IFAB — ne consentano più facilmente l'applicazione, in armonia con usi, costumi, tradizioni e necessità particolari"<sup>12</sup>. In altri ter-

**12** D. De Leo, *Regole del calcio*, cit., p. 15.

**13** *Ibidem*, p. 187.

**14** *Ibidem*, p. 199.

**15** *Ibidem*, p. 193. Si noti che a questa vaghezza dei regolamenti sull'interpretazione della violenza corrisponde una notevole minuzia descrittiva dei casi "tecnici" del gioco. Nel libro di De Leo sono riportate 49 illustrazioni di casi di "fuorigioco" e solo 9 di "scorrettezze" o "gioco pericoloso".

mini il regolamento è composto non solo da norme ma da integrazioni e interpretazioni che si sono aggiunte al nucleo originario di regole costitutive e procedurali.

Una ragione abbastanza evidente di questo carattere cumulativo del Regolamento è che esso prevede, accanto a norme costitutive straordinariamente dettagliate, norme pratiche straordinariamente *indexical* — la cui applicazione deve, cioè, includere valutazioni (percettive, cognitive, morali) immediate da parte dell'arbitro. Ad esempio, il primo capoverso della Regola 12 recita:

Un giocatore che intenzionalmente commette uno dei seguenti nove falli [...] deve essere punito con un calcio di punizione "diretto" accordato alla squadra avversaria nel punto in cui è stato commesso il fallo, a meno che quest'ultimo non sia stato commesso all'interno dell'area di porta avversaria, nel qual caso il calcio di punizione sarà battuto da un punto qualsiasi nella metà area di porta nella quale il fallo è stato commesso. Qualora un giocatore della squadra difendente commetta intenzionalmente, all'interno della sua area di rigore, uno dei suddetti nove falli, sarà punito con un calcio di rigore<sup>13</sup>.

È chiaro che l'intenzionalità è l'aspetto decisivo di questa Regola. Di fronte tuttavia alla natura interpretativa di un criterio complesso come l'intenzionalità (scoglio di qualsiasi filosofia morale), le disposizioni IFAB non possono che ribadire i generici scopi morali della regola, delegando completamente al giudizio dell'arbitro la valutazione dei criteri (e quindi di fatto attribuendo a lui soltanto la responsabilità morale dell'interpretazione).

#### DISPOSIZIONI DI CARATTERE GENERALE SULLA REGOLA 12

La Regola 12 deve essere applicata con il massimo rigore, particolarmente allo scopo di evitare che il gioco diventi brutale. Gli arbitri saranno in ogni modo sorretti nella repressione di qualsiasi manifestazione di violenza... Affinché

possa essere concesso un calcio di punizione diretto, è necessario che il fallo sia stato commesso intenzionalmente: unico giudice dell'intenzionalità è l'arbitro<sup>14</sup>.

Non diversamente vanno le cose per la definizione della "violenza" (scoglio arduo per le scienze psicologiche e sociali come l'"intenzionalità" per quelle filosofiche). Un arbitro può infatti espellere un giocatore dal terreno di gioco — decisione, come si è già detto, fatidica per lo svolgimento del gioco — se il reo "si rende colpevole di condotta violenta", "pronuncia frasi ingiuriose o volgari o si rende colpevole di condotta gravemente scorretta<sup>15</sup>", oppure "dopo essere stato ammonito, si rende nuovamente colpevole di condotta scorretta". Come stabilire formalmente se la carica di un giocatore di 90 chili ai danni di uno di 60 sia meno "intenzionalmente" scorretta, brutale e violenta dello schiaffo (o dello sputo) del giocatore di 60 chili ai danni del suo robusto antagonista? In questi casi, i criteri esplicativi (anche se indicati) dell'"intenzionalità", della "violenza" e della "scorrettezza" coabitano di fatto con quelli taciti (ma forse più visibili ed evidenti) della "provocazione", della "vendetta" e di quel senso etologico della giustizia che ognuno di noi possiede (anche se poi, diversamente da molti giocatori, tende a temperarlo in base agli innumerevoli vincoli e riserve che governano l'interazione sociale). Alla valutazione immediata di questo groviglio di criteri cognitivi, morali, iudici, calcistici, psicologici, etologici, ecc. — coinvolti nella breve sequenza "carica di Caio a Tizio/schiaffo (o gomitata, o sputo) di Tizio a Caio" — è preposta l'autorità umanamente fallibile dell'arbitro.

Alcuni classici del pensiero sociologico (a cui il nostro etnografo potrebbe essere tentato di rivolgersi in cerca di lumi) sostengono che l'interazione sociale è governata, in ultima analisi, dal riferimento ad alcuni valori che svolgono una funzione di orientamento dell'azione — come stelle fisse nel cielo della cultura<sup>16</sup>. Anche molte pubblicazioni dei

nativi sostengono che esista (al di là dei regolamenti) una cultura morale dello sport e in particolare del calcio, a cui i giocatori dovrebbero essere tenuti a conformarsi; certamente, però, i suoi valori non sono condivisi né conclamati. Il nostro etnografo, dopo aver sondato la complessità ermeneutica del Regolamento ufficiale del gioco del calcio, non può che sentirsi perplesso di fronte alla vaghezza dei documenti che espongono i principi di tale morale. Ecco una sorta di galateo che espone in modo sintetico il "corretto" comportamento dei giocatori di calcio:

1. Impara e rispetta il regolamento del gioco del calcio;
2. Batti gli avversari con la tua abilità e non con metodi scorretti;
3. Non discutere mai con le autorità dell'arbitro o del guardalinee;
4. Ritirati a debita distanza quando gli avversari battono una punizione;
5. Non reclamare all'arbitro i "fuorigioco" o le punizioni, ecc.;
6. Restituisci la palla rapidamente agli avversari in caso di punizioni;
7. Rispetta la giusta distanza quando devi battere le punizioni;
8. Mantieni sempre il tuo autocontrollo e non vendicarti quando subisci un fallo;
9. Non manifestare esageratamente la tua gioia quando la tua squadra segna;
10. Accetta con modestia la vittoria e la sconfitta con dignità<sup>17</sup>.

È evidente come in questo caso norme strettamente tecniche ("Ritirati alla dovuta distanza quando gli avversari battono una punizione contro la tua squadra") si mescolino a precetti relativi al galateo sportivo ("Non reclamare fuorigioco o punizioni...") e ad altri di tipo genericamente psicologico ("mantieni l'autocontrollo") o morale ("accetta con modestia la vittoria e la sconfitta con dignità"). Il nostro etnografo è sempre più perplesso. Non solo i nativi interpretano in modo molto creativo le norme, ma si riferiscono a norme

di diverso livello logico, senza disporre di un apparente criterio di scelta. Alla ricerca di qualche punto fermo, egli esamina ora un caso evidente di violazione delle norme tecniche per stabilire il grado di elasticità dei criteri normativi. Il caso è quello di un punto (un "goal") segnato in modo evidentemente irregolare, durante la partita Argentina - Inghilterra in occasione dei Campionati del mondo in Messico (2 giugno 1986).

Maradona si trova palla al piede al limite dell'area inglese, in posizione centrale. Tenta un affondo in verticale, ma la difesa schierata glielo sconsiglia immediatamente. Di là non si passa. Maradona non insiste e cambia gioco. Vede Valdano sulla destra e gli passa il pallone. Poi scatta in direzione della porta per aspettare il passaggio di ritorno. Valdano gli restituisce il pallone di prima ma purtroppo per Maradona è troppo alto. Il portiere inglese, l'espertissimo Shilton, esce dai pali e si avvia a respingere di pugno. Ma anche Maradona è tentato da quel pallone così vicino alla linea di porta. E così saltano in due: Shilton da una parte e il piccolo Dieguito dall'altra. È un attimo: quando tutti si aspettano ormai che il portierone inglese respinga di pugno, il pallone ha una beffarda deviazione: schizza a sinistra e finisce in rete. Shilton rimane sbigottito, Maradona esulta, l'arbitro indica il centro del campo: 1 - 0 per l'Argentina. Che cosa è successo? Come mai quella deviazione imprevista? È semplice: il diabolico Maradona ha segnato con la mano. Il suo goal è irregolare. Ma l'arbitro non se ne è accorto e l'Argentina ha la strada spianata per le semifinali del campionato del mondo.

"L'importante è mandare il pallone in rete, con qualsiasi parte del corpo", dirà Maradona tentando di giustificare il suo goal fasullo<sup>18</sup>.

L'etnografo osserva che in questo episodio sono state violate norme di vario tipo. Non solo quella strettamente tecnica secondo cui un punto segnato con la mano è irregolare, o quella morale che prescrive ai giocatori di battere gli avversari "con la loro abilità e

<sup>16</sup> In particolare, i teorici della scuola struttural-funzionalista. Valga per tutti T. Parsons - R. F. Bales, *Family, Socialization and Interaction Process*, New York, The Free press, 1955 (trad. it. *Famiglia e socializzazione*, Milano, Mondadori, 1974).

<sup>17</sup> English School Football Associations, *Code of Conduct for Schoolboys*, Stafford, (England), 1976. Questo tipico breviario mescola alcune prescrizioni formali (che si possono trovare nei vari regolamenti calcistici nazionali e internazionali) con generici precetti morali. D. Morris (*La tribù del calcio*, cit., pp. 33 e sgg.) nota giustamente che i regolamenti del calcio prescrivono di solito che cosa non fare ma non che cosa fare durante il gioco. Per questo motivo, per il numero dei giocatori in campo, e per la notevole libertà di movimenti, di tattiche e di strategie consentite, la configurazione del gioco in campo tende a modificarsi nel corso del tempo. Una partita giocata oggi da professionisti ha ben poco a che fare con una giocata soltanto vent'anni fa. Ma questa libertà consente anche di volgere a proprio vantaggio (se non di aggirare) alcune regole formali del calcio. È difficile ad esempio stabilire una netta linea di divisione tra la "perdita di tempo", che può essere punita dall'arbitro con qualche sanzione tecnica, dalla "melina" (tattica del tutto lecita con cui una squadra cerca di trattenere il possesso del pallone). La stessa tattica con cui si cerca di mettere la squadra avversaria in fuorigioco potrebbe essere un giorno (come alcuni propongono) considerata alla stregua del gioco d'ostacolo. In altri termini, la continua evoluzione del gioco moltiplica i problemi interpretativi dell'arbitro, poiché le regole costitutive del calcio hanno un potere di definizione e di sanzione troppo limitato rispetto alla varietà di situazioni che esse consentono. Non c'è bisogno di dire che il particolare fascino del calcio consiste proprio in questa mescolanza di rigore e di interpretazione, di innovazione e di tradizione (almeno se confrontato con giochi molto più regolamentati come il basket, il baseball o il football americano).

<sup>18</sup> J. Altafini, *Come far gol. Tutti i segreti per segnare di piede, di testa, da lontano, da vicino, in acrobazia*, Milano, Sperling & Kupfer, 1987, p. 60. L'episodio qui riportato, benché Morris definisca il "colpo di mano" come il principale tabù del calcio (*La tribù del calcio*, cit., p. 52) non è affatto raro. A parte un altro episodio di cui è stato protagonista ancora Maradona, il caso più recente è avvenuto al termine della partita Benfica - OM Marsiglia (ritorno della semifinale di Coppa dei Campioni, Lisbona, 18 Aprile 1990). Il goal segnato scorrettamente da un giocatore del Lisbona ha di fatto eliminato la squadra francese dalla competizione. Non è escluso che giocatori particolarmente abili si allenino in questa tecnica. Da questi episodi tecnici è possibile ricavare un'altra considerazione: la fallibilità dell'arbitro fa ovviamente parte del contesto cognitivo e morale di una partita di calcio. Si noti infine che il concetto di "tabù" impiegato da Morris (al pari di altre metafore tribali) non è del tutto convincente. Le regole pratiche del calcio sono, come si è detto e verrà ripetuto spesso, vaghe, implicite, elastiche, violate, aggirate, ecc. — ciò che non si confà alla nozione di tabù.

non con metodi scorretti", o quella del galeoto sportivo in base alla quale i giocatori non devono vantarsi dei risultati ottenuti con un comportamento irregolare. Soprattutto, è stata violata una norma del *common sense* sportivo, secondo cui le gare viziose da evidenti irregolarità dovrebbero essere annullate. Ad esempio, se risulta che in una gara di atletica leggera viene attribuita una misura errata al vincitore, questi verrà, se non squalificato, privato del titolo<sup>19</sup>. Anche nel basket, i giudici al tavolo possono modificare delle decisioni dubbie o incerte degli arbitri. Nel calcio, invece, le decisioni dell'arbitro restano valide, anche quando sono palesemente errate. Solo quando intervengono dei fattori esterni al gioco ma in grado di influenzarne lo svolgimento, una partita può essere annullata. Ciò vale soprattutto quando un giocatore sia colpito da un oggetto lanciato in campo dagli spettatori. Ma anche in questi casi, la sanzione non è automatica. Spesso il risultato sul campo viene confermato, e tutt'al più è comminata una sanzione alla società indirettamente responsabile del danno subito dalla squadra avversaria<sup>20</sup>.

In breve, l'etnografo osserva che una partita di calcio è caratterizzata (*all'interno del campo da gioco*) da una sorta di irreversibilità: ciò che vi avviene — indipendentemente dalla conformità a regolamenti, regole formali, informali e tacite — non è modificabile. Non solo: l'arbitro garantisce praticamente questa irreversibilità, assumendosi la responsabilità dello svolgimento a tutti i costi della partita. Solo dopo la fine di questa le sue decisioni possono essere censurate (secondo modalità di giudizio più o meno segrete) ma in nessun modo sospese o modificate. Come spiegare questa irreversibilità? La risposta più ovvia che si presenta all'etnografo è che la stessa esistenza della partita come avvenimento fatidico (che si deve cioè concludere con un risultato qualsiasi, ma concludere comunque) è legata all'esistenza di un'autorità (l'arbitro), e che la legittimità di questa non può essere mai messa in discussione. Se il

risultato di una partita fosse soggetto a decisioni ex-post, l'autorità dell'arbitro sarebbe minata. I giocatori contesterebbero già in campo le sue scelte; subito dopo la gara inizierebbero i ricorsi della parte "lesa"; la partita si trasformerebbe perciò in un processo, con ricorsi, appelli, ecc. e la natura fatidica del gioco risulterebbe compromessa<sup>21</sup>.

Qualunque sia il giudizio morale dell'etnografo su un'attività chiamata sport o gioco del calcio, che assomiglia però a un'ordalia (e cioè a un conflitto giudiziario che si deve comunque concludere), egli deve modificare la sua definizione di "partita": *una partita di calcio è anche l'occasione in cui un'autorità legittima prende decisioni indiscutibili che possono modificare irreversibilmente il risultato tecnico della competizione*. Ne consegue, per l'etnografo, che una partita di calcio è l'occasione sociale in cui viene messo in scena un tipo particolare di giustizia. Ora, il problema dell'etnografo diventa: in che misura i valori e le norme di questo tipo particolare di giustizia — che abbiamo visto essere in parte esplicativi e in parte impliciti, in parte consapevoli e in parte inconsapevoli — sono condivisi dagli attori presenti all'evento costituito dalla partita di calcio?

Diversamente da uno spettatore televisivo, il nostro etnografo ha la possibilità di osservare gli effetti di quanto succede in campo sul pubblico che assiste alla partita. Supponiamo ora che si giochi nello stadio della squadra B, quella di Tizio, l'espulso. L'etnografo nota una grande eccitazione sugli spalti. Tutto lo stadio fischia; molti insultano l'arbitro, levando i pugni, molti si agitano freneticamente, altri cercano di gettare in campo oggetti di ogni tipo. Per quanto l'agitazione sia di durata relativamente breve, l'etnografo osserva che essa ha un senso preciso: contestare non solo la decisione dell'arbitro, ma anche i criteri (qualunque siano) che egli è supposto aver applicato. In altri termini, gli spettatori non condividono la nozione di giustizia immediata e irreversibile che l'arbitro ha applicato. In particolare, molti di loro —

<sup>19</sup> Mi riferisco al caso del saltatore Evangelisti durante gli Europei di atletica (Roma, settembre 1988).

<sup>20</sup> Questo è un altro esempio del carattere "indicale", cioè contestuale, delle norme e delle procedure ufficiali del calcio. La Uefa (la federazione europea di calcio) fa raramente ripetere le partite viziose da incidenti come il ferimento del giocatore della squadra ospite. Nel campionato italiano, invece, la vittoria veniva assegnata d'ufficio, fino al campionato 1989/1990 compreso, alla squadra ospite danneggiata. I casi in cui le "norme" vengono interpretate diversamente a seconda delle nazioni, dei diversi stili arbitrali, ecc. sono molto vari. Soprattutto, le norme di questo tipo vengono spesso modificate, rinegoziate, ecc.

<sup>21</sup> Sulle relazioni tra gioco e *fatefulness* (fatidicità) cfr. ancora E. Goffman, "Where the action is", in *Modelli di interazione*, cit. A me sembra evidente che proprio il carattere obbligato della fatidicità attribuisca ai giochi di squadra (e in particolare al calcio) la loro particolare drammaticità. Nel calcio, la contesa non può essere interrotta o rimandata se non in casi eccezionali (nebbia o totale impraticabilità del campo). Il ferimento grave (e al limite la morte) di un giocatore in un incidente non è considerato un motivo sufficiente per interrompere la partita. Il caso limite di questa dipendenza del calcio da una logica fatale è costituito dalla partita Juventus - Liverpool allo stadio Heysel (maggio 1985). Nemmeno la morte di decine di spettatori ha fatto interrompere questa finale della Coppa dei campioni. Qualche spunto su questo aspetto in J. Baudrillard, *Heysel*, in *Autrement*, 80, 1986. Baudrillard attribuisce al ruolo dominante e "implosivo" dei media (e in particolare della televisione) la follia parossistica dell'Heysel. Indipendentemente da questo episodio-limite (su cui torneremo) mi sembra invece che sia proprio la logica fatidica del calcio (tacitamente accettata nella nostra cultura) a rendere possibili, in linea di principio, episodi come questo.

**22** Intendiamo qui con "legale" ogni sistema normativo applicato senza eccezioni in un certo contesto. La nozione di legittimità è invece molto più problematica, riferendosi alla pretesa di consenso avanzata dai detentori della legalità (Cfr. M. Weber, *Economia esocietà*, Milano, Comunità, 1968, vol. I, pp. 209 e sgg.). Lo stesso Weber fa notare come questa pretesa non sia necessariamente accettata dagli altri attori (cfr. anche, per un'analisi del concetto e delle sue applicazioni, A. Dal Lago e P. P. Giglioli, *Il dominio senza legittimità*, in A. Dal Lago, *Oltre il metodo. Interpretazione e scienze sociali*, Milano, Unicopli, 1989, pp. 137 e sgg.). Qui mi basta notare che la "legalità" delle decisioni dell'arbitro non è contestata (se non in casi eccezionali) mentre la "legittimità" delle sue decisioni è normalmente contestata o contestabile.

**23** Per il basket, ad esempio, valgono (almeno in Italia, Spagna, Jugoslavia e anche nel campionato universitario USA) considerazioni analoghe a quelle svolte nel presente capitolo (e in quello precedente). Il minore rilievo dei fenomeni (divisione amico/nemico, contestazione della legittimità arbitrale, violenza) è dovuto alla limitata dimensione degli stadi di basket, e quindi a una minore presenza del pubblico. D'altra parte, però, la prossimità del pubblico ai giocatori nel basket favorisce interazioni (spesso violente) tra pubblico e spettatori, che sono molto più rare nel calcio durante lo svolgimento delle partite (con l'eccezione ben nota delle aggressioni dopo la fine della partita o di quelle dei giocatori più vicini al pubblico, come i portieri).

**24** L'arbitro non è responsabile di ciò che avviene nel "campo degli spettatori", a meno che questo non alteri in qualsiasi modo lo svolgimento della partita, ovvero ciò che avviene nel *frame* del gioco (l'esempio-limite già discusso è quello dello stadio Heysel). In altri termini il *frame* degli spettatori è autoregolamentato: qui nasce la sua particolare e paradossale pretesa "legittima" di intervenire su ciò che avviene in campo.

stando alle discussioni che si accendono sugli spalti dello stadio — ritengono che il fallo di Caio che ha portato alla reazione di Tizio sia "moralmente" punibile con l'espulsione; altri ancora ritengono (ma lo schema è lo stesso) che Tizio sia "giustificato", ecc. L'arbitro è accusato di essere "venduto", "cieco", "scemo", ecc. Al di là degli insulti, è chiaro per l'etnografo che la pretesa di imparzialità implicita nell'autorità legittima dell'arbitro non è condivisa dagli spettatori. Questi cioè interpretano ciò che avviene in campo in base alla loro adesione o appartenenza a una parte in gioco (la squadra) e non alla giustizia (formale o informale, tacita o esplicita) a cui è supposta riferirsi l'autorità legittima. L'arbitro costituisce insomma per gli spettatori l'autorità legale ma non legittima<sup>22</sup>.

A questo punto delle sue osservazioni, l'etnografo ammette di essere molto lontano dall'idea di "gioco" con cui aveva iniziato a seguire la partita. Un "gioco" a fini ricreativi è divenuto davanti ai suoi occhi l'occasione di un conflitto tra "sfere di giustizia". Ora, egli compie una breve analisi comparativa di altri contesti di legalità caratteristici della società umana. Nell'aula di un tribunale, il verdetto di un giudice non può essere contestato dal pubblico. Né gli studenti presenti a un esame hanno alcun diritto riconosciuto di protestare contro il voto dato a un collega (o a loro stessi). Molto raramente, e sempre con qualche rischio, i passanti si intromettono nelle attività e nelle procedure ufficiali di un vigile urbano o di una pattuglia della polizia. In questi casi la presenza di un "pubblico" non è dotata di alcuna legittimità. Nello stadio, invece, la contestazione delle decisioni arbitrali sembra essere la norma, e soprattutto non comporta (entro certi limiti) alcuna sanzione. Se in un tribunale, per strada o in un'aula scolastica o universitaria un membro del pubblico gridasse "venduto" al giudice, al poliziotto o all'esaminatore, sarebbe almeno denunciato (e certamente nei primi due casi arrestato istantaneamente). Poiché l'etnografo considera lo stadio, e non solo il campo

del gioco, come sua unità di analisi, giunge facilmente alla conclusione che la contestazione da parte del pubblico è normalmente incorporata nell'evento "partita di calcio". La presenza attiva degli spettatori in uno stadio è perciò (diversamente dall'aula di un tribunale o altre situazioni analoghe) sostanzialmente legittima, anche se non comporta modificazioni della giustizia "in campo", anche se ciò non è "legale".

Essendo particolarmente attratto dall'analisi teorica (e non limitato alla mera registrazione dei fatti) l'etnografo deve ora riformulare la nozione di gioco (o di sport) che in un primo tempo aveva mutuato fiduciosamente dalle definizioni ufficiali dei nativi. Il "gioco del calcio" ha ben poco in comune con altri giochi che si svolgono in uno stadio o in una cornice analoga (come l'atletica, il pugilato, le corse automobilistiche, le gare ciclistiche, il tennis e perfino altri giochi competitivi di squadra come la palla a volo) e realizza invece una situazione morale e cognitiva presente solo allo stato latente in sport come il basket, il rugby e l'hockey su ghiaccio<sup>23</sup>. Una partita di calcio è soprattutto l'occasione in cui la legittimità delle decisioni dell'autorità legale preposta al corretto svolgimento del gioco può essere (ed è spesso) contestata da un pubblico presente legittimamente sulla scena del gioco. Ciò che differenzia il gioco del calcio (e in misura minore il basket e pochi altri sport) da tutti gli altri giochi praticati dagli uomini è che la pretesa di legittimità del pubblico è integrata nel gioco stesso: non tanto nel senso che alcuni attori, come i giocatori, possono richiamarsi direttamente alla pretesa del pubblico (incitandoli o approvandoli, come vedremo, a loro volta), ma soprattutto nel senso che nessuna autorità (e tantomeno l'arbitro) la contesta<sup>24</sup>. Insomma, il comportamento degli spettatori fa parte legittimamente, sotto ogni punto di vista, di "ciò che avviene in uno stadio attorno a un campo da gioco". Nessun regolamento calcistico prevede qualcosa del genere, ma questa è la situazione che il nostro etnografo

**25** La televisione, in generale, ha contribuito a creare un frame del calcio assolutamente innaturale. Ciò non vale solo per la cancellazione del pubblico dall'evento ma anche per la fatidicità della partita. In televisione, l'uso del replay, la trasmissione in differita, e soprattutto il fatto che solo una zona limitata del campo è visibile stabilmente (quella inquadrata dall'obiettivo) rende una partita qualcosa di totalmente diverso dall'assistervi "dal vivo". Oggi, infatti, uno spettatore che vada allo stadio da principiante ha bisogno di "imparare" a vedere il gioco. Un bambino di 8 anni dopo non aver visto un goal allo stadio ha chiesto "perché non c'era la ripetizione". Il ruolo della televisione è però decisivo da un altro punto di vista. Essa produce infatti una versione semplificata del comportamento del pubblico, e soprattutto della violenza. Sequenze di protesta e anche di violenza disseminate nell'arco di due ore in zone diverse dello stadio vengono sintetizzate, in termini sia spaziali sia temporali, e quindi rese più vistose e gravi.

**26** In altri termini, la partecipazione integrata degli spettatori all'evento-partita non è affatto un fenomeno nuovo. Sono cambiate semmai le modalità organizzate di partecipazione (analizzate oltre nel capitolo terzo e quarto). Ad esempio, la pratica dell'invasione di campo (caso estremo di contestazione della legittimità delle decisioni dell'arbitro) era una "norma" del calcio fino agli anni '70. Ciò vale anche per la violenza. Il fatto che in passato siano state sparate rivoltellate in seguito ad una partita Bologna - Genoa (nel 1955) e che, soprattutto in Sudamerica, le partite si siano talvolta concluse con delle stragi (350 morti a Lima, 1964) e in un caso almeno con una vera e propria "guerra del calcio" (tra Honduras e El Salvador) dovrebbe far riflettere sulla retorica della violenza e della pericolosità sociale del calcio come fatto relativamente nuovo. Esempi veramente suggestivi del fatto che nel calcio, fin dall'inizio, il pubblico ha manifestato una pretesa di giudicare attivamente il gioco — con proteste, aggressioni, invasioni di campo, ecc., si possono trovare in E. Dunning, P. Murphy, J. Williams, *The Roots of Football Hooliganism. An historical and sociological Study*, London, Routledge and Kegan Paul, 1988.

ha dedotto dalla sua analisi delle norme *praticate* in uno stadio.

Possiamo, a questo punto, rinunciare all'ingenuo espediente dell'etnografo alieno. Il ricorso a questa figura mi ha semplicemente consentito di far emergere una caratteristica sociologica che sfugge a chi considera il calcio come un mero gioco: l'integrazione, in uno stadio, del comportamento del pubblico con quello degli attori ufficiali del gioco. La fortuna televisiva del calcio ha contribuito ad occultare questo aspetto<sup>25</sup>. Nell'orizzonte percettivo di chi segue una partita in televisione, il ruolo del pubblico appare del tutto marginale. A chi seguia direttamente la partita in uno stadio, invece, il ruolo dei tifosi appare evidente e decisivo. Si noti che l'assunzione di questo ruolo non è un fenomeno nuovo, ma un aspetto costante nella storia del calcio. Esso semmai si è modificato e rafforzato nelle condizioni relativamente nuove che caratterizzano oggi questo sport<sup>26</sup>. Analizzeremo ora nei dettagli il ruolo di questo strano attore legittimo ma solitamente ignorato nelle analisi del gioco del calcio. A questo scopo iniziamo discutendo la formazione del "punto di vista" del pubblico, e la sua particolare interpretazione di "ciò-che-sta-veramente-avvenendo-in-campo".

**27** E. Goffman, *Frame Analysis*, cit.

**28** Un altro modo di definire la "cornice pubblica" e la "cornice nascosta" di uno stadio può essere ricavato dalle nozioni di "ribalta" e "retroscena" (cfr. E. Goffman, *The Presentation of Self in Everyday Life*, Garden City (N. J.), Doubleday, 1959, trad. it. *La vita quotidiana come rappresentazione*, Bologna, Il Mulino, 1969). Benché in Goffman queste definizioni corrispondano a fasi diverse di elaborazione, qui possiamo considerarle equivalenti. Una fonte ancora utile per la distinzione di sfera nascosta e sfera pubblica della vita sociale è costituita da G. Simmel, *Sociologia*, cit., p. 291 e sgg.

**29** Dopo la fine di una partita, la "cornice nascosta" (e in particolare i passaggi che collegano il campo agli spogliatoi) può essere impiegata per regolare i conti tra giocatori, per risolvere conflitti iniziati in campo.

## Il campo da gioco e il campo del pubblico

Si può discutere il problema delle "sfere di giustizia", e cioè il conflitto tra il senso di giustizia del pubblico e la legittimità delle decisioni dell'arbitro, ricorrendo alla nozione di *frame*. Un *frame* può essere definito in generale come la "cornice simbolica" che rende unica una determinata situazione sociale, delimitandola rispetto ad altre situazioni<sup>27</sup>. All'interno di questa cornice, ciò che gli attori "fanno" acquista un senso specifico, come si è già visto a proposito della distinzione dei tifosi in base allo schema amico/nemico. Ho parlato in precedenza dello stadio come *frame principale* (o dominante) nella partita di calcio. All'interno di questa cornice — che definisce l'universo in cui operano i diversi attori — rimane tuttavia possibile identificare altre articolazioni o *frames*.

In primo luogo si deve distinguere tra "cornice pubblica" e cornice "nascosta"<sup>28</sup> di uno stadio. Una partita è resa possibile da un gran numero di attività preliminari che solitamente restano celate agli spettatori e che solo occasionalmente vengono catturate (per pochissimo tempo) dagli obiettivi televisivi. Così, poco dopo l'arrivo allo stadio, le squadre si preparano negli spogliatoi, si riscaldano, ripassano la tattica, fino al momento che precede l'ingresso in campo, quando la squadra si "forma", diventa gruppo, ricorrendo spesso a qualche rito di coesione (a seconda dei casi, un urlo corale, una parola d'ordine, o semplicemente unendo le mani, ecc.). Il passaggio dalla cornice segreta a quella pubblica è regolato, per tutti gli attori che parteciperanno all'evento partita, in modo ritualmente minuzioso, anche se informale. I giocatori delle due squadre, preceduti dall'arbitro e dai guardalinee, si allineano in due file, e poi, al momento debito, entrano in campo di corsa, disponendosi al centro. Benché il ruolo della cornice nascosta, o "lato oscuro" di una partita di calcio, sia secondario in questo studio, esso presenta indubbiamente degli aspetti interessanti. Ad esempio

l'espulsione di un giocatore dal campo può essere definita come l'ingiunzione ad abbandonare la sfera pubblica della partita e a rientrare nell'ombra della cornice nascosta. Diversamente dal basket, nel calcio un giocatore espulso deve raggiungere gli spogliatoi. Così, nel calcio, l'espulsione ha un vero e proprio significato di degradazione pubblica. Il giocatore deve abbandonare il campo immediatamente, spesso sotto gli insulti e le proteste di un pubblico ostile. Non solo l'espulsione comporta delle sanzioni successive, ma è una circostanza altamente drammatizzata in termini rituali. Ed è forse per questo motivo, e non solo per il danno oggettivo subito dalla squadra del reo, che l'espulsione è uno dei microeventi interni alla partita in assoluto più suscettibili di provocare tensioni sul campo da gioco e nel pubblico<sup>29</sup>.

La "cornice pubblica" è a sua volta suddivisa nella cornice "del campo da gioco" e in quella degli "spettatori" (in cui, come vedremo, è possibile ritagliare altre differenze decisive). Questa è la distinzione simbolica più importante nel *frame* complessivo dello stadio. Per tutta la partita la linea bianca che delimita il campo costituisce (o dovrebbe costituire) una barriera invalicabile per il pubblico. Anche alla fine della partita, superare questa linea è una delle più gravi infrazioni che uno spettatore possa commettere. Al termine delle partite ufficiali, nemmeno ai giovanissimi (o ai bambini) è permesso entrare in campo (come succede talvolta nelle gare dei dilettanti o nei tornei minori). Solo in occasioni eccezionali (l'ultima partita giocata nello stadio di casa, quando il pubblico festeggia uno scudetto o la "salvezza") è consentita di fatto un'invasione pacifica di campo. Si tratta di un'ambigua tolleranza più che di una concessione. Non è raro vedere poliziotti e carabinieri che danno la caccia (non sempre simulata o simbolica) agli invasori. Quando ciò accade, l'inviolabilità della regola può essere contestata dal pubblico. Anche oggi, un'occasione di incidenti è costituita proprio dalla protesta dei tifosi contro la caccia agli inva-

**30** Accenno soltanto al problema del condizionamento emotivo di una partita di calcio. La presenza del pubblico, data la struttura fatidica e irreversibile del gioco, è indispensabile alla "tenuta" di una squadra. Per gran parte delle squadre, la tattica muta a seconda che si giochi in casa o in trasferta. L'incoraggiamento dei propri tifosi è considerato essenziale (e definito come "il giocatore in più" nel gergo calcistico). È opinione corrente che tale condizionamento valga anche per gli arbitri e influisca sulle loro decisioni. All'arbitro "professionale" (cioè imparziale, per quanto gli è umanamente possibile), è contrapposto l'arbitro "casalingo". Spesso le squadre, quando conoscono il nome dell'arbitro che dirigerà una loro partita, esprimono pubblicamente il loro gradimento o la loro disapprovazione. Le dichiarazioni di giocatori e dirigenti sulla parzialità degli arbitri sarebbero proibite dal regolamento ma costituiscono un comportamento costante. Questo può dare un'idea delle tensioni che accompagnano normalmente una partita di calcio. Ovviamente, gli arbitri respingono l'esistenza di "criteri" taciti che governerebbero il loro modo di decidere in campo.

sori compiuta dai poliziotti. D'altra parte, se è vero che agli spettatori è vietato valicare personalmente quella linea, essi possono violarla indirettamente con il lancio di oggetti (razzi fumogeni e rotoli di carta, ma anche sassi, bottiglie, monete, accendini, ecc.). Anche in questo caso, il "punto di vista" del pubblico (soprattutto organizzato) non coincide con quello ufficiale dei regolamenti del calcio. La violazione diretta o indiretta del campo ha per gli spettatori (o per una parte di essi) il significato di una giustizia sostanziale, e cioè di una vendetta nei confronti dei tifosi nemici o dei giocatori della squadra avversaria.

Partita Fiorentina - Werder Brema, giocata a Perugia il 17 aprile 1990 (Semifinale di Coppa delle Coppe). Poco prima dell'inizio del secondo tempo, il portiere della squadra tedesca Reck toglie delle sciarpe della Fiorentina che i tifosi viola avevano in precedenza annodato alla rete della sua porta. "Stavo pulendo l'area di porta dagli oggetti caduti — racconta il portiere — quando due individui mi si sono avvicinati colpendomi con un pugno. Come abbiano fatto ad entrare in campo, proprio non lo so."

(*La Gazzetta dello Sport*, 19 aprile 1990, p. 9)

La ripresa televisiva ha mostrato due tifosi nell'atto di scavalcare la rete e aggredire il portiere che aveva tolto le sciarpe.

Mentre il lancio di oggetti simbolici come i rotoli di carta o i fumogeni, soprattutto all'inizio della partita, ha il senso di un'acclamazione rituale (solitamente tollerata dall'arbitro e dalle autorità dello stadio), il lancio di oggetti che possono turbare l'andamento del gioco è spesso una protesta contro ciò che succede in campo. Anche se l'evento è stato casuale o occasionale, il pubblico tende a legittimarne, quasi come se considerasse la violazione indiretta del campo un suo diritto esclusivo.

Partita Atalanta - Napoli (Bergamo, 8 aprile 1990). Durante una normale azione di gioco sotto la porta del Napoli, al trentacinquesimo

minuto del secondo tempo, un oggetto lanciato dalla curva dell'Atalanta colpisce il giocatore del Napoli Alemao. Il gioco viene interrotto. Mentre il medico presta i primi soccorsi al ferito, tutta la curva dell'Atalanta intona lo slogan "Siete ridicoli/Siete ridicoli", seguito dal tradizionale "Devi morire/Devi morire".

La rigorosa (anche se contestata) delimitazione delle due cornici non esclude affatto una costante interazione tra gli attori che vi operano, e in particolare l'emissione di un gran numero di messaggi. Quella del pubblico verso il campo da gioco è evidente e costituisce il tema della presente analisi. Ma anche la comunicazione da parte dei giocatori di messaggi al pubblico costituisce un'attività non secondaria nel *frame* dello stadio. Ovviamente, a parte i "gesti" tecnici o atletici, ogni comportamento espressivo dei giocatori ha un valore informativo (anche se non necessariamente intenzionale). Frequentemente, tuttavia, i giocatori rivolgono al pubblico dei messaggi esplicativi. Tra questi, possiamo distinguere in primo luogo quelli rivolti ai "propri" tifosi e quelli indirizzati ai tifosi della squadra avversaria.

Si è già detto che l'evoluzione dei regolamenti (in particolare l'inasprimento delle sanzioni contro i giocatori che "eccitano" il pubblico) ha il senso di una sterilizzazione emotiva del gioco; tuttavia, è indubbio che il comportamento espressivo dei giocatori in campo sia ancora fortemente influenzato dalla presenza del pubblico, e in particolare di quello amico. Una partita giocata senza pubblico (come è avvenuto nel caso di Juventus - Verona, ottavi di finale di Coppa dei Campioni, 1985/86) è un evento "irreale" che dà la misura dell'integrazione necessaria del pubblico nel gioco del calcio. Non parlo qui soltanto del "calore" del pubblico (per cui è universalmente noto che una partita giocata in casa ha un andamento più favorevole di una giocata in trasferta<sup>30</sup>), ma soprattutto dell'interazione comunicativa tra giocatori e pubblico che costituisce un aspetto essen-

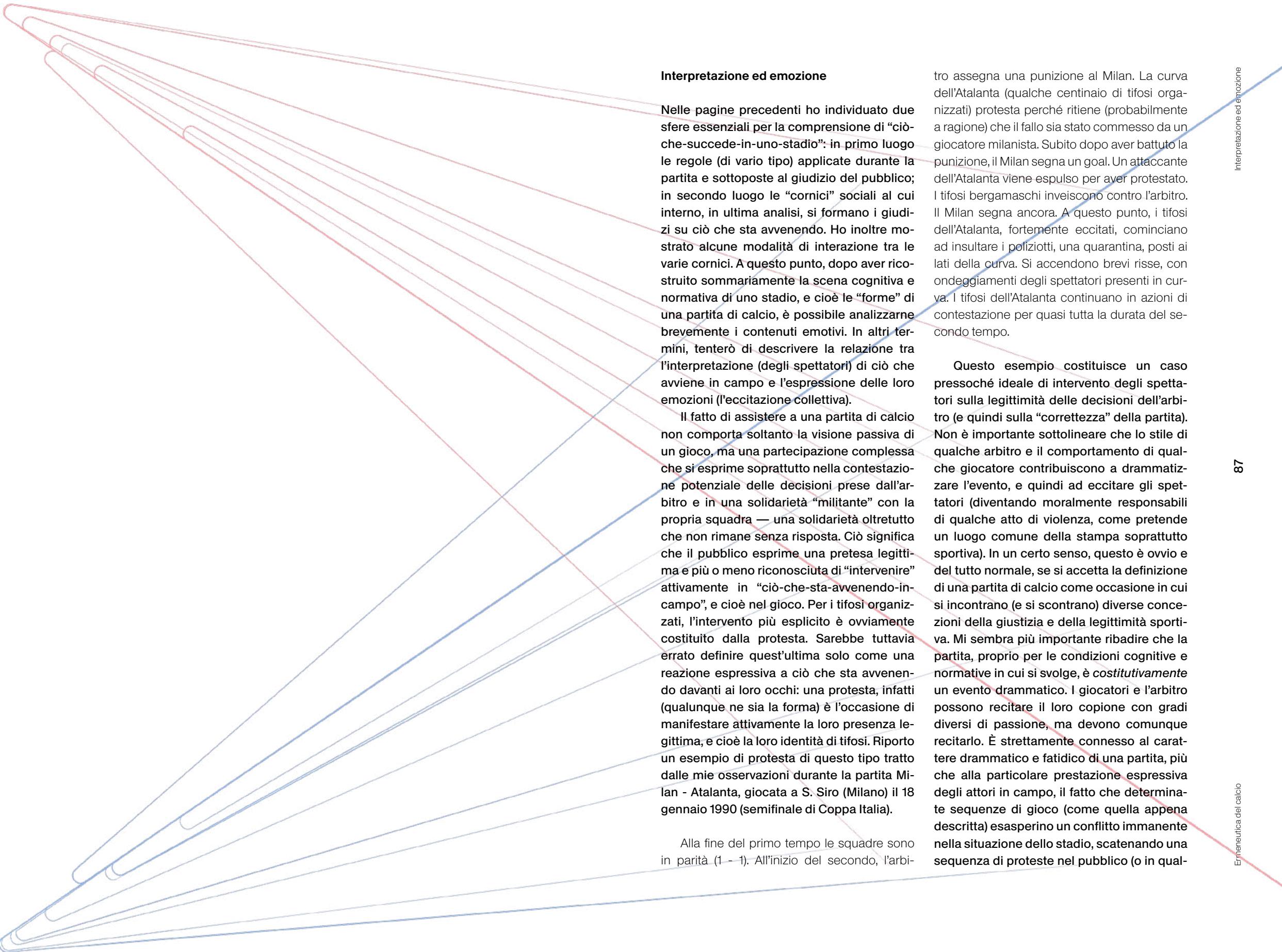
ziale della partita. Non solo il pubblico incita i giocatori, ma i giocatori incitano il pubblico perché il inciti. Così, quando una squadra deve rimontare uno svantaggio, non è infrequente vedere un giocatore (solitamente uno dei più rappresentativi o un beniamino dei tifosi) incitare il proprio pubblico (o la propria curva) alzando le braccia. Spesso, quando un giocatore è sostituito e viene applaudito al momento di lasciare il campo, risponde applaudendo il pubblico. Ovviamente, i giocatori sono particolarmente sensibili all'ostilità degli spettatori. Così, se è abbastanza infrequente che i giocatori rispondano agli insulti "obbligati" (quelli che rientrano nello schema amico/nemico visto in precedenza), non è insolito che reagiscano a quelli personali. Il "gesto del l'ombrello" che spesso i giocatori personalmente insultati indirizzano al pubblico nemico (o ipercritico, se amico) è probabilmente il più diffuso. Un caso limite, che esprime però la profondità dell'interazione tra pubblico e giocatori è quello dell'ex-portiere della Lazio Malgioglio (attualmente secondo portiere dell'Inter). Dopo che la curva laziale lo aveva ripetutamente insultato (chiamando in causa la sua attività in favore dei bambini handicappati) il giocatore si è tolto la maglia, l'ha strappata, coprendola di sputi, lanciandola verso i tifosi che lo stavano offendendo.

Ma il caso più emblematico di reazione emotiva dei giocatori è costituito dai rituali di celebrazione dei goal o delle vittorie. Il rituale più comune ha luogo quando l'autore di un goal corre verso la propria curva (soprattutto se gioca in trasferta) lanciando baci o incitando i tifosi. Il regolamento in vigore proibisce formalmente questi gesti e prevede l'ammonizione del responsabile, ma di fatto essi vengono tollerati. Questi messaggi dei giocatori comportano normalmente una risposta da parte dei tifosi. Negli stadi in cui i tifosi organizzati si dispongono nelle curve dietro le porte, a una certa distanza dal campo da gioco, la risposta consiste nel precipitarsi in massa verso il campo aggrappandosi alla recinzione. Il caso comunque più singolare è la

ripetizione, da parte dei giocatori, di alcuni rituali di celebrazione degli spettatori. Uno dei rituali più comuni sulle gradinate consiste nel saltare ritmicamente scandendo slogan contro la squadra avversaria, oppure contro quella più odiata, o tradizionalmente nemica. In questi casi, la curva dà un segnale a tutto lo stadio e poi intona lo slogan all'unisono. Ad esempio, se la curva è milanista:

"Tutto lo stadio/  
Tutto lo stadio"  
[invito; e poi:]  
"Chi non salta/  
è un nerazzurro/  
[cioè un interista]  
Ohé"  
[e poi di seguito]

Da qualche tempo, questo slogan (che è comparso anche al di fuori dello stadio nelle occasioni più varie, e con i contenuti più diversi, ad esempio nel corso di manifestazioni politiche) è stato adottato dai giocatori di alcune squadre per festeggiare una vittoria. Recentemente, gli spettatori di tutto il mondo hanno potuto osservare (forse con qualche perplessità) i giocatori del Milan, dopo la vittoria del Campionato del Mondo per club contro il Medellin (Tokyo, dicembre 1989) e subito prima della premiazione ufficiale, intonare lo slogan che precede (contro l'Inter) saltellando ritmicamente. In genere sono i giocatori "allevati" nei club, o in certi casi ex-militanti delle curve che comunicano ai tifosi, spesso alla fine delle partite, il loro attaccamento ai colori della squadra e quindi, direttamente o indirettamente, ai tifosi stessi.



### Interpretazione ed emozione

Nelle pagine precedenti ho individuato due sfere essenziali per la comprensione di "ciò-che-succede-in-uno-stadio": in primo luogo le regole (di vario tipo) applicate durante la partita e sottoposte al giudizio del pubblico; in secondo luogo le "cornici" sociali al cui interno, in ultima analisi, si formano i giudizi su ciò che sta avvenendo. Ho inoltre mostrato alcune modalità di interazione tra le varie cornici. A questo punto, dopo aver ricostruito sommariamente la scena cognitiva e normativa di uno stadio, e cioè le "forme" di una partita di calcio, è possibile analizzarne brevemente i contenuti emotivi. In altri termini, tenterò di descrivere la relazione tra l'interpretazione (degli spettatori) di ciò che avviene in campo e l'espressione delle loro emozioni (l'eccitazione collettiva).

Il fatto di assistere a una partita di calcio non comporta soltanto la visione passiva di un gioco, ma una partecipazione complessa che si esprime soprattutto nella contestazione potenziale delle decisioni prese dall'arbitro e in una solidarietà "militante" con la propria squadra — una solidarietà oltretutto che non rimane senza risposta. Ciò significa che il pubblico esprime una pretesa legittima e più o meno riconosciuta di "intervenire" attivamente in "ciò-che-sta-avvenendo-in-campo", e cioè nel gioco. Per i tifosi organizzati, l'intervento più esplicito è ovviamente costituito dalla protesta. Sarebbe tuttavia errato definire quest'ultima solo come una reazione espressiva a ciò che sta avvenendo davanti ai loro occhi: una protesta, infatti (qualunque ne sia la forma) è l'occasione di manifestare attivamente la loro presenza legittima, e cioè la loro identità di tifosi. Riporto un esempio di protesta di questo tipo tratto dalle mie osservazioni durante la partita Milan - Atalanta, giocata a S. Siro (Milano) il 18 gennaio 1990 (semifinale di Coppa Italia).

Alla fine del primo tempo le squadre sono in parità (1 - 1). All'inizio del secondo, l'arbi-

tro assegna una punizione al Milan. La curva dell'Atalanta (qualche centinaio di tifosi organizzati) protesta perché ritiene (probabilmente a ragione) che il fallo sia stato commesso da un giocatore milanista. Subito dopo aver battuto la punizione, il Milan segna un goal. Un attaccante dell'Atalanta viene espulso per aver protestato. I tifosi bergamaschi inveiscono contro l'arbitro. Il Milan segna ancora. A questo punto, i tifosi dell'Atalanta, fortemente eccitati, cominciano ad insultare i poliziotti, una quarantina, posti ai lati della curva. Si accendono brevi risse, con ondeggiamenti degli spettatori presenti in curva. I tifosi dell'Atalanta continuano in azioni di contestazione per quasi tutta la durata del secondo tempo.

Questo esempio costituisce un caso pressoché ideale di intervento degli spettatori sulla legittimità delle decisioni dell'arbitro (e quindi sulla "correttezza" della partita). Non è importante sottolineare che lo stile di qualche arbitro e il comportamento di qualche giocatore contribuiscono a drammatizzare l'evento, e quindi ad eccitare gli spettatori (diventando moralmente responsabili di qualche atto di violenza, come pretende un luogo comune della stampa soprattutto sportiva). In un certo senso, questo è ovvio e del tutto normale, se si accetta la definizione di una partita di calcio come occasione in cui si incontrano (e si scontrano) diverse concezioni della giustizia e della legittimità sportiva. Mi sembra più importante ribadire che la partita, proprio per le condizioni cognitive e normative in cui si svolge, è *costitutivamente* un evento drammatico. I giocatori e l'arbitro possono recitare il loro copione con gradi diversi di passione, ma devono comunque recitarlo. È strettamente connesso al carattere drammatico e fatidico di una partita, più che alla particolare prestazione espressiva degli attori in campo, il fatto che determinate sequenze di gioco (come quella appena descritta) esasperino un conflitto immanente nella situazione dello stadio, scatenando una sequenza di proteste nel pubblico (o in qual-

**31** Questo tema sarà discusso in modo dettagliato nel capitolo quarto. Preciso comunque che la nozione di soglia si riferisce alla descrizione dei comportamenti violenti come "processi", per la cui formazione ed eventuale conclusione violenta è necessaria un'interazione tra attori ed altri attori, o tra attori e situazione (nel nostro caso tra "spettatori" e "campo da gioco"). Sulla violenza come processo cfr. ancora P. Marsh, E. Rosser e R. Harré, *Le regole del disordine*, cit. Per un'analisi di tale concetto nel contesto delle discussioni sulla violenza sociale, cfr. G. Siann, *Accounting for Aggression*, Boston, Alen & Unwin, 1985, pp. 174 e sgg.

**32** Con "compressione" intendo qui l'isolamento dei tifosi organizzati in uno stadio. Da qualche anno, in tutti gli stadi europei, l'isolamento viene realizzato circondando i tifosi con cordoni di poliziotti. La compressione varia a seconda di fattori come le relazioni "storiche" tra tifoserie, l'importanza o la delicatezza della partita, ecc. La compressione aumenta nei tifosi ospiti la sensazione di essere stranieri in terra straniera e quindi la loro eccitabilità (si tratta di comportamenti legati alla territorialità: cfr. K. Lorenz, *Das Sogenannte Böse*, Wien, Borrotha-Schoeler Verlag, 1963; trad. it. *L'aggressività*, Milano, Mondadori, 1990<sup>a</sup>).

**33** E cioè poliziotti e carabinieri. Per i tifosi organizzati, essi possono costituire l'incarnazione simbolica di quell'ingiustizia assoluta che sul campo è rappresentata dall'arbitro.

**34** L'aggressività o la violenza praticata in questi casi può essere definita rituale sotto due punti di vista: 1) Solitamente è il punto culminante di sequenze più o meno fisse di comportamento, innescate, sotto particolari condizioni, dal dissenso su ciò che avviene in campo. 2) E soprattutto "espressiva", nel senso che ha la funzione di esprimere, rendere visibile e palese, il fatto che alcuni attori non condividono ciò che è stato deciso in campo. Raramente, soprattutto quando è praticata sugli spalti di uno stadio, essa persegue di fatto la "distruzione" fisica degli avversari. Nel caso descritto, i tifosi dell'Atalanta, dopo essersi scontrati con i poliziotti, li chiamavano a testimoni del torto subito dalla loro squadra, esibivano le loro contusioni, ecc. (anche i poliziotti in questo caso hanno fraternizzato, ciò che non è raro). Sul rapporto tra espressività rituale e violenza, vedi ora D. Riches, *The Phenomenon of Violence*, in D. Riches, (a cura di), *The Anthropology of Violence*, Oxford, Basil Blackwell, 1986, pp. 21 e sgg.

**35** Dati ottenuti dallo spoglio de *La Gazzetta dello Sport*. Dall'analisi dei singoli casi risulta evidente che gli incidenti riguardano partite dal risultato incerto, spesso in parità fino alla fine e poi deciso da rigori concessi dall'arbitro contro la squadra di casa, e così via.

**Tabella 2.1** Delibere del giudice sportivo su incidenti che hanno influenzato le partite (1947-87)

Anno	Casi	Anno	Casi	Anno	Casi
1947	6	1971	1	1981	1
1949	3	1973	1	1982	2
1955	2	1974	4	1983	2
1959	2	1975	1	1984	2
1963	2	1976	3	1987	3
1966	1	1977	1		
1969	4	1978	2		
1970	2	1979	5		

che settore particolare).

Un osservatore casuale dell'episodio appena descritto potrebbe attribuire la protesta violenta a una particolare inclinazione dei tifosi in questione alla rissa. Il fatto è invece che la relazione critica tra le due cornici ("campo da gioco" e "spettatori") è costante in ogni partita di calcio. Ciò che muta, semmai, è la soglia dopo la quale la protesta può dar luogo a comportamenti violenti<sup>31</sup>. La soglia dipende da numerosi fattori (l'importanza della posta sportiva, la situazione di classifica della squadra, il fatto che la squadra "danneggiata" stia perdendo o vincendo, che abbia già subito in precedenza nel corso della partita delle decisioni vissute dai tifosi come "torti" e anche, ovviamente, la presenza tra i tifosi di gruppi di "giustizieri" organizzati). Ma sono soprattutto due i fattori critici rilevanti: in primo luogo una sequenza di gioco prolungata che si conclude in una decisione fatidica — e cioè in un'interazione tra le due squadre, e tra queste e l'arbitro, che sfoci in ciò che i tifosi (o un loro gruppo) interpretano come ingiustizia; in secondo luogo la "compressione"<sup>32</sup> della cornice in cui sono i tifosi stessi.

Nel caso appena citato, i sostenitori dell'Atalanta (la cosiddetta curva ospite) erano separati dal resto degli spettatori da due cordoni di poliziotti. Nell'impossibilità dei tifosi di intervenire direttamente sul campo, la protesta non poteva esercitarsi che sui confini del loro ambito (o territorio) di legittimità. Ciò che all'osservatore casuale può essere sembrato un'esplosione di violenza immotivata e irrazionale era in realtà la manifestazione di una protesta contro la "giustizia" esercitata, in modo iniquo, contro la propria squadra. Come spesso avviene in questi casi, sono i simboli dell'autorità a portata di mano a subire tale contestazione della legittimità<sup>33</sup>.

La sequenza descritta è il caso più frequente (anche se in assoluto poco rilevante) di comportamento violento *all'interno di uno stadio*. Si tratta di sequenze ritualizzate di comportamento non solo perché dipendono da meccanismi stabili di relazione tra "cam-

po da gioco" e "spettatori", ma soprattutto perché si esprimono in una gestualità fissa, che ha più il valore di una manifestazione simbolica ("la nostra squadra e noi stiamo subendo un torto") che di una effettiva minaccia all'incolumità del nemico a portata di mano<sup>34</sup>. Nel caso descritto, l'assalto ai poliziotti consisteva soprattutto in provocazioni verbali, insulti, lancio di pezzi di carta e di monetine. Nei campionati 1988/89 e 1989/90 gli episodi più vistosi di violenza collettiva hanno avuto luogo nello Stadio Flaminio di Roma, in una situazione in cui la compressione degli spettatori era massima (date le caratteristiche architettoniche dell'impianto). Per il resto, tuttavia, la meccanica degli incidenti è stata del tutto analoga a quella descritta sopra. Nel corso della partita Lazio - Atalanta (Stadio Flaminio, primavera 1989) si è trattato di una protesta contro alcune sviste (supposte o reali) dell'arbitro che danneggiavano la squadra di casa, la Lazio; nel caso del derby Lazio - Roma (marzo 1990), della reazione ad alcune risse in campo tra giocatori e al comportamento incerto dell'arbitro. In entrambi i casi, il grado di violenza non è dipeso solo dalla capacità di alcuni gruppi organizzati di interpretare in modo più radicale di ogni altro il "senso di giustizia" tipico dei tifosi, ma da un conflitto tra sfere di legittimità.

Se un osservatore sportivo (legato cioè a un'immagine limitata, "televisiva", ideale del calcio) può deplofare l'esistenza di questa strana forma di conflitto sociale, un sociologo o un antropologo deve riconoscerla come una forma caratteristica (almeno in Italia) del calcio come attività pubblica; un'attività radicata nelle tradizioni del tifo, a giudicare dalla storia del calcio nel dopoguerra. La tabella che segue riporta, dal 1947 al 1987, il numero di casi di protesta del pubblico che hanno influenzato l'andamento delle partite e che sono stati oggetto di delibere dell'arbitro<sup>35</sup>.

Ho parlato fin qui di un conflitto tra due "sfere di giustizia", una legale a tutti gli effetti del gioco (e legittima formalmente, ma non sostanzialmente per gran parte degli spettabili).

tori) e l'altra che invece pretende (ed esercita di fatto) una sua legittimità che non è formalmente riconosciuta. Che ruolo svolgono in questo conflitto gli attori che, in termini puramente sportivi, sono invece i protagonisti ufficiali del gioco? Al di là dell'aspetto puramente ludico di una partita di calcio, è indiscutibile che i giocatori svolgano un ruolo del tutto vicario rispetto alle sfere individuate. La norma fondamentale di qualsiasi regolamento calcistico nega infatti ai giocatori il diritto di contestare *qualsiasi* decisione dell'arbitro<sup>36</sup>. Si è già detto che le reazioni espansive dei giocatori sono oggetto di particolari censure nel contesto della partita. Ciò vale a maggior ragione per le reazioni alle decisioni dell'arbitro. Le relazioni che si stabiliscono in campo tra giocatori e arbitro sono del tutto analoghe a quelle tra scolari (spesso indisciplinati o rivotosi) e un maestro severo. In altri termini, le proteste dei giocatori — indipendentemente dal loro contenuto, dalla loro giustificazione, dalla loro ragionevolezza — non trovano quasi mai risposta in campo.

Ancora una volta, non mi interessa parlare della diversa capacità degli arbitri di amministrare questo ruolo di giudici e di tutori della "moralità" del gioco. L'illegittimità delle reazioni espansive dei giocatori — il fatto che nel rito del gioco essi siano tenuti a spogliarsi della loro emotività (diversamente dal pubblico e anche dall'arbitro, la cui libertà espressiva può essere notevole, e comunque consentita) — fa emergere invece, per contrasto, il ruolo dell'arbitro come di chi definisce e ridefinisce, nel corso della partita, le norme pratiche essenziali al gioco. In altri termini, l'arbitro può assumere di fatto il ruolo di un terzo *che decide*, influenzando e spesso determinando ciò che abbiamo definito la *fatefulness* della partita<sup>37</sup>. A tutti gli effetti insomma, l'arbitro tende a diventare il "supergiocatore" in campo — ciò che può avere effetti spesso decisivi sul punto di vista degli spettatori e sulle loro reazioni espansive. In questo particolare ruolo del terzo si manifesta il carattere sociologicamente singolare

delle norme pratiche del calcio. Nata come figura che ha il compito di sancire il carattere ludico di uno sport — il suo semplice *mimare* una battaglia — quella dell'arbitro, per il carattere meta-ludico che è venuta assumendo, è divenuta l'immagine (certamente agli occhi degli spettatori interessati) dell'*arbitrio*, e quindi la possibile giustificazione di una nuova trasformazione del gioco in conflitto.

Si può riassumere l'analisi fin qui condotta delle condizioni cognitive e normative di uno stadio nel modo seguente: una partita di calcio è soprattutto la sequenza di una serie di azioni fatidiche. Alla realizzazione di un certo "fato" (e cioè di un risultato) possono contribuire le decisioni di un'autorità presente in campo che interpreta in base a regole esplicite e implicite le azioni in corso. Sulla scena è presente un attore (il pubblico) che interpreta le stesse azioni, e in determinate occasioni non condivide le interpretazioni dell'autorità manifestando il suo dissenso. Il carattere *indexical*, aleatorio, tacito delle regole a cui l'autorità è supposta riferirsi per interpretare e decidere rende il dissenso del pubblico un elemento costante, strutturale, di una partita di calcio. Dal punto di vista degli spettatori, si può affermare che essi non vanno allo stadio per "assistere" a un gioco, ma per manifestare, in base alla loro identificazione in una squadra, il proprio giudizio su ciò che sta avvenendo in campo. Queste condizioni permettono di comprendere la particolare eccitazione che caratterizza il pubblico di una partita di calcio. Infatti, quanto più uno sport che si svolga in pubblico contiene come suo momento essenziale l'interpretazione, in base a certe norme, di ciò che sta avvenendo in campo, tanto più quello sport sarà suscettibile di provocare nel pubblico dissenso sull'interpretazione, contestazione della legittimità delle norme, proteste, eccitazione e comportamenti violenti.

Perché l'interpretazione ha effetti così decisivi sull'emotività degli spettatori? Una risposta a questa domanda potrà essere completata solo dall'analisi dei meccanismi

<sup>36</sup> Ciò che però i giocatori pensano dell'equità degli arbitri si può dedurre dalla dichiarazione di un ex-giocatore: "Un arbitro deve avere coraggio per espellere un giocatore e pochi lo fanno per un giusto motivo. Certi giocatori discutono e l'arbitro li ammonisce o li espelle. Spesso però un giocatore tira un calcio tremendo a un avversario e se la cava" (Jimmy Greaves, cit. in D. Morris, *La tribù del calcio*, cit., p. 56).

<sup>37</sup> Per un'analisi del ruolo formale del terzo nel conflitto, cfr. G. Simmel, *Sociologia*, cit. pp. 41 e sgg.; utili spunti anche in P. P. Portinaro, *Il terzo. Una figura del politico*, Milano, Franco Angeli, 1986 (in particolare il capitolo "Il seminatore di discordia", p. 197 e sgg.).

di identificazione in una squadra (e di formazione delle relative identità, come si vedrà nel terzo capitolo). Restando tuttavia nel campo di regole che abbiamo definito in precedenza del “terreno di gioco” si può stabilire una prima correlazione tra interpretazione ed equità (o senso di giustizia). Quanto più un fatto svolto sul terreno di gioco (ad esempio un fallo, un’espulsione, ecc.) è suscettibile di interpretazione da parte dell’arbitro e di una sanzione che non sia automaticamente applicabile, tanto più produrrà un senso di ingiustizia nei tifosi della squadra danneggiata dall’interpretazione e dalla sanzione.

È necessario distinguere qui tra fatti in campo non interpretabili e fatti essenzialmente interpretabili. Una reazione plateale di un giocatore a qualche decisione dell’arbitro, un gesto particolarmente aggressivo o antisportivo (come ad esempio una aggressione a gioco fermo all’avversario) sono certamente fatti che il pubblico amico tende ad assolvere; ma la loro evidenza pubblica è tale che raramente essi innescano sequenze di eccitazione come quelle descritte (a meno che la situazione in campo non il abbia adeguatamente preparati, agli occhi di una parte del pubblico). Anche errori dell’arbitro così colossali da escludere (sempre per gli spettatori) qualsiasi malafede possono essere fatti rientrare in questa categoria: il goal non visto dall’arbitro, perché la palla ha superato di poco la linea di porta, perché all’arbitro era umanamente impossibile vederlo; oppure perché (come è capitato) la palla ha sfondato la rete. Questi errori, molto meno rari di quanto si pensi, non sono in un certo senso interpretativi, ma fatali, legati al destino oggettivo che incombe su una partita di calcio. Per questo loro carattere eccezionale, che il pubblico è tendenzialmente in grado di accettare (se non altro ex-post) sono raramente all’origine di eccitazioni collettive.

Il caso più frequente, e sociologicamente interessante, è costituito invece dall’interpretazione aleatoria dell’arbitro di un evento che non è evidente, né fatale né “oggettivo”

(un’infrazione tecnica o “morale” qualsiasi) — seguita da una decisione o da una sanzione che il pubblico sente come oggettivamente ingiusta e soggettivamente discutibile. In questi casi (i più frequenti su un campo di calcio) la decisione dell’arbitro non dipende se non indirettamente da regolamenti scritti e ufficiali, ma in senso lato dal contesto, dal luogo e dal momento della partita (e cioè dalla situazione anche emotiva determinata in campo). Ora, benché questo insieme di regole pratiche, di criteri ad hoc e di condizionamenti sia complessivamente implicito (e difficilmente definibile) esso è del tutto evidente per gli spettatori — nel senso che essi sanno che esiste e che influenzera le decisioni dell’arbitro. È la difformità di applicazione di questi criteri — difformità che dipende in primo luogo dalla differenza tra i due campi e anche dalla loro diversa legalità e legittimità — che provoca le tensioni più significative tra spettatori e “campo di gioco”.

Ad esempio, la possibilità che la squadra di casa sia punita con un rigore o con un’espulsione è minore dei rischi corsi dalla squadra ospite. Non è importante stabilire (statisticamente o in qualsiasi altro modo scientifico) se questa possibilità sia oggettiva. Il punto decisivo è che essa è considerata “ovvia” dagli spettatori. Essi, cioè, non si aspettano che la propria squadra sia danneggiata “in casa”. Se ciò avviene, tendono ad attribuire il fatto alla “persecuzione dell’arbitro”. Che invece la squadra ospite sia tartassata deriva, agli occhi degli spettatori, dalle “regole (tacite) del gioco”. Le applicazioni sul campo di questo codice informale sono numerose; ad esempio, un rigore concesso frettolosamente, o che danneggia una certa squadra, può prevedere una compensazione, e così via. Un fallo lieve può essere punito in modo sproporzionato quando l’arbitro decide di prevenire il gioco duro. Gli arbitri ammetterebbero difficilmente l’esistenza di regole pratiche come queste (la cui applicazione è evidentemente aleatoria), e tuttavia esse sono evidenti agli occhi di chi

seguo le partite di calcio in uno stadio o legga i resoconti sulla stampa specializzata. In ogni modo, alle regole informali o tacite che vengono applicate dall'autorità in campo si richiamano infallibilmente gli spettatori per fondare e giustificare il loro senso di giustizia, e soprattutto di identità offesa, in presenza di un danno subito dalla loro squadra.

Con ciò che precede non intendo certamente sostenere — per anticipare un argomento essenziale alla mia analisi — che l'eventuale violenza degli spettatori abbia necessariamente ed esclusivamente origine in campo, e sia causata dalla violenza dei giocatori secondo un'opinione corrente che è diffusa tra gli addetti ai lavori<sup>38</sup>, informa probabilmente le decisioni delle autorità calcistiche, ma è scarsamente fondata. La questione è infatti molto più ampia di un semplice nesso di causa ed effetto tra violenza e brutalità in campo, da una parte, ed eccitazione e violenza sugli spalti, dall'altra. Se è vero che ciò che succede sul terreno influenza visibilmente il pubblico, è anche vero che questo segue, perfino nei momenti di massima eccitazione, dei rituali elaborati. La turbolenza degli spettatori in uno stadio segue molto raramente le modalità del furore improvviso, dell'incendio e del panico. In altri termini, l'immagine di una comunicazione diretta tra violenza in campo e violenza sugli spalti (alla base di qualsiasi concezione mimetica del comportamento di massa) mi sembra irrealistica. Per rendere più chiaro questo punto possono risultare utili alcune considerazioni comparative.

Qualsiasi concezione mimetica<sup>39</sup> della violenza presuppone una sorta di identificazione immediata, unitaria e collettiva con ciò che sta accadendo — una rissa tra giocatori in campo o qualche altro comportamento violento. Ora, non solo — come si vedrà nel prossimo capitolo — non esiste alcunché di paragonabile a un inconscio collettivo nel "campo del pubblico" (che invece è differenziato in base a diverse competenze, prospettive e sistemi percettivi); soprattutto, la

stessa idea di identificazione mimetica non regge quando sia messa alla prova di sport ben più esplicitamente violenti del gioco del calcio. Sport come la boxe hanno la funzione di mettere in scena precisamente la violenza, mentre altri, come l'automobilismo, perderebbero agli occhi degli appassionati qualsiasi fascino senza il pericolo oggettivo corso dai piloti. D'altra parte, il basket, in cui il minimo contatto fisico tra i giocatori è teoricamente proibito, è secondo solo al calcio nell'eccitare gli spettatori. Se fosse la violenza sul campo a provocare quella degli spettatori — e cioè a innescare o accelerare il processo catartico che ha luogo indubbiamente nel pubblico che assiste a qualsiasi gioco dotato di fatalità — molti altri sport provocherebbero violenze più gravi di quelle che avvengono negli stadi di calcio. Con ciò, non si può escludere che il comportamento dei giocatori possa in alcuni casi aumentare l'eccitazione degli spettatori; ma questo perché aggrava o esaspera il senso di giustizia che sembra connaturato alla scena del gioco del calcio (e di altri sport di squadra).

Una teoria della mimesi non basta (o non basta da sola) a spiegare l'eccitazione collettiva. È infatti proprio il senso di giustizia che manca (o è presente in modo meno esasperato) in molti altri sport anche più violenti o pericolosi del calcio. Non penso solo alla boxe o a quella diffusa parodia dell'antico pancrazio costituita dal *wrestling*, ma anche ad altri sport di squadra come il rugby, il football australiano o quello americano. In questi sport, la partecipazione degli spettatori è molto più orientata al gioco di quanto non sia alla potenziale contestazione di quanto avviene in campo. In particolare, è indiscutibile che l'atteggiamento del pubblico degli Stati Uniti (in cui è soprattutto praticato il football) è sociologicamente lontano da quello europeo e latino-americano (anche se, come vedremo, l'immagine degli spettatori americani come pacifici e sportivamente educati è più che altro una leggenda). A differenziare il pubblico del calcio da quello di tali sport con-

<sup>38</sup> Ad esempio, Antonio Roversi sembra ritenere che la stessa evoluzione del gioco negli anni '50 e '60, e in particolare l'introduzione del "catenaccio" (ovvero di una tattica basata sulla difesa esasperata e sul gioco duro), non sia estranea all'aumento della violenza negli stadi. Per quanto questa tesi sia interessante, non spiega l'esistenza di un clima violento in culture calcistiche che non praticano il "catenaccio" (ad es. l'Inghilterra). I casi di incidenti più diffusi si riferiscono invece a ciò che ho chiamato in precedenza "frustrazione del senso di equità" e al problema dell'"appartenenza" (come si vedrà in dettaglio nei capitoli terzo e quarto): interpretazioni dubbie dell'arbitro, squadre sconfitte in casa, ecc. Cfr. A. Roversi, *Calcio e violenza in Italia*, in Id., (a cura di), *Calcio e violenza in Europa*, Bologna, Il Mulino, 1990, pp. 89 e sgg.

<sup>39</sup> Mi riferisco al classico *Psychologie des foules* di G. Le Bon (1895, trad. it. *La psicologia delle folle*, Milano, Longanesi, 1980). Del tutto inutilizzabili oggi, almeno per il nostro tema, le considerazioni sull'"anima" delle folle, l'inconscio collettivo, ecc. (cfr. la critica di Freud in *Psicologia di massa e analisi dell'io*, in Opere di Sigmund Freud, Torino, Boringhieri, 1977, vol. IX, pp. 261 e sgg.). Di grande utilità è invece il saggio di E. Canetti, *Masse und Macht* (trad. it. *Massa e potere*, Milano, Adelphi, 1973), per la ricchezza del materiale etnografico e la capacità di articolare il tema della massa in relazione ai problemi del conflitto, della leadership, ecc.

tribuiscono certamente delle particolari condizioni storiche o culturali (come il ruolo della stampa e dei media o la mancanza di sport concorrenti nelle culture in cui domina il calcio), ma ritengo che a rafforzare queste differenze contribuiscano soprattutto la struttura formale e la particolare sequenzialità dei diversi giochi. In particolare, le frequentissime interruzioni delle partite di football americano, dovute alla particolare struttura del gioco, hanno probabilmente l'effetto di diluire, in partite che possono durare molto a lungo, l'eccitazione degli spettatori. Inoltre la durezza legittima e data per scontata del rugby e del football americano predispone gli spettatori a un certo grado di violenza, diminuendo notevolmente la soglia della loro eccitabilità.

Ma soprattutto un elemento di differenziazione mi sembra decisivo. Nel calcio il grado di *fatefulness* delle singole azioni di gioco (e delle interpretazioni e decisioni che le riguardano) è probabilmente più alto che in ogni altro sport di squadra. Spesso una partita di calcio resta in parità fino ai secondi finali. Spesso un fallo non visto, una rete annullata, un rigore concesso, un'espulsione determinano irreversibilmente il risultato di una partita. Nel calcio, inoltre, l'importanza della posta strettamente sportiva è strettamente correlata alla scarsità del punteggio. Anche questo aspetto strettamente tecnico del calcio contribuisce a rafforzare il ruolo dell'arbitro, a rendere più fatali le sue decisioni, e potenzialmente esplosiva la contestazione delle sue scelte. Infine, diversamente da quasi tutti gli altri sport di squadra l'arbitro di calcio è solo — i guardalinee sono degli assistenti privi di capacità decisionale — e le sue decisioni inappellabili e irrevocabili. Ciò non solo aumenta la delicatezza del suo compito e la sua possibilità di sbagliare, ma drammatizza inevitabilmente agli occhi degli spettatori ogni sua decisione. Il combinarsi di queste caratteristiche tecniche con il ruolo attivo assunto dagli spettatori fa perciò di ogni partita di calcio un'occasione unica di rappresentare un dramma.

Per concludere queste osservazioni sull'ermeneutica del calcio, potremmo definire la partita come la messa in scena e l'amministrazione rituale di un tipo di giustizia (sportiva ma non solo) di fronte a spettatori interessati, coinvolti e sostanzialmente legittimati a svolgere il loro ruolo sulla scena. In questa prospettiva, il calcio è molto più di un gioco o di uno sport. Esso dà voce (trasformandole, ritualizzandole, e cioè rendendone l'espressione visibile, costante, prevedibile e formale) ad aspettative, esigenze e tensioni paradossalmente morali, che nella vita sociale ordinaria restano allo stato latente, o sono confinate nell'ombra della vita privata e anonima degli attori. A realizzare questa straordinaria funzione di *deep-play*<sup>40</sup> (di un "gioco" che in modo distorto, perverso o semplicemente innovativo, assembla o riassume delle metafore fondamentali della vita sociale, come la giustizia, la partecipazione, la visibilità, il fato) sono dunque strutture ludiche — i vari campi di regole, tacite ed esplicite, legittime e illegittime, costitutive e pragmatiche — e condizioni storiche e culturali irripetibili. A queste ultime appartiene il ruolo assunto, negli ultimi due decenni, dagli stessi spettatori, che non si sono limitati ad occupare uno spazio, ma l'hanno regolamentato a modo loro, difeso, reso autonomo, ritualizzato e carico di valori e di simboli.

Presenterò nell'ultimo capitolo una riflessione sul significato globale di questo spazio di espressione della nostra società e della nostra cultura.

**40** Cfr. C. Geertz, *Il gioco profondo. Note sul combattimento dei galli a Bali*, in *Interpretazione di culture*, cit., pp. 397 e sgg.

*I polmoni*

**Capitolo terzo**  
Ecologia e politica dello stadio

*Macché Lenin,  
macché Ingrao,  
è Falcao il nostro Mao  
(Scritta murale, Università di Roma)<sup>1</sup>*

**Analisi quantitativa e qualitativa delle iterazioni di alcuni vocaboli legati alla metafora bellica e al rituale calcistico nel terzo capitolo (9.216 parole).**

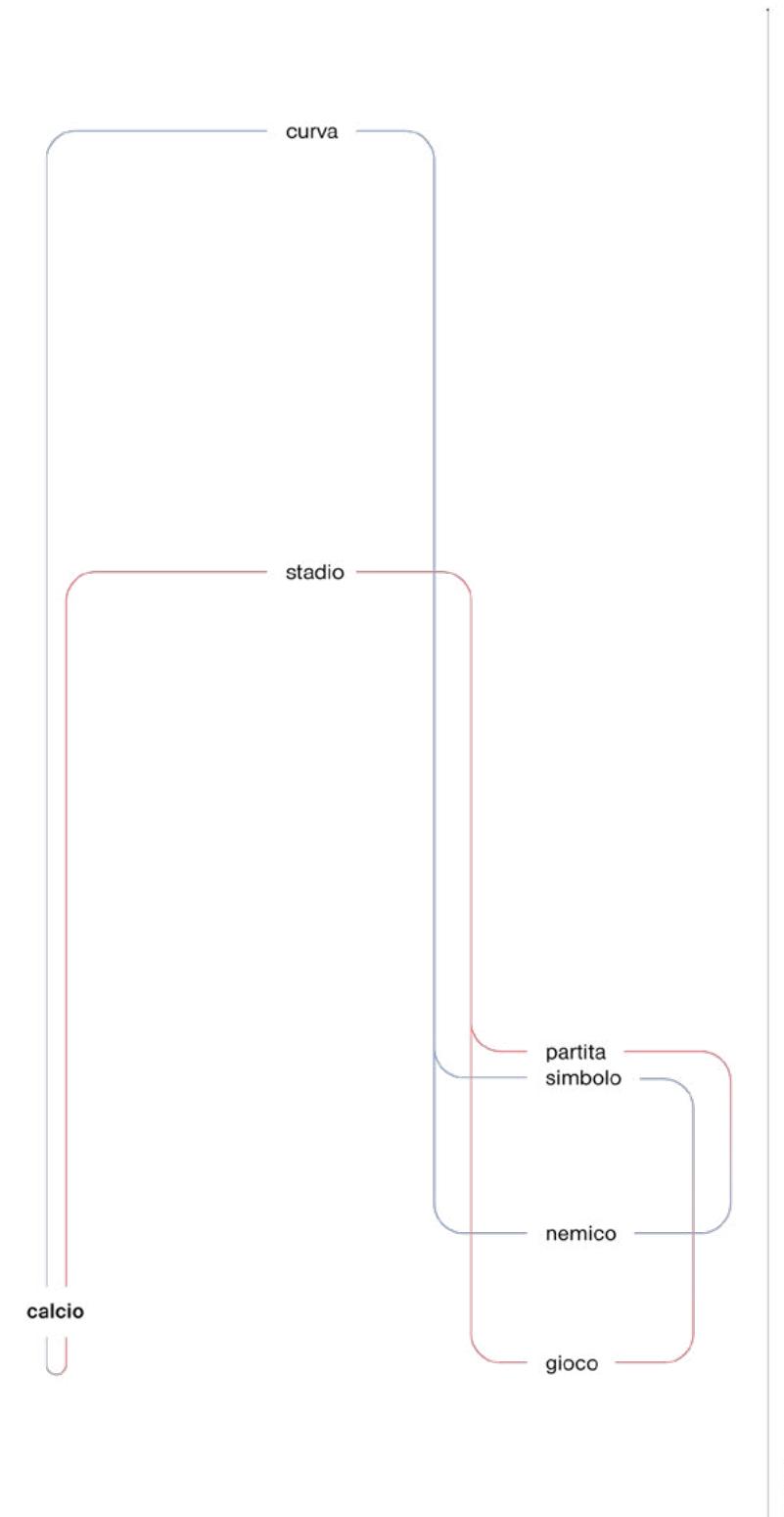
Sono affiancati da una linea blu i dati relativi alla metafora bellica.

Sono affiancati da una linea rossa i dati relativi al rituale sportivo.

PAROLA	ITERAZIONI	FREQUENZA
calcio	16	2,1 %o

PAROLA	ITERAZIONI	FREQUENZA
curva	107	14,1 %o
simbolo	34	4,5 %o
nemico	22	2,9 %o
tifoso	78	10,2 %o
ultra	41	5,4 %o

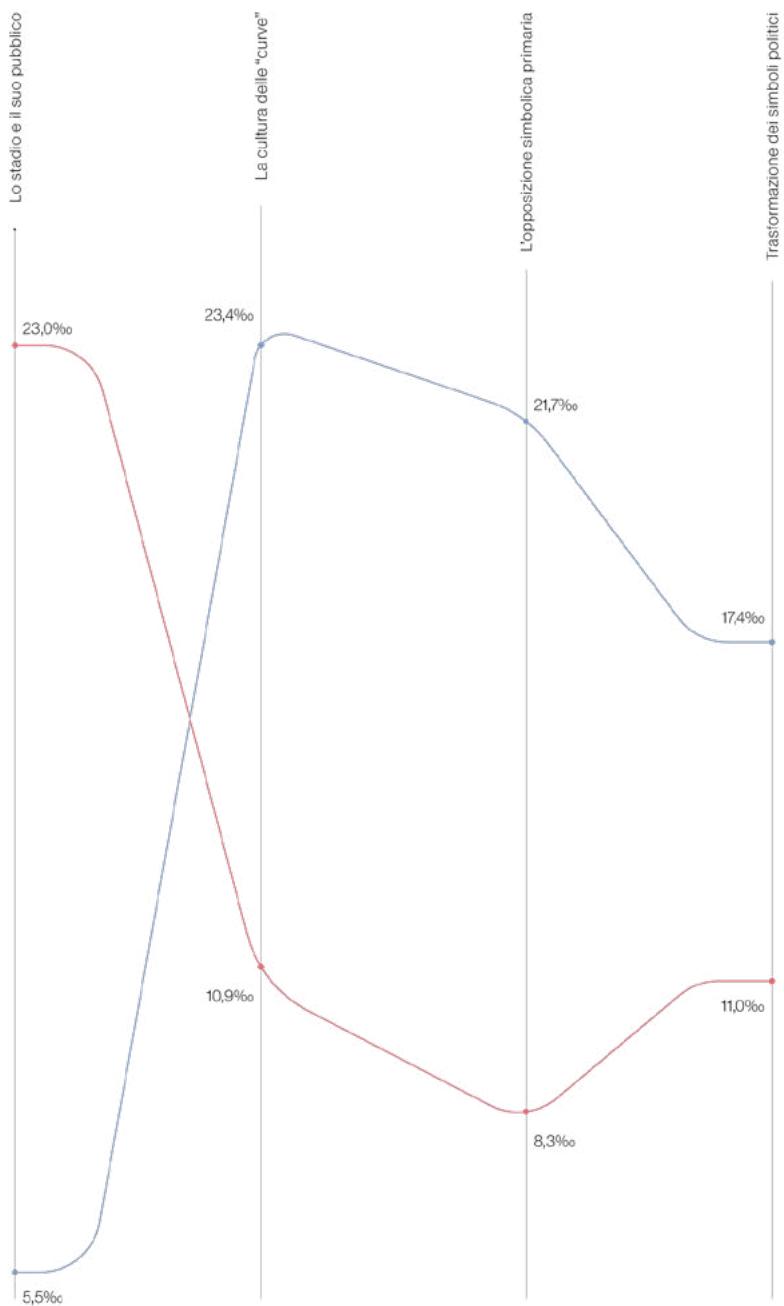
PAROLA	ITERAZIONI	FREQUENZA
stadio	73	9,6 %o
partita	36	4,7 %o
gioco	12	1,6 %o
squadra	57	7,5 %o
spettatore	20	2,6 %o



**Visualizzazione dell'evoluzione, nel corso del capitolo, del rapporto tra le iterazioni complessive (in frequenza millesimale) dei vocaboli legati alla metafora bellica e al rituale sportivo.**

La linea blu rappresenta i valori relativi alla metafora bellica.

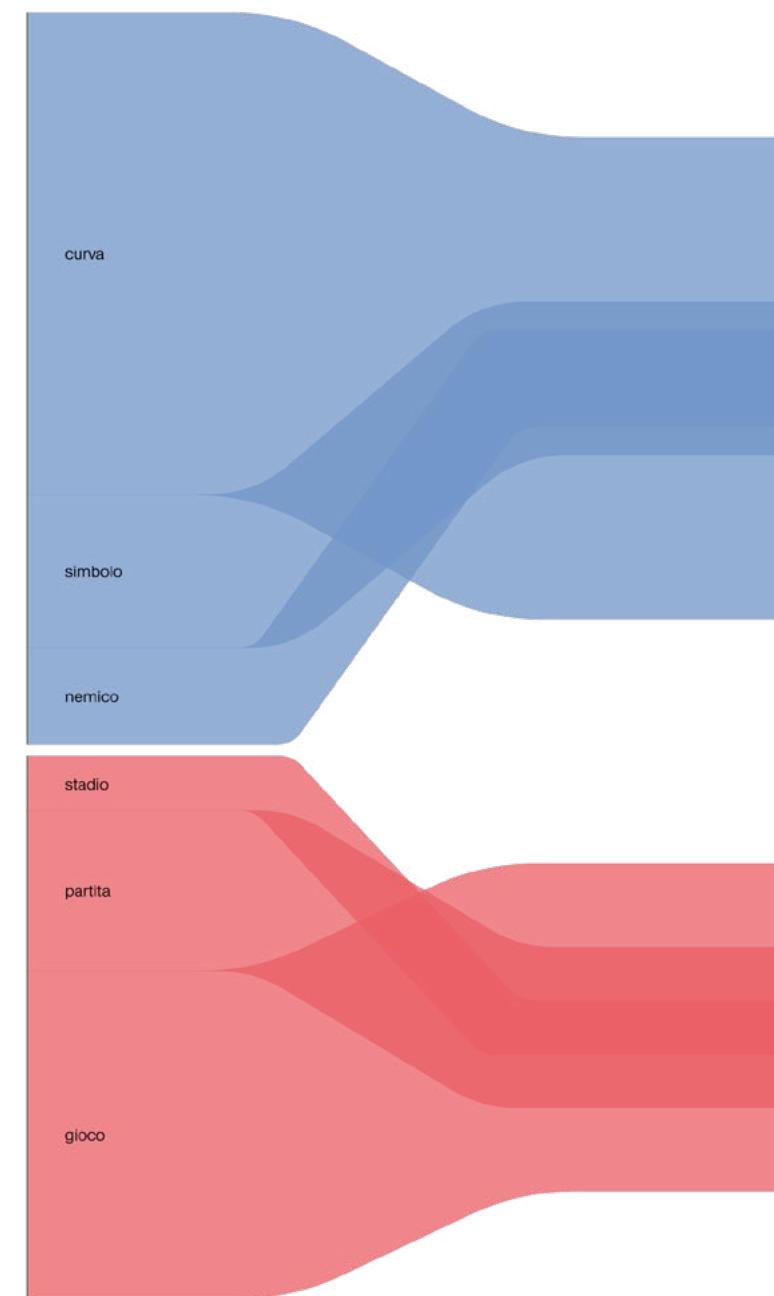
La linea rossa rappresenta i valori relativi al rituale sportivo.



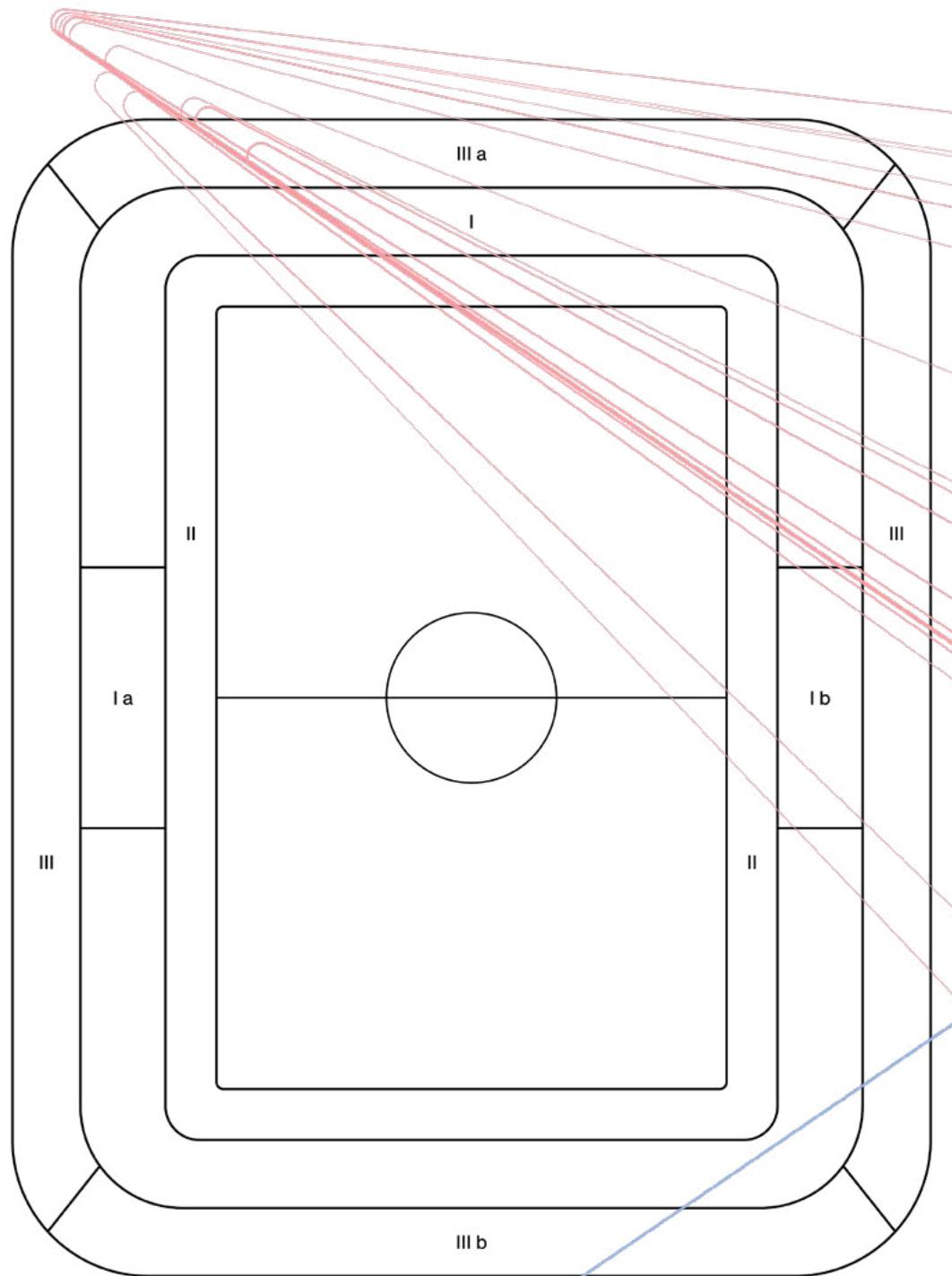
**Visualizzazione comparativa della distribuzione della frequenza di termini legati alla metafora bellica e al rituale sportivo.**

Le aree blu rappresentano i valori relativi alla metafora bellica.

Le aree rosse rappresentano i valori relativi al rituale sportivo.



/Ecologia e politica dello stadio	
/Breviario infografico	102
/Lo stadio e il suo pubblico	109
/La cultura delle "curve"	117
/L'opposizione simbolica primaria	129
/Trasformazione dei simboli politici	135



**Figura 3.1** Schema di uno stadio e dei tipi di pubblico.

**1** Citata in O. Beha, *Anni di cuoio*, Roma, Newton Compton, 1988.

**2** Questo è uno dei temi principali del grande saggio di P. Veyne, *Il pane e il circo*, cit.

**3** Si tratta di un tifo individualizzato e non ritualizzato.

### Lo stadio e il suo pubblico

Una partita di calcio si può descrivere in termini di regole costitutive, che permettono l'esistenza del gioco, e di regole pratiche che ne permettono lo svolgimento e sono oggetto di interpretazione. Mentre le regole costitutive sono date ogni volta per scontate (tranne ovviamente che per un membro non competente, un alieno), l'interpretazione costituisce il cuore stesso dell'evento dal *punto di vista degli spettatori*. Certamente essi non interpretano il loro stesso agire in termini di "interpretazione", né ovviamente in termini di "protesta", "guerra simulata" o "espressione di identità". E tuttavia, è proprio il loro interpretare attivamente e visibilmente il gioco, "ciò-che-sta-avvenendo-in-campo", a esprimere la loro partecipazione all'evento. Prima però di analizzare in modo più dettagliato tale partecipazione è necessario descrivere la scena dell'evento, e in particolare la disposizione degli spettatori in uno stadio. Ho sottolineato nei capitoli precedenti che uno stadio di calcio non è soltanto un impianto sportivo, ma la scena in cui settimanalmente si svolge un dramma. Come un tempo, durante l'impero romano, il circo era la scena di un dramma triangolare, al tempo stesso politico e cruento, che si svolgeva tra imperatore, senato e plebe<sup>2</sup>, così oggi lo stadio di calcio fa da cornice a un evento spettacolare complesso, a cui partecipano direttamente le squadre, l'arbitro e gli spettatori. La disposizione degli spettatori è uno dei fattori principali nello svolgimento dell'evento. Con il numero romano I ho indicato nella figura 3.1 un primo settore, definito generalmente "tribune" o "distinti". Gli spettatori che occupano questi posti possono essere definiti come appassionati. È un pubblico disposto a spendere cifre rilevanti per l'abbonamento annuale alle partite della propria squadra o per il biglietto di una singola partita. Si tratta di spettatori che, per così dire, sono interessati all'evento in sé. Esibiscono bandiere e striscioni, ma la loro partecipazione si limi-

ta in genere agli applausi o a qualche grido isolato; alcuni gruppi di questo settore sono organizzati in club professionali, di quartiere o di paese. Nelle tribune o distinti possono prendere posto (in situazioni eccezionali come i derby o le partite di cartello) spettatori della squadra ospite, con i loro simboli, ma il tifo in questi casi è raramente conflittuale: nel corso delle osservazioni compiute durante due campionati negli stadi di Milano, Torino e Bergamo, ho osservato solo qualche taffereuglio (in un paio di casi tra tifosi della stessa squadra, per visibilità del gioco, o per divergenze sul comportamento di un giocatore).

Un caso a sé è costituito dalle tribune centrali (indicate nella figura con il numero Ia) e da quelle d'onore (Ib). Qui si riuniscono spettatori dal reddito visibilmente conspicuo (anche se non esclusivamente), appassionati, personalità conosciute, dirigenti delle due squadre, uomini politici. Le tribune costituiscono una sorta di zona franca dal punto di vista del tifo, nel senso che vi sono ammessi a *titolo individuale* anche i tifosi della squadra ospite — ciò che invece è piuttosto raro negli altri distinti. La presenza di tifosi delle due squadre permette con una certa facilità alterchi su ciò che ho definito in precedenza "interpretazione del gioco". In passato poteva capitare che si accendessero delle brevissime zuffe. Come riportano molte testimonianze, esse seguivano la ben nota modalità dell'"ombrellata" e delle "botte in tribuna" che caratterizzava il pubblico degli stadi di calcio prima dell'avvento delle tifoserie organizzate<sup>3</sup>. In un certo senso, il conflitto tra gli spettatori delle tribune centrali è oggi soprattutto contenuto a gesti offensivi e alterchi, ma è intenso quanto in altre parti dello stadio. Insulti rituali che in prossimità delle curve, e soprattutto nei dintorni dello stadio, potrebbero trasformarsi in risse, nelle tribune vengono praticati con una certa noncuranza da noti esponenti del mondo politico ed economico.

La faccia è tirata, gli occhi fissi, ma le mani lentamente, ritmicamente, applaudono. Silvio

Berlusconi le tiene bene in alto le sue mani che al diciassettesimo del primo tempo applaudono il goal della Juve. Due file più in basso Cesare Romiti, masticando chewing-gum, si gode la vittoria in rappresentanza dell'Avvocato che ha dato forfait. Il suo entusiasmo è da ultrà, ma furtivo: Romiti si volta verso Luca di Montezemolo, nasconde il braccio destro facendosi velo con Vittorio Chiusano, e fa il gesto dell'ombrellino

*La Repubblica*, 26 aprile 1990

Ecco una prova ulteriore della capacità delle cornici di uno stadio di orientare i comportamenti. Non saprei se gli amministratori delegati delle multinazionali si rivolgono in questo modo agli altri membri dei consigli di amministrazione. Ma ne dubito. Nelle tribune degli stadi di calcio è infatti consentita un'impunità rituale che è sconosciuta sia ad altri settori caldi dello stadio, sia ovviamente ai contesti "seri" della vita sociale. L'impunità in tribuna non è solo attiva ma passiva. Di essa talvolta fanno le spese proprio i VIP. Il ruolo di spettatori espone infatti i presidenti o i massimi dirigenti delle due squadre allo sguardo, ed eventualmente alla contestazione, anche violenta, dei propri tifosi o di quelli avversari. Qualche anno fa, nella tribuna d'onore dello stadio Comunale di Torino, il presidente della Roma, Viola, fu aggredito da quello che la stampa ha qualificato come "un gruppo di agitati sostenitori della Juventus" (in realtà dei VIP esasperati dall'andamento del gioco), e in una disavventura analoga è incorso nello stesso stadio, dopo la partita Juventus - Milan del febbraio 1990 (prima finale di Coppa Italia), il presidente del Milan Berlusconi.

In un certo senso questa esposizione suggerisce qualche analogia tra il ruolo dei dirigenti delle società di calcio e quello degli imperatori romani al circo. Infatti, i massimi dirigenti, e in particolare, i presidenti, non svolgono solo il ruolo passivo di spettatori, e di eventuali vittime della passione calcistica, ma interpretano attivamente quello di massime incarnazioni della propria squadra e al

tempo stesso delle tifoserie<sup>4</sup>. Da quando si è affermato uno stile "cesaristico" nella gestione pubblica delle squadre, alcuni presidenti o "padroni" (Berlusconi, Agnelli, Tapie, ecc.) sono oggetto di una sorta di culto da parte dei propri tifosi. Non è infrequente vedere negli stadi i tifosi (non tanto quelli di curva, ma organizzati nei club) che espongono striscioni come "Silvio, ti amiamo". A loro volta, i presidenti rispondono attivamente a questo culto manifestando pubblicamente stima per i propri tifosi, oppure coinvolgendoli in vari modi nelle vicende sportive della squadra. Così, il presidente di una squadra che sta per retrocedere può far entrare gratis i tifosi nello stadio perché "sostengano la squadra in questi momenti"<sup>5</sup>, o li può "premiare", permettendo loro di assistere agli allenamenti, diminuendo il prezzo dei biglietti, oppure regalando loro dei veri e propri spettacoli<sup>6</sup>.

Un altro caso a sé, nell'ecologia dello stadio, è costituito dal "parterre", e cioè dallo spazio recintato che si estende tra il campo di gioco e gli spalti (nella figura 3.1 contrassegnato con il numero romano II). Tradizionalmente questo è uno dei settori degli "amatori". Chi sceglie questo settore, in cui deve stare in piedi, non è tanto interessato alla visione d'assieme del gioco, ma alla prossimità con i singoli giocatori, di cui verranno apprezzate le prestazioni "tecniche" e che saranno incitati o criticati personalmente. Si tratta di un settore tradizionalmente tranquillo, non organizzato e scarsamente rilevante nella costruzione dell'evento partita. In alcuni stadi, come il S. Paolo di Napoli, non esiste separazione fisica tra giocatori e pubblico, mentre in altri, come S. Siro prima delle recenti trasformazioni, oppure il vecchio Comunale di Torino, esisteva una cancellata, a cui si aggrappavano gli spettatori. In base alle nuove disposizioni per il completamento degli stadi in occasione del Campionato del mondo del 1990, il parterre sta scomparendo nei principali impianti. Un caso molto particolare è costituito invece dal parterre situato dietro le porte. Questo settore è divenuto in quasi

**4** Può capitare che un presidente intervenga direttamente a rimproverare i tifosi perché si "comportano male" o perché "non appoggiano la squadra" (i tipici *patron* delle squadre di provincia come Anconetani del Pisa). Altre volte il presidente si comporta come il capo dell'esercito dei tifosi all'estero, esigendone il rilascio se sono stati arrestati o curando il loro benessere. Bernard Tapie, dopo l'eliminazione dalla Coppa dei Campioni dell'OM Marsiglia da parte del Benfica (Lisbona, aprile 1990) è sceso in campo ad arringare i propri tifosi per calmarli. Negli ultimi anni, dopo l'avvento di ciò che abbiamo definito "stile cesaristico" nella conduzione delle squadre, i dirigenti, e in particolare i presidenti, ringraziano pubblicamente i tifosi, come ha fatto Berlusconi dopo la vittoria a Barcellona della Coppa dei campioni nel maggio 1989. Si noti comunque che gli ultra non vivono le società, e tantomeno i presidenti, come figure paterne, ma come "alleati", e talvolta come rivali. Capita spesso che gli ultra contestino violentemente le società perché cedono un loro idolo (è il caso di Baggio), oppure perché non hanno manifestato la dovuta attenzione nei confronti delle esigenze della curva. Gli ultra del Milan hanno esposto a Vienna, durante la finale della Coppa dei Campioni del 1990 striscioni contro la Fininvest (proprietaria del Milan) perché la società aveva distribuito troppi biglietti omaggio ai VIP e troppo pochi alla curva. Non posso soffermarmi qui sui rapporti tra società e tifosi, ma è noto che la società cerchi di "comprare" alcuni ultra per tentare di controllarli. Uno dei giovani condannati per la morte del giovane De Falchi era membro del servizio d'ordine ufficiale del Milan (organizzato dalla società).

**5** Dichiarazione di Costantino Rozzi, presidente dell'Ascoli Calcio, 8 aprile 1990.

**6** Alla fine della partita Marsiglia - Bordeaux del campionato francese (Aprile 1990), vinta dalla squadra di casa è stato organizzato uno spettacolo di fuochi artificiali, raggi laser e musica rock della durata di mezz'ora. Un ultra del Marsiglia mi ha fatto notare in questa occasione che "quello lì [Tapie] ci ruba il mestiere".

tutti gli stadi che lo mantengono (in genere di provincia, come a Bergamo, ma anche in stadi di vecchi come il Flaminio di Roma) una sorta di appendice delle "curve" degli ultra: per motivi che sono stati analizzati nel capitolo precedente, e verranno ripresi discutendo la logica antagonistica delle curve, questo uso del parterre non è estraneo ad alcuni gravi incidenti collettivi all'interno dello stadio.

Con il numero romano III ho indicato il settore fondamentale dei "popolari" o delle "gradinate". Si tratta del settore occupato dai "tifosi" in senso lato. Qui occorre fare una distinzione fondamentale tra le gradinate vere e proprie, quelle centrali, e le "curve" (indicate nella figura 3.1 con i numeri IIIa e IIIb). Le gradinate sono occupate in grande maggioranza dai sostenitori della squadra di casa. Qui si mescolano gli spettatori più vari — in grande maggioranza uomini (circa il 90%), di ogni età e ceto sociale<sup>7</sup> (ma con prevalenza di giovani) e poi famiglie, bambini accompagnati, ecc. Benché in questo settore siano presenti numerosi gruppi organizzati di sostenitori della squadra di casa con striscioni e bandiere (club di quartiere, di bar, di paese, ma anche di professionisti e studenti, ecc.), i "popolari" rappresentano per così dire un tipo di tifo orientato alla partita, nel senso che gli spettatori fanno il loro mestiere di spettatori, con la stessa passione e lo stesso interesse dei loggionisti alla prima di un'opera lirica.

Nella prospettiva generale dell'ecologia dello stadio, il pubblico dei popolari può essere considerato una sorta di "coro", che esercita quel ruolo di interprete e di giudice di parte che abbiamo analizzato nel capitolo precedente. Esso non solo commenta spontaneamente ciò che avviene in campo, ma è oggetto di attenzioni strategiche da parte dei tifosi organizzati nella curva. Gli spettatori presenti sulle gradinate sono infatti fondamentali per la riuscita dello spettacolo autonomo costituito dal pubblico, ma diretto dalla curva. Ciò non significa che essi siano passivi. È vero che la curva detiene, nella cornice dello stadio, una sorta di leadership sugli altri

settori (come si vedrà nel prossimo capitolo), ma si tratta di una *leadership* non scontata, che va riconfermata ogni volta, anche se ovviamente il suo ruolo preminente fa parte delle premesse della scena di uno stadio.

Prima di passare alla descrizione dei principali attori implicati nello spettacolo, e cioè i tifosi organizzati, è necessario premettere qualche osservazione sulla dimensione dei meccanismi sociali nella scena dello stadio. In primo luogo va combattuta la tentazione di vedervi esclusivamente dei comportamenti di massa<sup>8</sup>. Le caratteristiche che canonicamente la psicologia sociale attribuisce alla massa (comportamento gregario, fusione, disposizione all'eccitazione e al panico, ecc.) sono ovviamente presenti in uno stadio, dato il numero rilevante dei soggetti coinvolti e la loro prossimità fisica. Eppure, sono secondarie rispetto all'articolazione degli spettatori in settori (o cornici) distinti e autonomi. Non solo i comportamenti dipendono da tale articolazione, ma è anche vero che all'interno di ogni settore possono differenziarsi in modo rilevante. L'immagine del pubblico calcistico come massa amorfa e omogenea è del tutto convenzionale. Ricorrendo a delle analogie, potremmo descrivere i membri dei vari settori come "loggionisti" (popolari), "amatori" (parterre), "appassionati" (tribune), "militanti" (curve), "militanti in terra straniera" (curva dei tifosi della squadra ospite), ecc. In altri termini, le diverse cornici dettano, per così dire, i diversi ruoli, a cui gli attori tendono in linea di massima a conformarsi<sup>9</sup>.

Una conseguenza abbastanza evidente di questa articolazione è che i fenomeni di massa come il panico incontrollato sono l'eccezione in uno stadio. Essi si possono verificare quando, per qualsiasi motivo, la distinzione tra le varie cornici sia confusa o trascurata. Il massacro dello stadio Heysel (maggio 1985) è forse l'esempio più rilevante e rivelatore dei pericoli impliciti nella violazione dell'ordine ecologico di uno stadio. Senza potermi addentrare qui nella meccanica dell'episodio, e senza minimizzare in al-

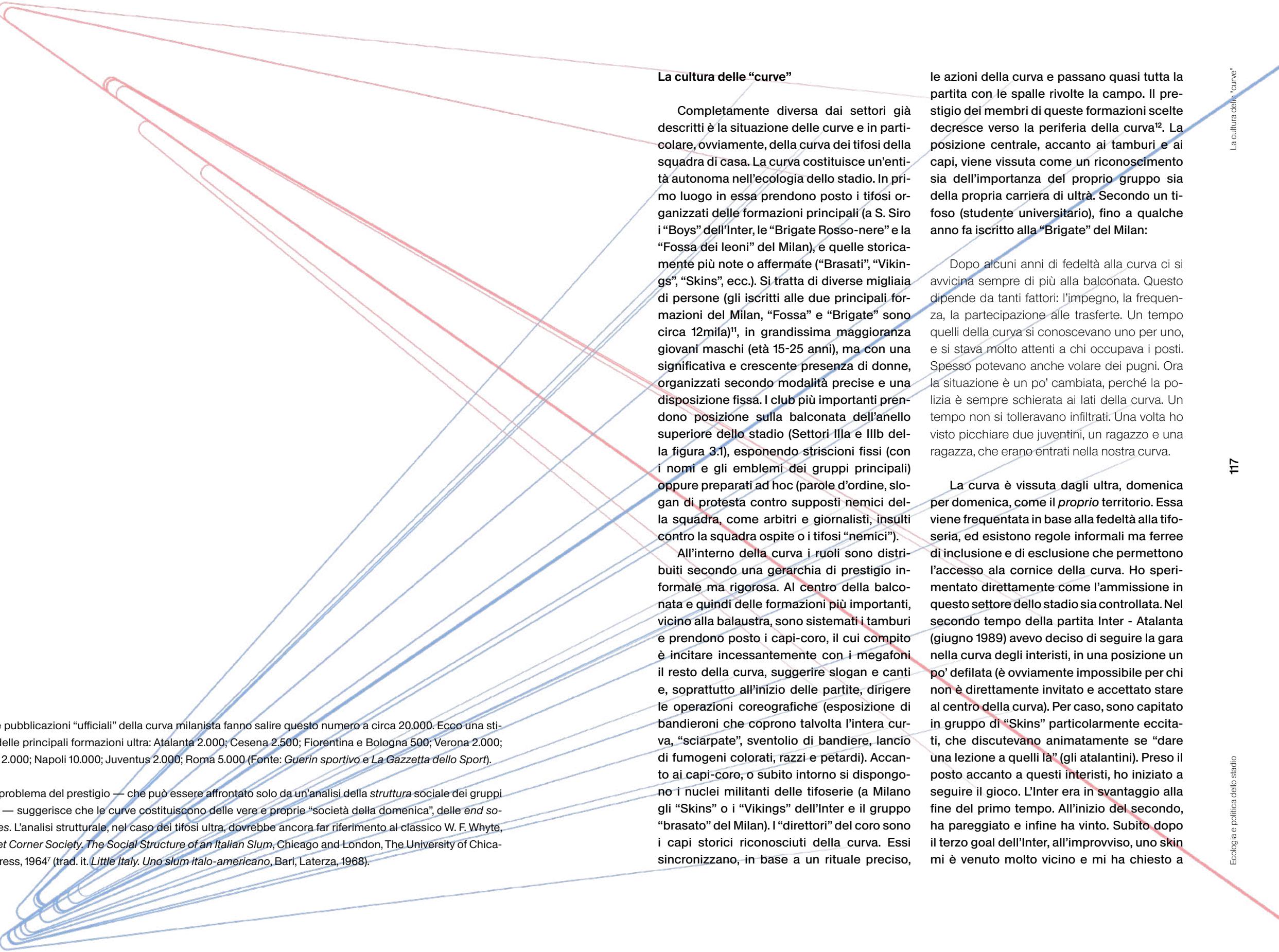
<sup>7</sup> Su un campione di 650 iscritti a club (non solo ultra) di Milan, Inter e Atalanta (quindi frequentatori di popolari e distinti) è stata rilevata, nel corso della ricerca già citata, svolta presso il Dipartimento di sociologia dell'università di Milano e di prossima pubblicazione (a cura di R. Moscati e di chi scrive) la seguente distribuzione di occupazioni: 31% operai, 36% impiegati e commercianti, 10% liberi professionisti e insegnanti, 8,4% artigiani, 14,6% altre attività. Per quanto riguarda la situazione scolastica, il 12,9% era in possesso di una licenza elementare, il 28,4% di un diploma di scuola media inferiore, il 52,3% di un diploma di scuola superiore e il 6,4% di un titolo universitario. In altri termini, il tifo organizzato (club e ultra) è essenzialmente interclassista. Le percentuali di non operai decrescono sensibilmente nel caso dell'Atalanta.

<sup>8</sup> Talvolta però, la letteratura sulla cultura di massa offre qualche spunto, per quanto riguarda soprattutto la pretesa di apparire sulla scena pubblica. Nonostante il catonismo e un certo tono paranoico, qualche indicazione si può trovare in J. Ortega Y Gasset, *La rebelion de las masas*, Madrid, Ediciones de la Revista de Occidente, 1930 (trad. it. *La ribellione delle masse*, Bologna, Il Mulino, 1984).

<sup>9</sup> E. Goffman, *Frame Analysis*, cit., pp. 128 e sgg.

cun modo il ruolo degli hooligans inglesi, mi sembra necessario sottolineare come in quel caso la vera responsabilità morale sia da attribuire a chi ha permesso che i "militanti" inglesi fossero a contatto con gli "appassionati" e gli "amatori" italiani, ciò che in uno stadio del nostro paese non sarebbe nemmeno immaginabile. Ormai in tutte le nazioni in cui il gioco del calcio è divenuto un fenomeno sociale globale, sono state adottate strategie di separazione delle cornici che ricalcano, evidenziano e proteggono l'autonoma differenziazione tra spettatori determinatisi negli stadi di calcio<sup>10</sup>.

**10** Cfr. J. Williams, E. Dunning, P. Murphy, *All-Seated Football Grounds and Hooliganism: The Coventry City Experience 1981-1984*, Department of Sociology, University of Leicester, ottobre 1984. Al di là del problema strettamente tecnico, questo saggio offre alcune indicazioni sulla relazione tra comportamento di massa ed ecologia dello stadio.



**13** *Supertifo*, 1, 1990. Ho ampiamente utilizzato nel presente saggio le lettere pubblicate da questo interessante periodico dei "tifosi organizzati". Benché una certa uniformità stilistica e l'ampio uso di stereotipi (ad esempio i gruppi ultra sono sempre definiti "magici", ecc.) facciano sospettare costanti interventi redazionali, non c'è motivo di dubitare della veridicità di grande parte delle lettere. I contenuti corrispondono ai punti di vista degli ultra da me intervistati. Si noti che *Supertifo* è ampiamente diffuso in Jugoslavia, Francia, Spagna e, a quanto mi è stato detto, da qualche tempo anche in Inghilterra, contribuendo a quella omogeneizzazione delle culture di curva su cui mi soffermo nelle pagine seguenti.

**14** Il caso degli ultra francesi è comunque diverso da quello degli italiani. Poiché in Francia i tifosi non sono abituati a seguire la propria squadra in trasferta (o molto raramente, e comunque in numero assai limitato), negli stadi manca un "nemico" visibile. Ciò rende i rituali del tifo molto più orientati alla partita, festosi e innocui di quanto siano in Italia.

**15** Questa è la situazione descritta nel libro fotografico di D. Segre, *Ragazzi di stadio*, Milano, Mazzotta, 1979.

bruciapelo: "Chi ha segnato adesso, e chi ha segnato prima?". Dopo che ho risposto esattamente, lo skin si è allontanato. Per il resto della partita, e nonostante mi trovassi ai margini della curva, ho avuto la netta sensazione di essere tenuto costantemente sott'occhio.

Negli stadi in cui gioca una sola squadra (come a Napoli, Firenze, Bologna, ecc.), i gruppi di tifosi si distribuiscono in varie zone, solitamente in entrambe le curve. Negli stadi utilizzati da due squadre (Milano, Torino, Genova, Roma), le diverse tifoserie organizzate occupano invece una curva fissa (a S. Siro, il Milan la curva Sud, e l'Inter quella Nord, a Torino, la Juventus la curva Filadelfia, e il Torino quella Maratona). In realtà i tifosi organizzati considerano la propria curva come territorio esclusivo, che quindi non va condiviso, in particolare con i tifosi dell'altra squadra cittadina (con cui esiste sempre una rivalità molto accesa). A Milano, la relazione con il territorio ha una sua storia, che possiamo considerare esemplare. Il primo gruppo ultra nasce a Milano fra il '67 e il '68. Si tratta della "Fossa dei leoni" del Milan. Inizialmente la Fossa occupava un settore laterale delle gradinate centrali dell'anello dei popolari, mentre le formazioni interiste occupavano il settore limitrofo, ciò che, in occasione dei derby provocava talvolta delle risse sugli spalti. Successivamente nascono le "Brigate Rossonere" (1975), e tutti gli ultra milanisti occupano la curva sud. I "Boys" interisti in seguito occuperanno stabilmente la curva Nord. La posizione dei tifosi organizzati negli stadi ha, come vedremo tra poco, una stretta relazione con la loro capacità di guidare l'intero tifo. Negli stadi in cui gioca una sola squadra, la costituzione delle curve acquista il senso di una particolare pretesa di identità e di differenziazione, non solo dai tifosi "normali" o da quelli delle tribune, ma anche da altri ultra più tiepidi e meno creativi. Ciò è espresso molto bene dalla lettera di un tifoso del Napoli a "Supertifo":

[...] la fama del tifo napoletano è giustamente legata alla magica curva B nella quale trova

collocazione il Commando ultrà [...] Se nella B ogni coro si estende a tutti gli spettatori che la occupano, nella A ciò non avviene poiché è il solo nucleo centrale della curva a farsi sentire. Invito tutti i tifosi della curva A a tifare più compatti per fare del San Paolo lo stadio più caldo del mondo<sup>13</sup>

La relazione tra costituzione dei gruppi di curva e appropriazione del territorio è evidente nelle situazioni aurorali del tifo organizzato, come sta avvenendo in questi anni in Francia (Marsiglia, soprattutto, ma anche Bordeaux ed altre città minori). A Marsiglia, gli ultras dell'OM, che occupano la curva, sono estremamente fieri di aver conquistato (con la fondazione dei "Fanatics" e di altri due gruppi, le loro coreografie, la capacità di incitare la squadra per tutta la partita) il ruolo indiscutibile di portavoce del tifo della città, rispetto soprattutto ai "finti" tifosi organizzati della curva opposta<sup>14</sup>.

Il boom delle formazioni ultra avviene in Italia verso la metà degli anni '70, e ciò può spiegare in parte l'adozione di simbologie parapolitiche che riflettevano la grande diffusione di movimenti giovanili extra-parlamentari<sup>15</sup>. Questo spiega anche una certa idea di militanza all'interno dei gruppi organizzati ancora molto diffusa. In particolare, i gruppi di curva rivendicano il carattere informale delle loro organizzazioni, la mancanza di burocrazie e gerarchie ufficiali, lo spirito militante e l'attaccamento, la "fedeltà", alla propria bandiera. Questa si identifica con la squadra, *al di là* della sua forza sportiva, e indipendentemente dalla potenza organizzativa o economica della società. Dal punto di vista dell'adesione ai valori, l'etica degli ultra è integrale, un "etica della convinzione", come riporta un loro documento ufficiale:

Noi, come gli altri gruppi ultra, siamo di volta in volta accusati di essere pagati dalla società o di non essere da questa riconosciuti; in realtà, pur avendo, ormai da più di un decennio, ottimi rapporti con i vertici della società di Via Turati [il

<sup>16</sup> Da un opuscolo delle Brigate Rossonere distribuito in curva sud nel Campionato 1989/90.

<sup>17</sup> Questo non risulta solo dalle interviste, ma anche da dichiarazioni dei giovani tifosi alla *Gazzetta dello Sport* dopo la vittoria del Milan nel Campionato 1987/88.

<sup>18</sup> Dall'autobiografia di un ultra milanista, messa gentilmente a disposizione dall'A.C. Milan.

<sup>19</sup> O. Beha, *Anni di cuoio*, cit., pp. 73 e sgg.

<sup>20</sup> C. Bromberger, *L'Olympique de Marseille, la Juve et le Turin*, cit., pp. 186 e sgg.

<sup>21</sup> Pur essendo gli emblemi analoghi al loro referente, il significato può essere compreso solo nel contesto (Cfr. U. Eco, *Trattato di semiotica generale*, Milano, Bompiani, 1975, p. 256 e sgg.). Ciò vale per ogni comportamento di stadio all'interno del frame amico/nemico.

Milan], ci teniamo moltissimo alla nostra autonomia di scelta e decisioni anche perché, e non sia presa come sciocca presunzione, abbiamo la consapevolezza di essere noi i veri padroni morali del Milan.

A noi interessano relativamente la composizione del consiglio d'amministrazione ed il presidente della società; ciò a cui noi teniamo veramente sono i gloriosi colori rossoneri, perché, come si dice, GLI UOMINI PASSANO, IL MILAN RESTA<sup>16</sup>.

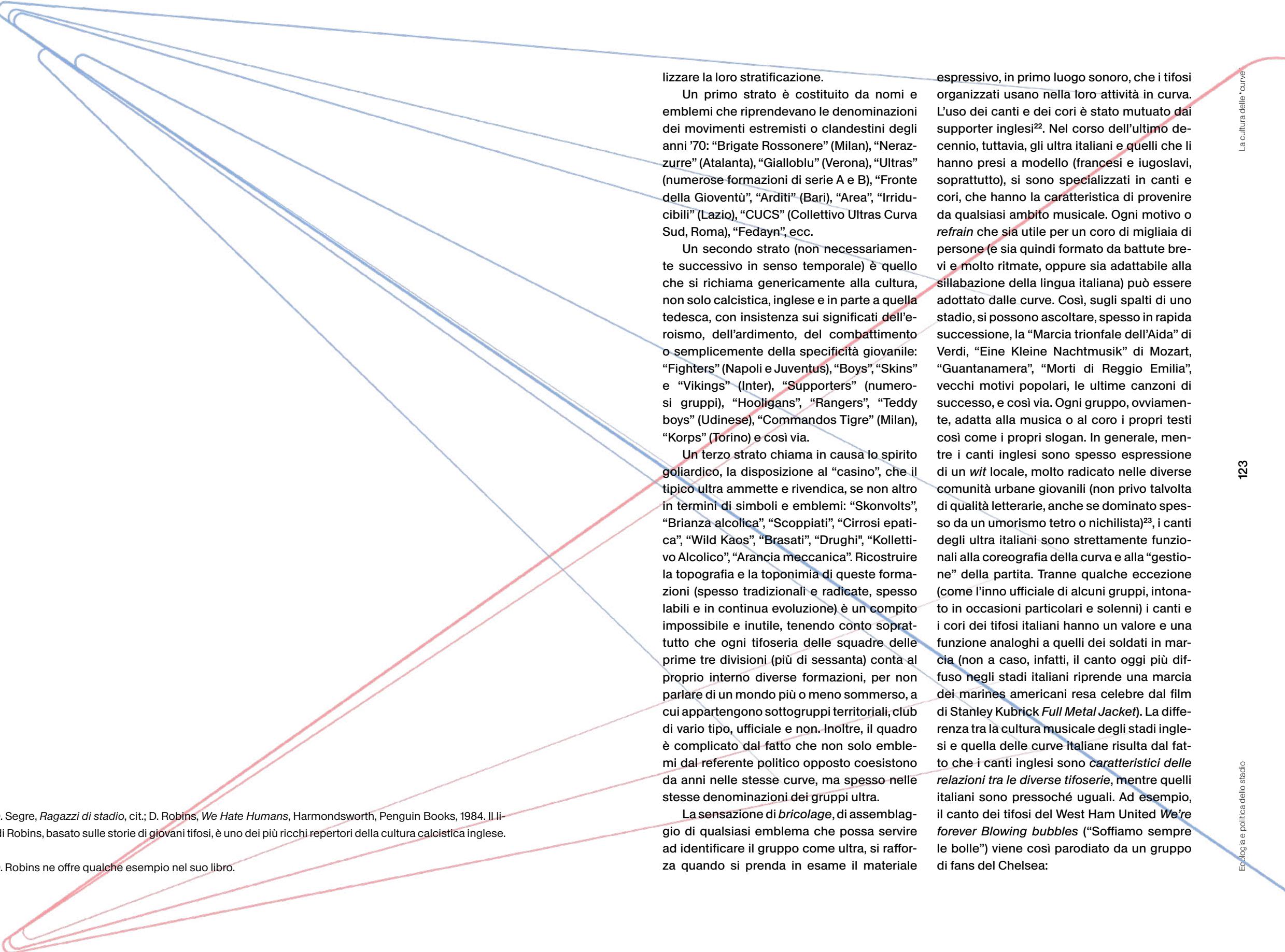
La fedeltà ai colori è dunque il principale valore dei gruppi ultra, e il contrassegno della loro identità. Ciò appare non solo dalla leggenda che essi creano al loro interno (e che alimenta lo spirito di corpo e la rivalità con i nemici storici), ma anche dall'attaccamento a quei giocatori che non incarnano soltanto delle qualità sportive o tecniche, ma soprattutto morali. Per gli ultra non conta tanto che un giocatore sia un fuoriclasse, quanto uno legato alla bandiera, e quindi a "noi". Così, nel Milan Franco Baresi è il beniamino indiscutibile della curva (meritandosi uno specifico coro di "ringraziamento" in ogni partita — "C'è solo Franco Baresi", sul ritmo di "Guantanamera" — mentre altri giocatori, anche celebrità internazionali come Gullit o Van Basten, sono invocati solo per nome e cognome). L'attaccamento a Baresi è spiegato unanimemente dai giovani tifosi con il fatto che "è sceso con la squadra in serie B, rifiutando il trasferimento"<sup>17</sup>. È chiaro che anche gli ultra apprezzano le qualità strettamente tecniche e sportive dei campioni, ma i valori che riconoscono maggiormente sono la dedizione alla squadra, l'umiltà, la costanza, il coraggio. (Questo riferimento ai valori sembra costante nel tempo: trent'anni fa, un grande attaccante come Altafini non era particolarmente amato, e veniva chiamato "coniglio" perché "tirava indietro la gamba".) Un fatto soprattutto differenzia i valori degli ultra da quelli degli altri spettatori. Mentre un "amatore" o un "appassionato" può fischiare un giocatore della propria squadra, o invece contro di lui, un ultra

non può accettare quello che ritiene un tradimento della bandiera. Ciò costituisce in molti stadi un motivo di conflitto, nemmeno troppo velato, tra curva e soprattutto tribune:

Per noi ultrà milanisti i "nostri" sono sempre da incitare, a qualunque costo e in qualsiasi momento: abbiamo passato anni scandendo cori d'incitamento verso i vari Calloni, Chiodi, Blisset [giocatori noti per non essere dei fuoriclasse], e di tutto ciò non ci siamo mai pentiti. Riteniamo che il "dovere" del tifoso sia quello di incitare i propri beniamini, e ci arrabbiamo tantissimo quando il resto del pubblico fischia gli atleti con la maglia del Milan anche perché questo non fa che abbattere maggiormente colui che è già, se sta giocando male, in un momento difficile<sup>18</sup>.

I valori che abbiamo indicato, pur caratterizzando gruppi privi di identità territoriale o etnica, sono a modo loro comunitari. O meglio, sembrano comunitari, in quanto riprendono in modo parodistico o semplicemente ritualizzato simboli di adesione e di appartenenza tipici dei gruppi giovanili politicizzati degli anni '60 e '70. Sarebbe un errore però pensare che le curve siano in qualche modo filiazioni dirette di gruppi politici o espressioni immediate di una cultura politica, come ritengono anche alcuni osservatori specializzati<sup>19</sup>. È stato giustamente notato che i vari simboli adottati in curva (bandiere, striscioni, cori, slogan, parole d'ordine) seguono più che altro il modello del *bricolage*<sup>20</sup>. Tutto ciò che può contribuire all'identità della tifoseria, in quanto opposta ad altre tifoserie, viene adottato, senza riferimento al significato originario del simbolo. Così, nel giro di pochi anni, tra gli emblemi dei gruppi ultra sono comparsi pugni chiusi, teschi, torce, sagome di Che Guevara (e di Jimi Hendrix), teste di leone, pantere, rune, stelle a cinque punte, ecc.

Per comprendere il significato impolitico o post-politico degli emblemi adottati dalle diverse curve (icone<sup>21</sup>, più che simboli in senso stretto) è necessario soffermarsi ad ana-



<sup>22</sup> D. Segre, *Ragazzi di stadio*, cit.; D. Robins, *We Hate Humans*, Harmondsworth, Penguin Books, 1984. Il libro di Robins, basato sulle storie di giovani tifosi, è uno dei più ricchi repertori della cultura calcistica inglese.

<sup>23</sup> D. Robins ne offre qualche esempio nel suo libro.

lizzare la loro stratificazione.

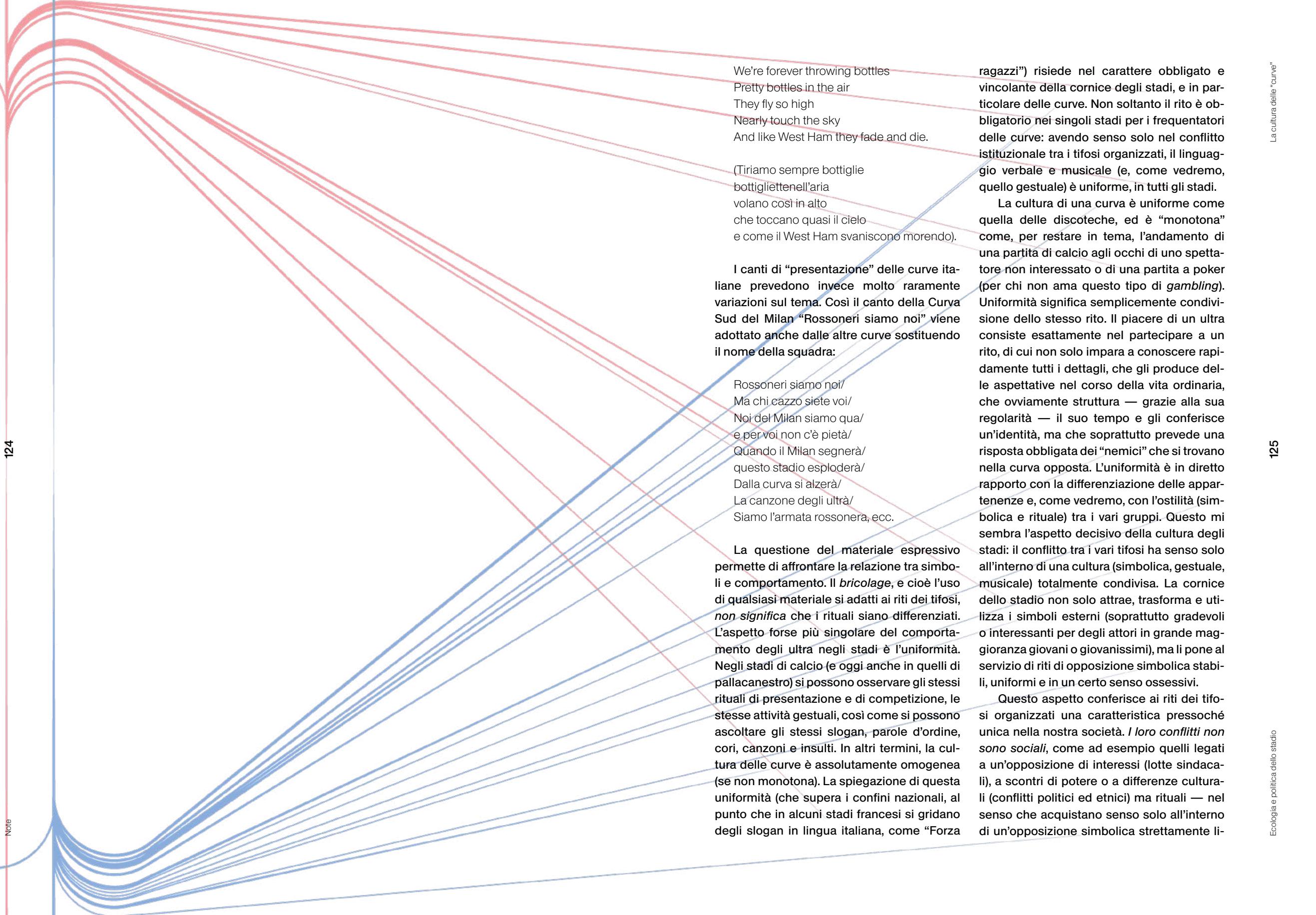
Un primo strato è costituito da nomi e emblemi che riprendevano le denominazioni dei movimenti estremisti o clandestini degli anni '70: "Brigate Rossonere" (Milan), "Nerazzurre" (Atalanta), "Gialloblu" (Verona), "Ultras" (numerose formazioni di serie A e B), "Fronte della Gioventù", "Arditi" (Bari), "Area", "Irriducibili" (Lazio), "CUCS" (Collettivo Ultras Curva Sud, Roma), "Fedayn", ecc.

Un secondo strato (non necessariamente successivo in senso temporale) è quello che si richiama genericamente alla cultura, non solo calcistica, inglese e in parte a quella tedesca, con insistenza sui significati dell'eroismo, dell'ardimento, del combattimento o semplicemente della specificità giovanile: "Fighters" (Napoli e Juventus), "Boys", "Skins" e "Vikings" (Inter), "Supporters" ( numerosi gruppi), "Hooligans", "Rangers", "Teddy boys" (Udinese), "Commandos Tigre" (Milan), "Korps" (Torino) e così via.

Un terzo strato chiama in causa lo spirito goliardico, la disposizione al "casino", che il tipico ultra ammette e rivendica, se non altro in termini di simboli e emblemi: "Skonvorts", "Brianza alcolica", "Scoppiati", "Cirrosi epatica", "Wild Kaos", "Brasati", "Drughi", "Kollektivo Alcolico", "Arancia meccanica". Ricostruire la topografia e la toponimia di queste formazioni (spesso tradizionali e radicate, spesso labili e in continua evoluzione) è un compito impossibile e inutile, tenendo conto soprattutto che ogni tifoseria delle squadre delle prime tre divisioni (più di sessanta) conta al proprio interno diverse formazioni, per non parlare di un mondo più o meno sommerso, a cui appartengono sottogruppi territoriali, club di vario tipo, ufficiale e non. Inoltre, il quadro è complicato dal fatto che non solo emblemi dal referente politico opposto coesistono da anni nelle stesse curve, ma spesso nelle stesse denominazioni dei gruppi ultra.

La sensazione di *bricolage*, di assemblaggio di qualsiasi emblema che possa servire ad identificare il gruppo come ultra, si rafforza quando si prenda in esame il materiale

espressivo, in primo luogo sonoro, che i tifosi organizzati usano nella loro attività in curva. L'uso dei canti e dei cori è stato mutuato dai supporter inglesi<sup>22</sup>. Nel corso dell'ultimo decennio, tuttavia, gli ultra italiani e quelli che li hanno presi a modello (francesi e jugoslavi, soprattutto), si sono specializzati in canti e cori, che hanno la caratteristica di provenire da qualsiasi ambito musicale. Ogni motivo o *refrain* che sia utile per un coro di migliaia di persone (e sia quindi formato da battute brevi e molto ritmate, oppure sia adattabile alla sillabazione della lingua italiana) può essere adottato dalle curve. Così, sugli spalti di uno stadio, si possono ascoltare, spesso in rapida successione, la "Marcia trionfale dell'Aida" di Verdi, "Eine Kleine Nachtmusik" di Mozart, "Guantanamera", "Morti di Reggio Emilia", vecchi motivi popolari, le ultime canzoni di successo, e così via. Ogni gruppo, ovviamente, adatta alla musica o al coro i propri testi così come i propri slogan. In generale, mentre i canti inglesi sono spesso espressione di un *wit* locale, molto radicato nelle diverse comunità urbane giovanili (non privo talvolta di qualità letterarie, anche se dominato spesso da un umorismo tetro o nichilista)<sup>23</sup>, i canti degli ultra italiani sono strettamente funzionali alla coreografia della curva e alla "gestione" della partita. Tranne qualche eccezione (come l'inno ufficiale di alcuni gruppi, intonato in occasioni particolari e solenni) i canti e i cori dei tifosi italiani hanno un valore e una funzione analoghi a quelli dei soldati in marcia (non a caso, infatti, il canto oggi più diffuso negli stadi italiani riprende una marcia dei marines americani resa celebre dal film di Stanley Kubrick *Full Metal Jacket*). La differenza tra la cultura musicale degli stadi inglesi e quella delle curve italiane risulta dal fatto che i canti inglesi sono caratteristici delle relazioni tra le diverse tifoserie, mentre quelli italiani sono pressoché uguali. Ad esempio, il canto dei tifosi del West Ham United *We're forever Blowing bubbles* ("Soffiamo sempre le bolle") viene così parodiato da un gruppo di fans del Chelsea:



**24** Questo è un altro motivo di differenziazione degli ultra italiani da quelli inglesi. Anche il conflitto che oppone le curve alle tribune non è, nonostante le apparenze, socialmente caratterizzato. Vedremo nell'ultimo capitolo che anche la definizione degli *hooligans* inglesi risente di un indiretto stereotipo di classe.

**25** Sui tentativi di strumentalizzazione dei tifosi inglesi da parte del National Front, cfr. J. Williams, E. Dunning e P. Murphy, *Hooliganism after Heysel. Crowd Behaviour in England and Europe, 1985-1988*, Sir Norman Chester Centre for Football Research, 1988, pp. 20 e sgg. Le conclusioni di questi autori, scettici sulla capacità dei gruppi di destra di controllare gli stadi, sono convincenti e si possono estendere anche agli ultra italiani.

mitata al calcio e in particolare alle partite<sup>24</sup>. Ciò non significa che, dato il ruolo di ribalta di uno stadio, elementi di conflitti (o meglio di simboli di conflitti) sociali, politici o etnici non possano essere rappresentati in curva. Tuttavia, questa intromissione di simboli esterni (che giunge talvolta ai tentativi di strumentalizzazione politica, in Italia proprio come in Inghilterra<sup>25</sup>) non comporta il fatto che lo stadio sia semplicemente una scena di amplificazione dei conflitti esterni. In base ai comportamenti esibiti le identità (ovviamente calcistiche, da stadio) dei tifosi che si insultano, si scontrano quasi sempre simbolicamente e talvolta fisicamente sono pressoché *identiche*, non solo nel senso che gli attori in questione condividono le modalità di adesione ai propri simboli, ma che i simboli sono gli stessi. In altri termini, ciò che avviene in uno stadio, anche se apparentemente riprende valori e contenuti della vita ordinaria, ha una forma autonoma rispetto al mondo esterno. Una espressione decisiva di questa cultura uniforme e separata (rispetto alla vita quotidiana) è la trasformazione delle appartenenze e delle identità politiche nelle curve.

<sup>26</sup> P. Veyne, *Il pane e il circo*, cit.; con vischiosità si può intendere il fatto che le rappresentazioni e autorappresentazioni sociali vivono più a lungo dell'effettiva realtà dei gruppi, diventando quindi degli stereotipi.

<sup>27</sup> O anche subito prima delle partite, al di fuori dello stadio. Spesso le provocazioni, in questo caso, inscancano una sequenza che si prolunga per tutta la partita e si conclude in qualche scontro. Le modalità rituali degli scontri sono analizzate nel capitolo quarto.

<sup>28</sup> N. Elias e E. Dunning, *Sport e aggressività*, cit., pp. 313 e sgg.

### L'opposizione simbolica primaria

Il *bricolage* nell'uso dei simboli e l'uniformità rituale non significano che le varie tifoserie non dispongano di etichette storiche differenziate in termini politici. Esistono ad esempio tifoserie di "sinistra" (Milan, Torino, Atalanta, Roma) ed altre di "destra" (Inter, Lazio, Verona), ma queste etichette non sono che esempi di "vischiosità" delle definizioni collettive<sup>26</sup>. Il fatto che una tifoseria sia (o sia stata) genericamente di "sinistra" non esclude affatto che alcuni dei membri siano oggi dichiaratamente di destra. Il rapporto delle curve con la politica e i suoi simboli è infatti molto più problematico, e dipende da schemi molto più complicati e, in un certo senso, sorprendenti. Espongo ora, in base alle mie osservazioni e ai miei dati gli elementi essenziali dello schema a cui si conformano invariabilmente i membri delle tifoserie organizzate: uno schema che permette di comprendere il ruolo dei simboli e dei valori politici nelle curve:

1. Chi non tifa per la nostra squadra non è in generale un nostro amico. Corollario: i tifosi organizzati delle altre squadre sono nostri nemici diretti, a meno che non si tratti di tifosi di squadre con cui abbiamo tradizionalmente buoni rapporti (cioè tifosi "gemellati").

Il punto 1 e il relativo corollario definiscono il *frame simbolico complessivo* che orienta il comportamento degli ultra, *frame* che abbiamo già definito come relazione amico-nemico. Ogni generico tifoso di calcio che non tifa per la nostra squadra è passibile di inimicizia, mentre gli ultra delle altre squadre sono passibili di atti di guerra. La distinzione tra sostenitori generici della squadra avversaria e nemici diretti è importante perché descrive la reale possibilità di incidenti tra tifosi. Salvo eccezioni (dovute spesso al caso, alla disorganizzazione dei servizi d'ordine negli stadi o a errori delle forze dell'ordine) è solo con gli ultra avversari che sono possibili atti di vera

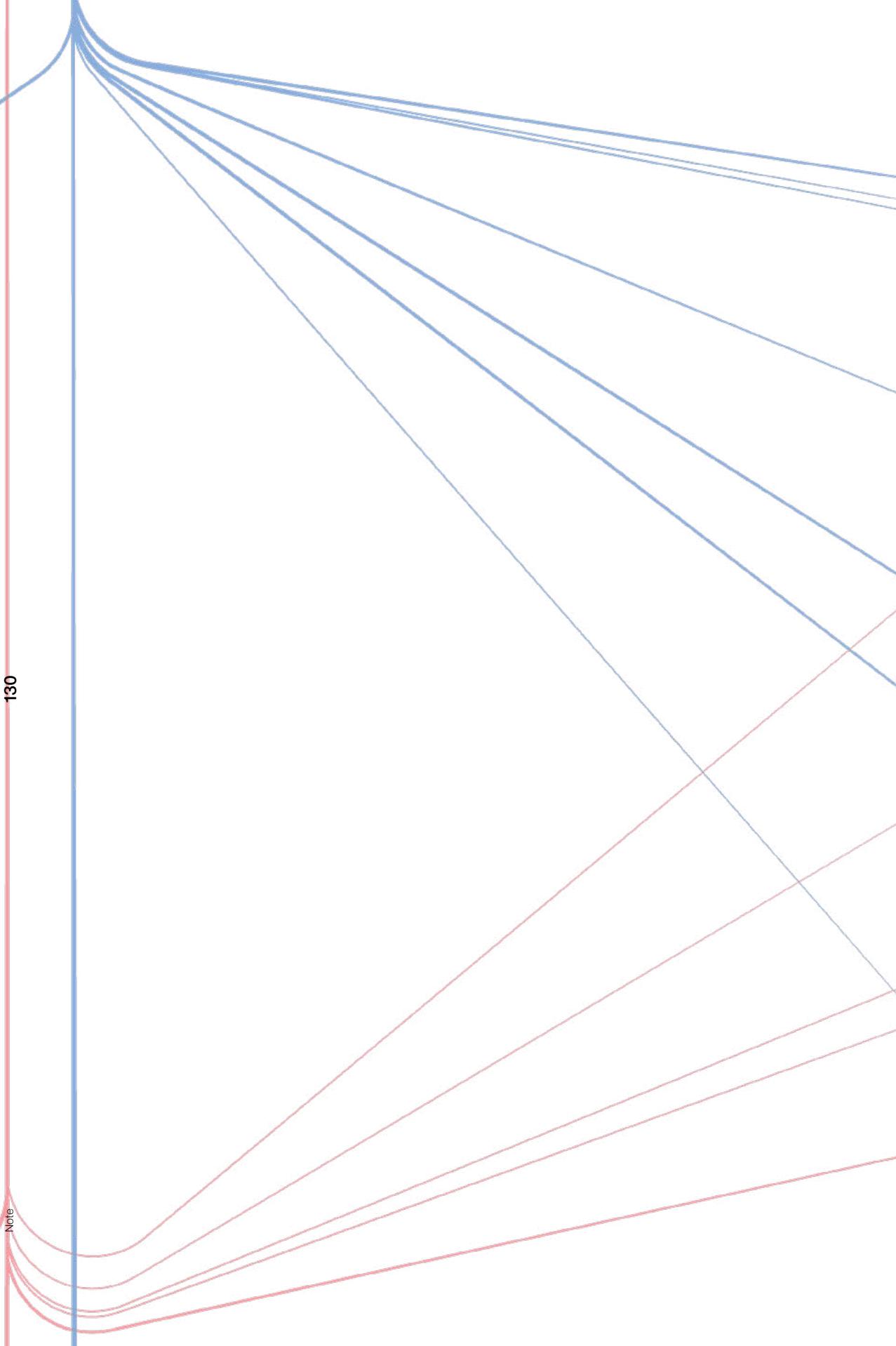
e propria belligeranza. I casi di scontro rituale che ho osservato in circa due anni riguardano esclusivamente gruppi di ultra organizzati che spesso si conoscono, e si cercano alla fine delle partite<sup>27</sup>. D'altra parte esistono le alleanze (i "gemellaggi"). Il modo in cui queste sono articolate descrive il secondo *frame*.

2. Gli amici dei nemici sono nemici, i nemici degli amici sono nemici.

Diversamente da quanto riportano altri studiosi, soprattutto inglesi<sup>28</sup>, l'insieme di regole rituali che discendono da questo secondo *frame* non segue (almeno in Italia) la logica del "beduino" (ovvero "tutti contro tutti") ma quella che chiamerei piuttosto una definizione mobile delle alleanze (più o meno come nel gioco "Diplomacy"). In primo luogo, occorre distinguere qui il campo netto e definito delle "inimicizie" da quello mobile e frastagliato delle amicizie (o "gemellaggi"). I motivi per cui due tifoserie diventano nemiche sono diversi ma hanno a che fare in genere con la metafora dominante del gioco del calcio, cioè la guerra. Un'altra squadra (con relativa tifoseria) è nemica perché tradizionalmente avversaria della propria (ciò vale ad esempio per Milan e Juventus), perché nel passato qualche incidente tra gruppi di tifosi ha scavato un solco tra le due tifoserie (con il seguito di vendette e ritorsioni), perché all'altra squadra si imputa la responsabilità della sfortuna della propria (i tifosi del Milan odiano il Verona perché nel 1973, il Milan perse il campionato all'ultima giornata facendosi battere per 5 a 3 a Verona) e per qualsiasi altro motivo che i tifosi giudichino un'offesa alla propria squadra (e quindi a se stessi, o viceversa). Un tifoso del Milan, medico trentenne, non ultra, osserva in proposito:

Non sono ultra, non ho mai picchiato né picchierò nessuno, ma lasciami dire che quelli del Verona saranno sempre nostri nemici.

È necessario notare che esiste una vera



e propria memoria storica che alimenta le inimicizie. I giovani tifosi si abituano a coltivare, frequentando i loro colleghi più anziani in curva o nelle riunioni dei club, l'avversione per le squadre e le tifoserie nemiche. L'inimicizia viene riaffermata volta per volta ritualmente, come mostra il seguente esempio, tratto dalle osservazioni della partita Milan - Verona del 7 febbraio 1990. Il Verona è ultimo in classifica e affronta a Milano, come vittima designata dai pronostici, il Milan, una delle squadre più forti del momento. Fin dall'inizio, il piccolo gruppo dei tifosi veronesi (tra cui alcuni interisti alleati venuti a dar man forte) "provoca" la curva del Milan inneggiando all'Inter:

Veronesi: Inter, Inter  
Milanisti: Verona, Verona, vaffanculo  
[e poi di seguito]  
Tornerete, tornerete in serie B.

Nel corso della partita, il Milan non riesce a vincere. A pochi minuti dalla fine, i veronesi, sempre più entusiasti, scandiscono quella che gli avversari considerano evidentemente l'offesa più sanguinosa:

Veronesi: Tié, tié, tié/ Verona - Milan 5 a 3  
Milanisti: Serie B, serie B

Proprio come le inimicizie hanno una tradizione (del tutto leggendaria per i tifosi più giovani), così anche i gemellaggi hanno una storia, anche se più confusa e labile. Mentre le inimicizie possono essere interrotte solo con decisioni vissute come "storiche", i gemellaggi vanno e vengono. Contro ogni aspettativa, le squadre di una stessa città, benché separate da una rivalità storica molto accesa, spesso non sono ufficialmente nemiche. Ciò vale per Milan e Inter, per Genoa e Sampdoria (ma non per Roma e Lazio, separate da una rivalità esasperata e da una tradizione di scontri cruenti). In questi casi, la prossimità fisica ed ecologica dei tifosi consiglia una sorta di tregua stabile, che talvol-

ta viene violata spontaneamente da singoli gruppi (e faticosamente ricomposta), e più spesso aggirata con atti di belligeranza indiretta (di cui diamo sotto qualche esempio). Benché decisi mediante complesse trattative tra i capi storici delle curve, i gemellaggi possono essere rotti per qualsiasi torto che una tifoseria senta di aver subito sul campo dall'altra squadra, o sulle gradinate dagli altri tifosi. In questi casi, iniziano complicate sequenze di provocazioni e contro-provocazioni che scavano dei risentimenti che sarà molto difficile ricomporre. Anche se (mentre sto ultimando questo libro: maggio 1990) la stampa è unanime nel sottolineare la rivalità tra Milan e Napoli (e relative tifoserie, con il consueto strascico di microviolenze, slogan aggressivi o razzisti), solo due anni fa gli ultra di Milan e Napoli erano gemellati. Gli ultra del Milan attribuiscono la rottura della pace diplomatica a una sassaiola dei napoletani contro il pullman della squadra di Milano, dopo che questa aveva vinto a Napoli partita e campionato (maggio 1988). Proprio per la loro intrinseca labilità, i gemellaggi sono soggetti a un rituale specifico. Ecco un esempio riportati dalle annotazioni della partita Milan - Bologna (3 dicembre 1989):

Milanisti: Vinceremo/vinceremo/vinceremo il tricolor  
Bolognesi: Resteremo/resteremo/resteremo in serie A  
Milanisti: Resterete/resterete/resterete in serie A  
Bolognesi: Milan/Milan/Milan  
[seguono applausi da tutto lo stadio]

Come si è già osservato, ogni curva stabilisce particolari relazioni affettive con determinati giocatori. Se un giocatore particolarmente amato viene trasferito, alla fine della carriera, ad un'altra squadra (solitamente meno forte), la curva tenderà ad adottare la nuova squadra del giocatore vissuto come "uno dei nostri". Ad esempio il giocatore Pietro Paolo Virdis, passato dal Milan al Lecce, è

<sup>29</sup> Questa è una prova ulteriore che i tifosi organizzati estendono ai giocatori i propri valori, e in particolare l'attaccamento alla bandiera. Se un giocatore si trasferisce all'altra squadra cittadina compie agli occhi dei tifosi il peggior affronto e verrà quindi regolarmente "punito" per anni con fischi, insulti e cori (è il caso del giocatore Serena dell'Inter, che ha giocato, caso unico in Italia, sia nella Juventus e nel Torino, sia nel Milan e nell'Inter). Il caso comunque più clamoroso è relativo al giocatore della Fiorentina e della nazionale Roberto Baggio. Durante gli scontri avvenuti a Coverciano e Firenze dopo la cessione del giocatore alla Juventus (19 e 20 maggio 1990), lo slogan più urlato dai giovani tifosi era "Baggio, puttana, l'hai fatto per la grana" (*Corriere della sera*, 21 maggio 1990). Incidentalmente, questi scontri confermano il carattere interclassista e trasversale del tifo degli ultra. I giovani arrestati erano studenti di buona famiglia, e tra loro il figlio di un assessore al Comune di Firenze. (Cfr. i quotidiani del 21 e 22 maggio 1990). Il "senso di giustizia" delle curve, e in questo caso anche degli "amatori" e degli "appassionati" giustifica però i giocatori "offesi" o trascurati dalla società. Nelle ultime partite del campionato 1989/90 la curva del Milan ha dedicato al portiere Giovanni Galli (in prospettiva di trasferirsi al Napoli) il coro "Giovanni resta con noi".

<sup>30</sup> Parafraso qui L. Festinger, *A Theory of Cognitive Dissonance*, New York, Row Peterson, 1957 (trad. it. *Una teoria della dissonanza cognitiva*, Milano, Franco Angeli, 1967). Nel saggio *Sour Grapes. Studies in Subversion of Rationality*, Maison de Sciences de l'homme, Paris, Cambridge University Press, 1983; trad. it. *Uva acerba*, Milano, Feltrinelli, 1989. J. Elster presenta alcuni modelli della soluzione effettiva delle dissonanze nella vita sociale. In realtà, queste "dissonanze" sono tali solo dal punto di vista di una teoria monistica dell'identità personale. Come ogni altro attore sociale, i tifosi riescono perfettamente a conciliare le proprie convinzioni politiche con slogan e emblemi opposti.

oggetto di particolari manifestazioni d'affetto da parte della curva. Partita Milan - Lecce (26 novembre 1989): la curva milanista espone un gigantesco striscione che inneggia a Virdis. Nel corso della partita le giocate di Virdis vengono applaudite anche dai milanisti:

Milanisti: Pietro Paolo/Pietro Paolo

Leccesi: Milan/Milan

Milanisti: Resterete/restere/in serie A  
[applausi in tutto lo stadio]

Questi gemellaggi affettivi valgono in genere nel caso di squadre meno forti (è una regola diffusa che le squadre forti tendano a gemellarsi, o ad avere almeno rapporti di neutralità, con i nemici deboli dei propri nemici forti), e soprattutto quando il trasferimento del giocatore non è vissuto come un "tradimento". Se un giocatore si trasferisce a una squadra più forte per motivi "immorali" (per giocare in una squadra competitiva o per guadagnare di più) il rancore dei vecchi tifosi può diventare implacabile e giungere all'aggressione fisica<sup>29</sup>. Il caso del giocatore della Fiorentina Berti, accusato di aver tradito la propria squadra per l'Inter, è, insieme al caso di Baggio, il più clamoroso degli ultimi anni. Dopo il trasferimento, gli è divenuto quasi impossibile giocare a Firenze, non solo con l'Inter ma anche con la nazionale. Incidentalmente, si può notare che la reazione dei giocatori a queste contestazioni affettive dei tifosi mostra che anche i professionisti sono pronti ad accettare lo schema dominante amico-nemico:

Partita Inter - Fiorentina, Milano, 2 aprile 1990. Dopo aver segnato un goal contro la sua ex-squadra, Berti corre sotto la curva dei tifosi di Firenze, "provocandola" con il gesto dell'indice: "Dopo il goal che metteva nei guai i viola, quella corsa a pugni stretti, quell'agitarsi di braccia sono parsi ai tifosi venuti da Firenze un preciso segnale: mi avete subissato di fischi, mi avete chiamato traditore a ogni occasione e ora vi spingo verso la serie B. Così dagli spalti

è piovuto minaccioso un coro: "A Coverciano (sede del ritiro della nazionale, [N.d.A.]), è lì che ti aspettiamo"

(*La Gazzetta dello Sport*, 23 aprile 1990).

Le inimicizie, i gemellaggi e le neutralità disegnano dunque la mappa complicata e mobile delle relazioni tra gruppi di ultra all'interno dello schema dominante amico-nemico. Dal punto di vista simbolico, questo schema domina ogni altra opposizione, nel senso che ogni simbolo usato (affettivo, politico, legato a qualsiasi tipo di appartenenza) è rigidamente subordinato ad esso. Ciò pone ai tifosi qualche problema di conflitto tra identità, ed ha portato a singolari soluzioni di quella che appare una vera e propria "dissonanza simbolica"<sup>30</sup>.

**31** Sulla definizione molto particolare di identità del tifoso mi soffermo nelle conclusioni di questo saggio.

### Trasformazione dei simboli politici

Per comprendere questo punto fondamentale, è necessario riflettere brevemente sull'identità del tifoso organizzato. A prima vista l'identità dell'ultra appare come intermittente e transitoria<sup>31</sup>. È intermittente, in quanto si esprime solo la domenica. Anche se, come dicono i tifosi, "si è milanisti o interisti, o juventini, ecc. da sempre, e lo si resta tutta la vita", si ha occasione di provarlo solo alla partita. È vero che l'organizzazione della coreografia in curva o delle trasferte richiede un notevole lavoro organizzativo, e quindi un impegno settimanale, ma ciò vale soprattutto per il nocciolo delle tifoserie (alcune centinaia di dirigenti e quadri su alcune migliaia di iscritti alle tifoserie più grandi, come quelle di Inter, Milan, Napoli, Roma, Juventus, Sampdoria). Contrariamente ai luoghi comuni sulla monomania del tifoso di calcio, l'identità di ultra non è affatto in contraddizione, in linea di principio, con ruoli professionali o appartenenze politiche, quando l'ultra non si trova *in curva*. D'altra parte, l'appartenenza alla curva è un fenomeno ben delimitato nella carriera del tifoso. Schematizzando i risultati della nostra indagine su un campione di iscritti ai club di Milan, Inter e Atalanta, potremmo dire che l'ultra "tipo" è stato iniziato allo stadio dal padre verso i 10 anni, comincia a frequentarlo con i coetanei tra i 10 e i 14, milita in curva tra i 14 e i 18-20 e (tranne i capi) tende a trasferirsi in altre zone dello stadio all'inizio dell'età adulta. Un giovane tifoso del Milan (vent'anni, barista) sintetizza così questa fase di passaggio della sua carriera e la continuità del suo attaccamento alla squadra e alla curva:

Andavo spesso in curva, anche se non sempre. Adesso mi interessa vedere la partita. Allora, quando posso vado nei distinti opposti alla curva rossonera, perché riesco a vedere la partita e *ad avere il tifo in faccia*.

Data questa situazione, che vale per quasi tutti i giovani da noi intervistati, si com-

prende come l'identità di ultra sia molto particolare. Diversi anni dopo la fine della loro militanza in curva, studenti, professionisti e impiegati non rinnegano il loro passato, a cui attribuiscono spesso un certo valore formativo e sempre uno sentimentale. Ora, se quella dell'ultra è un'identità transitoria, ma in un certo senso non labile, è chiaro che per i giovani tifosi in alcuni casi non è facile accordare le loro idee politiche con le *simbologie* adottate dalla curva (che possono comprendere indifferentemente e spesso contemporaneamente il gesto della P38, tipico negli anni 1977/78 degli autonomi, il saluto romano, canzoni partigiane e l'"*eja eja alalà fascista*", e così via. Ora, è necessario distinguere qui tra i simboli politici adottati nella curva e le appartenenze politiche che devono coesistere nella curva. I tifosi vivono l'uso di certi slogan, gesti o simboli politici, così come gli insulti rituali di tipo razzista o discriminatorio, al di fuori di ogni referente politico. O meglio, subordinano il referente politico a quello dominante nello stadio. Se ad esempio una tifoseria si confronta con una avversaria che è ritenuta tradizionalmente di "destra" la saluterà col pugno chiuso (insulto diretto) oppure gridando "comunisti, siete comunisti" (insulto indiretto), *indipendentemente* dall'appartenenza dei membri della prima tifoseria a qualche partito o movimento. In altri termini l'uso dei simboli dipende prevalentemente dallo schema amico-nemico che orienta le relazioni tra tifosi. Ciò emerge molto bene dall'intervista a un tifoso di 18 anni, lavoratore saltuario come fattorino e barista, membro dei "Boys" dell'Inter, cioè di un gruppo che ha una fama di destra. Il giovane, ben conosciuto e ripetutamente intervistato da chi scrive, aveva spesso dichiarato di sentirsi fascista.

*Domanda:* Ma voi "Boys" siete fascisti?

*Risposta:* Ma no. Alcuni sì e altri no... Ma guarda che a me non me ne frega nulla. E poi anche tanti ragazzi che dicono di essere fascisti... non gliene frega niente.

*Domanda:* Fammici capire. Non mi avevi det-

<sup>32</sup> D. Segre, *Ragazzi di stadio*, cit.

<sup>33</sup> Supertifo, 11, 1989.

to di essere fascista?

*Risposta:* Guarda, a me la politica non interessa. Tanti di noi dicono così per fare i duri, ma non vuol dire che siano iscritti al Fronte. Fanno così per disprezzo degli altri, soprattutto quando si sa che sono rossi.

Gli equivoci molto diffusi sulla politicizzazione delle curve (che sarebbero oggi prevalentemente di destra) nascono dal fatto che in origine l'impulso a costituire le formazioni organizzate da tifosi è venuto da militanti di gruppi politici di estrema destra o sinistra<sup>32</sup>. All'epoca della nascita delle curve potevano prodursi così situazioni imbarazzanti o paradossali. Da una parte, nella stessa curva, tifosi di destra e di sinistra si trovavano fianco a fianco a gridare slogan dal referente politico opposto ("boia chi molla", insieme a "Ce n'est qu'un debut, continuons le combat", il saluto romano insieme al gesto della P38); dall'altra, nel caso di scontri tra tifoserie avversarie, militanti o simpatizzanti di un gruppo politico potevano trovarsi a battersi contro i propri compagni o camerati. In ogni caso l'unità della curva ha prevalso, o tende a prevalere, sulle opposizioni interne, tanto più quanto le formazioni politiche di estrema destra o sinistra hanno subito un costante declino dalla fine degli anni '70. Le bandiere con le croci uncinate o i ritratti di Che Guevara che coesistevano conflittualmente nel corso degli anni '70 sono progressivamente sparite dalle curve. In generale, comunque i simboli sono rimasti come puri esempi di ritualizzazione. Benché ancora oggi le differenze politiche siano avvertite, il loro superamento è la parola d'ordine principale tra i tifosi organizzati. Ecco un esempio estremamente indicativo di queste trasformazioni:

Carissimo Supertifo, siamo due assidui lettori di 18 anni... Vogliamo parlare della più bella curva d'Italia: "La Maratona". La nostra curva ha al suo interno cinque gruppi riconosciuti ufficialmente dall'A. C. Torino: Ragazzi, Leoni, Ultras, Fedelissimi e Korps. I Leoni si occupano

di coreografie, i Fedelissimi di tamburi mentre a livello di ultratifo vanno per la maggiore Ultras e Korps, e qui nascono problemi notevoli e divergenze grandi per quello che riguarda gemellaggi e incitamento della squadra. Il motivo di questa sostanziale divisione è la politica, poiché il direttivo degli Ultras è di sinistra, mentre quello dei Korps è formato da fascisti e razzisti... Sono circolate voci di una violenta lite tra i Korps e un altro gruppetto di tifosi, perché alcuni dei Korps avevano strappato agli altri tifosi la bandiera del "Che". Alcuni degli Ultras quasi non volevano più il gemellaggio coi laziali perché ritenuti fascisti; mentre per i Korps sarebbe da rinsaldare ancora di più. Alcuni dei Korps non sopportano l'amicizia con Ancona e Cagliari perché notoriamente rossi, mentre per gli Ultras era da fare. In questo clima di netta divisione non si può continuare, e noi tifosissimi del Toro, ma al di fuori di questa stupida divisione, proponiamo che perciò che concerne i cori si segua un solo capo; per ciò che riguarda i gemellaggi sia creato un comitato tra Ultras e Korps, per decidere quali sono i gemellaggi da fare. Con la celtica, la bandiera razzista oppure con Jim Morrison o il Che, tifosi granata unitevi di nuovo per questo mitico Toro, perché altrimenti si deteriorerà l'immagine della Maratona<sup>33</sup>.

In realtà, questo esempio e molti altri mostrano che le culture di curva hanno spesso mutuato le forme del linguaggio rivendicativo tipico dei gruppi giovanili politicizzati degli anni '60 e '70, svuotandolo di ogni significato ideologico, e riempierlo di nuovo con i valori di appartenenza, solidarietà e perfino autodifesa che sembrano caratterizzare ogni gruppo giovanile orientato ai valori. Il volantino di cui riproduciamo qui sotto dei brani, diffuso dalla curva milanista nello stadio di S. Siro durante la partita Milan - Ascoli (19 giugno 1989), una settimana dopo la morte del giovane romanista De Falchi, è un esempio estremamente indicativo della capacità di adattare i clichés del linguaggio politico alle rivendicazioni degli ultra. Basterebbe sostituire l'espressione "ragazzi" con "compagni"

per ottenere un tipico volantino dei gruppi extra-parlamentari di vent'anni fa:

Dopo i fatti di Milan - Roma stampa, TV e mass media in genere si sono distinti nella solita caccia alle streghe, nella fattispecie [verso] i club ultras rossoneri e i tre ragazzi fermati.

Per quanto riguarda i clubs, la cosa non ci tocca più di tanto in quanto siamo abituati a questi attacchi periodici: ben diversa è la cosa nei confronti dei tre ragazzi, che sono ancora incarcerati e che, per quanto ne sappiamo, non hanno prove precise a proprio carico. Già, senza prove, ma questo non sembra essere a conoscenza dei giornali che hanno già pontificato il loro giudizio: colpevoli! Evidentemente in Italia sono cambiate le leggi. Prima si condanna e poi si processa...

Inoltre è assurdo ogni volta che accade un fatto del genere far diventare improvvisamente una parte totalmente vittima e l'altra totalmente carnefice. Nel nostro caso nessuno ha ricordato che anche i tifosi della Roma hanno a suo tempo provocato un morto e che ogni lunedì riempiono le cronache con incidenti, scippi ed altro. Ricordiamo inoltre che oggi i clubs organizzeranno una colletta per reperire i fondi con cui pagare gli avvocati ai ragazzi che, ribadiamo il concetto, per noi sono totalmente estranei all'accaduto. Per questo motivo vi invitiamo a partecipare fattivamente<sup>34</sup>.

(Corsivo nell'originale)

Un aspetto relativamente nuovo delle relazioni tra tifo organizzato e simbologie politiche è costituito dalla comparsa di opposizioni di tipo "razzista" o "etnico". Si tratta, anche agli occhi di molti ultra, dell'aspetto più sgradevole del tifo (più ancora della violenza), ma anche in questo caso mi sembra necessario sottolineare come anche gli slogan più repellenti debbano essere compresi all'interno della cornice dominante di una partita di calcio — quella che più volte ho definito in questo saggio "opposizione rituale amico/nemico". In primo luogo, si noti che nella natura stessa dell'identità del tifoso rientrano

l'esasperazione verbale del conflitto e l'uso delle iperboli. Il caso seguente, riportato da un tifoso dell'Inter, ne è un buon esempio:

Mi ricordo una partita di qualche anno fa a S.Siro, quando giocava ancora Juary [attaccante brasiliano di colore]. Era un brocco e il pubblico lo beccava spesso. A un certo punto si è fatto togliere il pallone dal terzino avversario, come se niente fosse. Un tifoso vicino a me, nei distinti, si è alzato in piedi, paonazzo dalla rabbia, come se non riuscisse a trovare un insulto sufficiente. Alla fine è esploso gridando "Viva il Ku Klux Klan"<sup>35</sup>.

Al di là di casi come questi, che rientrano nel tipico comportamento del tifoso tradizionale ("appassionato", "amatore" o "logionario"), è indiscutibile che da qualche tempo negli stadi risuonano sempre più frequentemente slogan razzisti o contro i meridionali. Ma ancora una volta, è opportuno non confondere gli insulti rituali con la manifestazione di qualche ideologia radicata (anche se non è escluso che i primi possano veicolare la seconda, soprattutto grazie all'intervento di attivisti di gruppi politici di estrema destra, come il Fronte della gioventù, o di movimenti autonomisti come le varie Leghe o Ligue). Anche in questi casi il senso di appartenenza alla squadra compone, con il ricorso al consueto metodo del *bricolage* e senza apparenti difficoltà, dissonanze che in altre sfere della vita sociale sarebbero laceranti. Così i tifosi del Milan, a cui vengono dedicate sui muri intorno allo stadio scritte come "milanisti ebrei", e che accusano gli altri tifosi di razzismo quando questi fisichiano i giocatori di colore del Milan, intonano canti contro i "terroni", che la decenza mi impone di non riportare. Un esempio significativo di questo *bricolage* simbolico-politico è costituito dal comportamento della curva milanista nell'ultima partita del campionato 1989/90 (Milan - Bari, giocata a Bergamo). Il Milan è staccato di due punti dal Napoli, che si avvia a vincere lo scudetto. Squadra, società e ti-

<sup>34</sup> Volantino diffuso a cura del Coordinamento della Curva Sud del Milan al termine della partita Milan - Ascoli, 19 maggio 1989.

<sup>35</sup> Testimonianza di Sergio Scalpelli.

fosi del Milan nei giorni precedenti la partita hanno comunicato nei modi più vari di essere stati danneggiati dagli arbitraggi. Lo scudetto del Napoli sarebbe insomma "rubato". Poco dopo l'inizio della partita la curva del Milan intona una variante di "Morti di Reggio Emilia", tradizionale canto comunista:

Amici milanisti/  
Teniamoci per mano/  
In questi giorni tristi..

Poco dopo, un gruppo consistente di membri della curva, dopo aver cantato "Morti di Reggio Emilia", grida lo slogan "Votiamo Lega Lombarda". Comunque, benché gli slogan esplicitamente favorevoli a gruppi autonomisti e razzisti siano ripresi da settori limitati dello stadio (e talvolta fischiati dal resto della curva), è indubbio che una nuova modalità d'opposizione, più inquietante di quelle tradizionalmente politiche, trovi nello stadio una cassa di risonanza. In ogni modo, più che minimizzare queste espressioni è necessario attribuirle sempre all'identità segmentaria dell'ultra. Al di fuori dello stadio, molti di questi ragazzi ammettono una sorta di distanza dal ruolo, ironizzano sugli slogan contro i meridionali. Come ha affermato un giovane ultra militante nella curva dell'Inter:

Ma non ce l'abbiamo con i napoletani. Ce l'abbiamo con il Napoli e con i suoi tifosi. Beh, sai; metà di noi sono figli di terroni.

Ancora una volta un osservatore strettamente sportivo (che ritaglia cioè il gioco dall'insieme dello stadio) attribuisce facilmente tutto ciò a una "degradazione del calcio" o al fatto che gli ultra "sono di destra". La questione è però più complicata. Vedremo nel prossimo capitolo che la curva esercita di fatto un'egemonia negli stadi, fino al punto che anche il pubblico degli "appassionati" e soprattutto dei "loggionisti" riprende i cori di curva, compresi quelli contro i meridionali. In secondo luogo, è sempre la logica degli in-

sulti rituali di massa che assorbe i nuovi slogan. Nel corso delle due partite giocate dal Verona a Milano (gennaio e febbraio 1990), i tifosi veronesi gridavano ai milanisti:

Come i terroni/  
Voi siete come terroni<sup>36</sup>.

Non è escluso però che le logiche rituali apprese e ossessivamente ripetute nelle curve finiscano per tracimare oltre la cornice degli stadi. Sul versante ideologico opposto al razzismo (per quanto ritualizzato e quindi trasformato se non neutralizzato), gli slogan di curva sono impiegati anche in versione politica. A Milano, nel corso delle manifestazioni dei centri sociali autogestiti si possono ascoltare cori come "Chi non salta è un socialista/Ohé". Ciò mostra il fascino che i riti di stadio esercitano sui giovani, più che la politicizzazione di qualche settore delle curve. Infatti, come vedremo subito, la cultura dello stadio non favorisce tanto una politicizzazione più o meno perversa, quanto l'espressione di massa di un bisogno che i teorici hanno sempre ignorato, e cioè l'impulso all'esibizione di sé, ad apparire su una scena pubblica.

<sup>36</sup> Posso fornire un altro esempio — che non ha valore di prova — del carattere ritualizzato e ritualistico di questi insulti. Durante la partita Atalanta - Napoli (aprile 1990), nel momento in cui la curva atlantina gridava slogan contro i meridionali, due giovani di colore partecipavano ai cori. Tifosi organizzati insospettabili (studenti di sinistra) mi hanno dichiarato che gli ultra non percepiscono il significato razzista di tali slogan. Molto spesso i tifosi più giovani (ad esempio, nella stessa occasione, due ragazzi dell'apparente età di 12-14 anni gridavano "Hitler") partecipano a insulti di cui non possono conoscere il significato. A conclusioni analoghe giunge uno studio sui tifosi di destra della squadra tedesca Schalke 04. In ogni modo, sulla consistenza dei gruppi politicizzati in Europa cfr. R. Horack, W. Reiter, K. Stocker (a cura di), *Ein Spiel dauert länger als 90 Minuten. Fussball und Gewalt in Europa*, Hamburg, Junius Verlag, 1988, specialmente pp. 159 e sgg.

*Il fegato*

**Capitolo quarto**  
Etologia del pubblico

*Il territorio che un animale sembra possedere è quindi solo funzione di una differenza della pulsione aggressiva legata al luogo e di altri fattori territoriali che possono frenarla.*

*Avvicinandosi al centro del territorio, la spinta aggressiva cresce in rapporto geometrico con la diminuzione della distanza.*

*Se quindi si conoscono [...] i centri territoriali dei due che hanno appena cominciato ad azzuffarsi, si può predire con certezza, giudicando dal luogo dello scontro, chi vincerà: vincerà, ceteris paribus, quello che in quel momento sarà in qualche modo più vicino a casa sua.*

**K. Lorenz, Il cosiddetto male**

**Analisi quantitativa e qualitativa delle iterazioni di alcuni vocaboli legati alla metafora bellica e al rituale calcistico nel quarto capitolo (6.994 parole).**

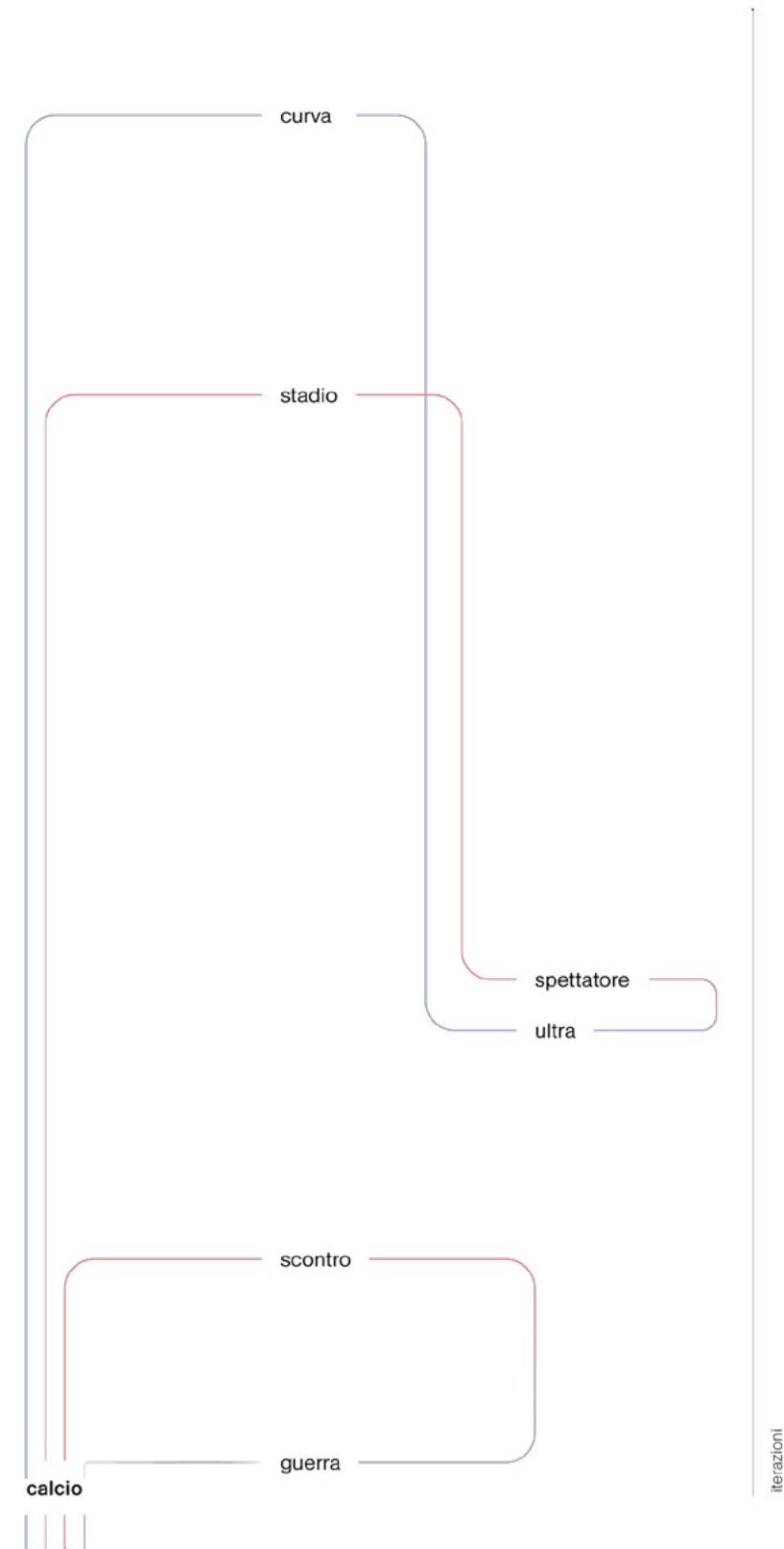
Sono affiancati da una linea blu i dati relativi alla metafora bellica.

Sono affiancati da una linea rossa i dati relativi al rituale sportivo.

PAROLA	ITERAZIONI	FREQUENZA
calcio	10	1,4 %o

PAROLA	ITERAZIONI	FREQUENZA
curva	64	9,2 %o
ultra	28	4,0 %o
guerra	11	1,6 %o
squadra	38	5,4 %o
violenza	10	1,4 %o

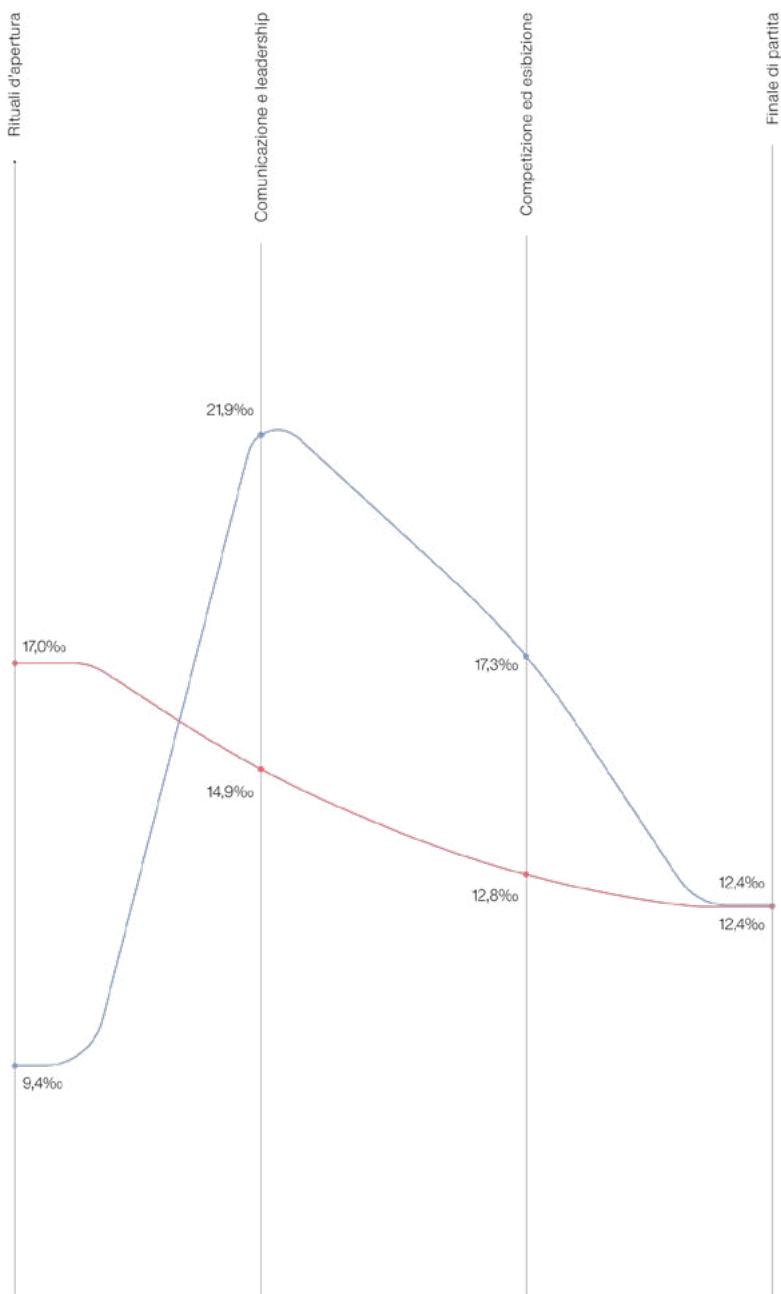
PAROLA	ITERAZIONI	FREQUENZA
stadio	53	7,6 %o
spettatore	30	4,3 %o
scontro	19	2,7 %o
giocatore	13	1,9 %o
rituale	29	4,1 %o



**Visualizzazione dell'evoluzione, nel corso del capitolo, del rapporto tra le iterazioni complessive (in frequenza millesimale) dei vocaboli legati alla metafora bellica e al rituale sportivo.**

La linea blu rappresenta i valori relativi alla metafora bellica.

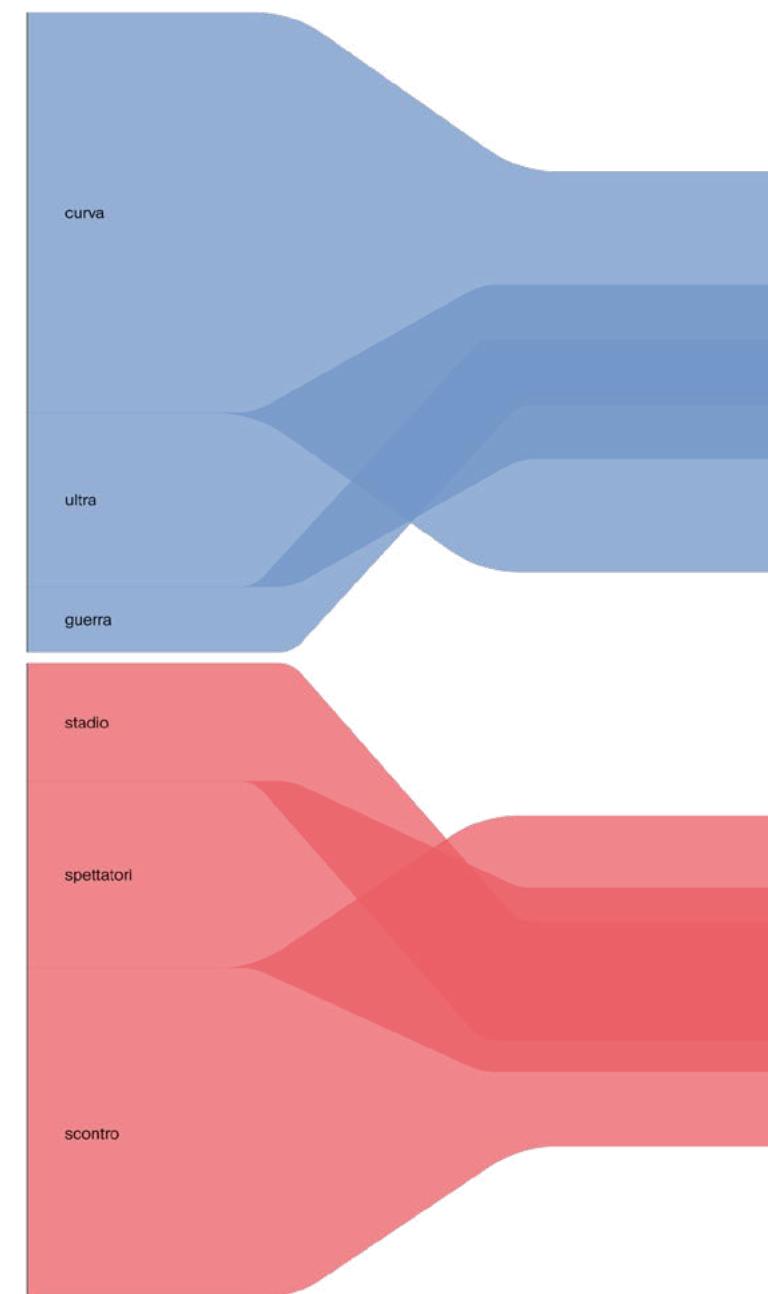
La linea rossa rappresenta i valori relativi al rituale sportivo.



**Visualizzazione comparativa della distribuzione della frequenza di termini legati alla metafora bellica e al rituale sportivo.**

Le aree blu rappresentano i valori relativi alla metafora bellica.

Le aree rosse rappresentano i valori relativi al rituale sportivo.

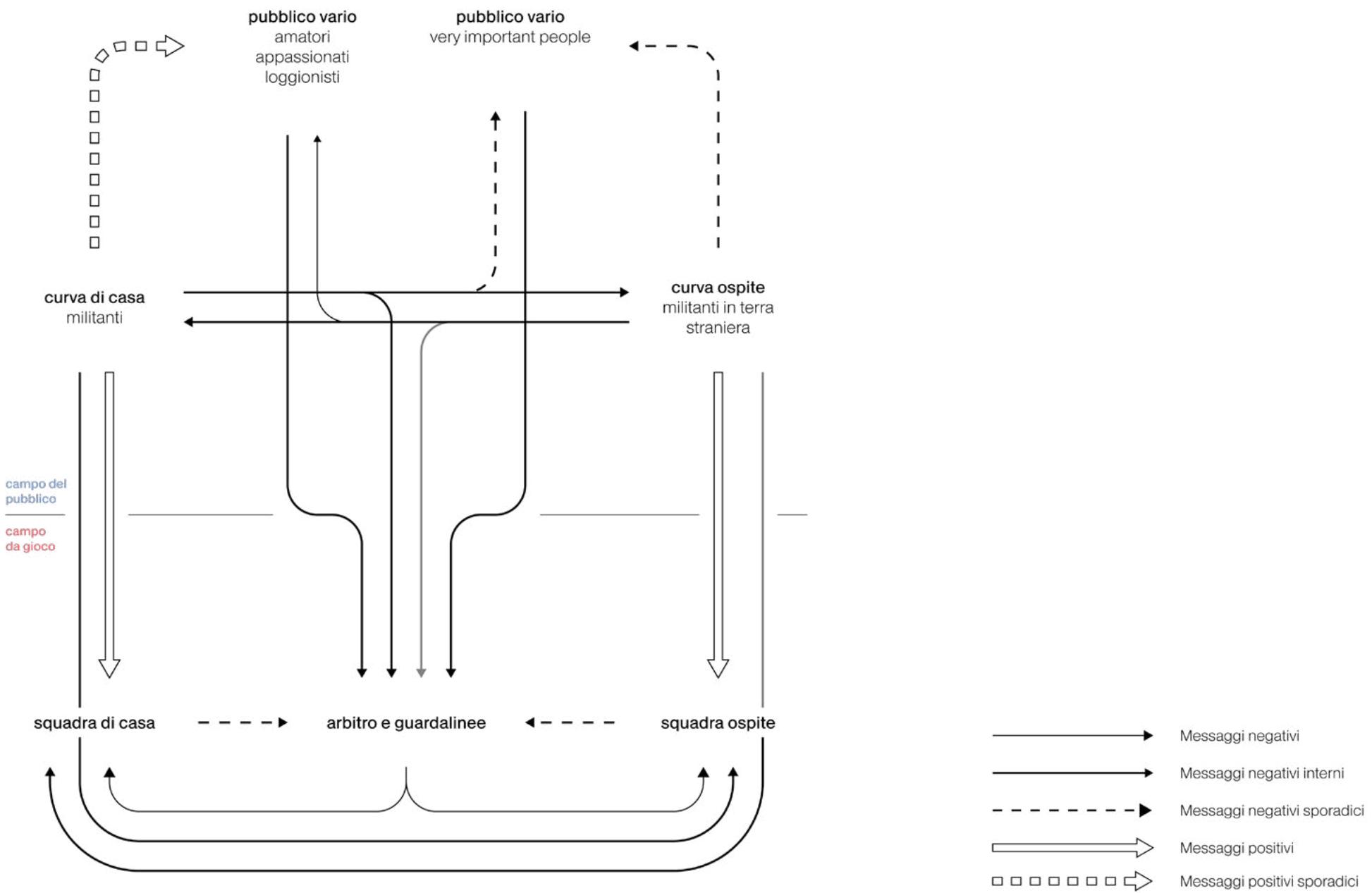


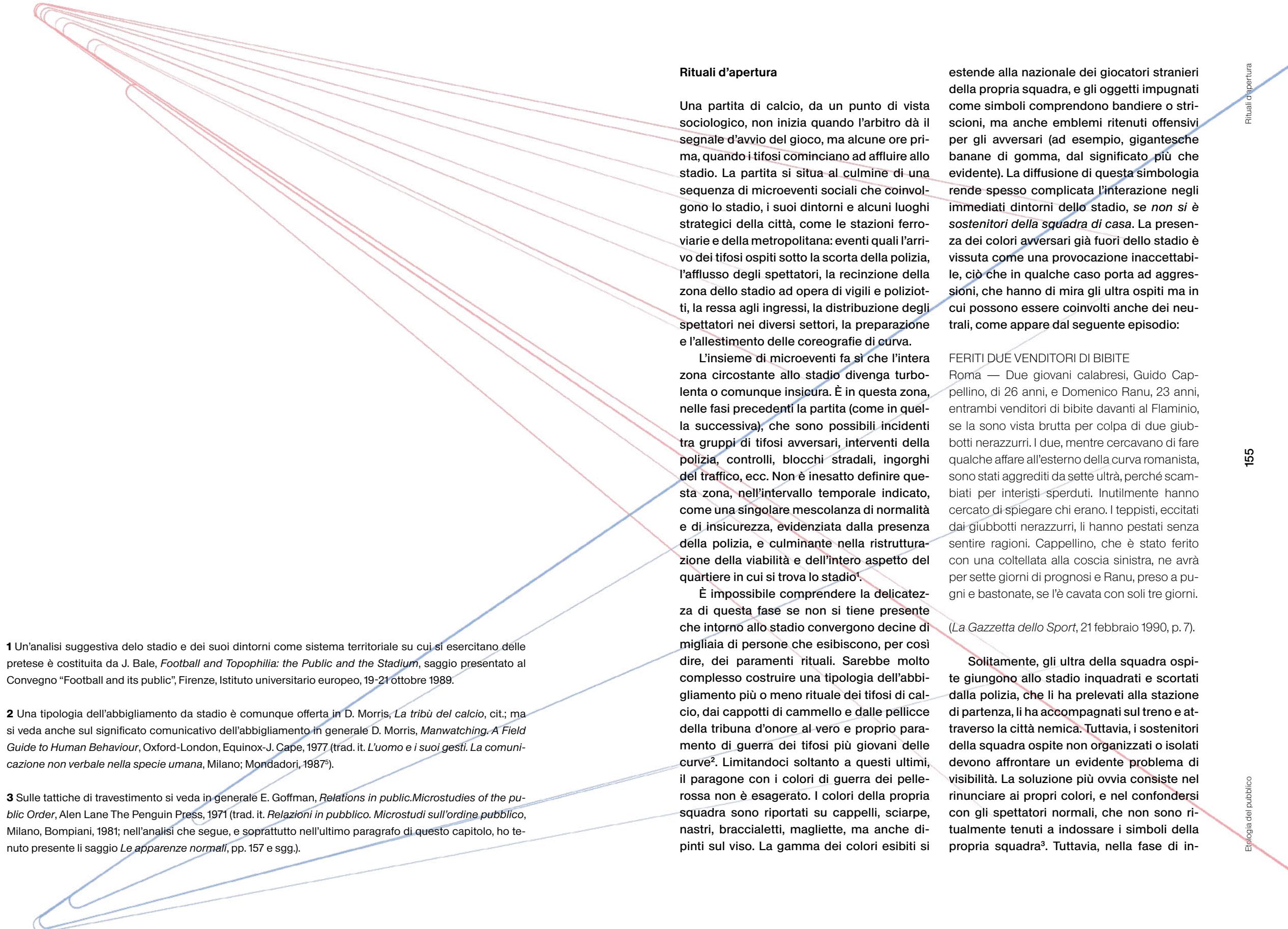
146  
155  
163  
169  
173

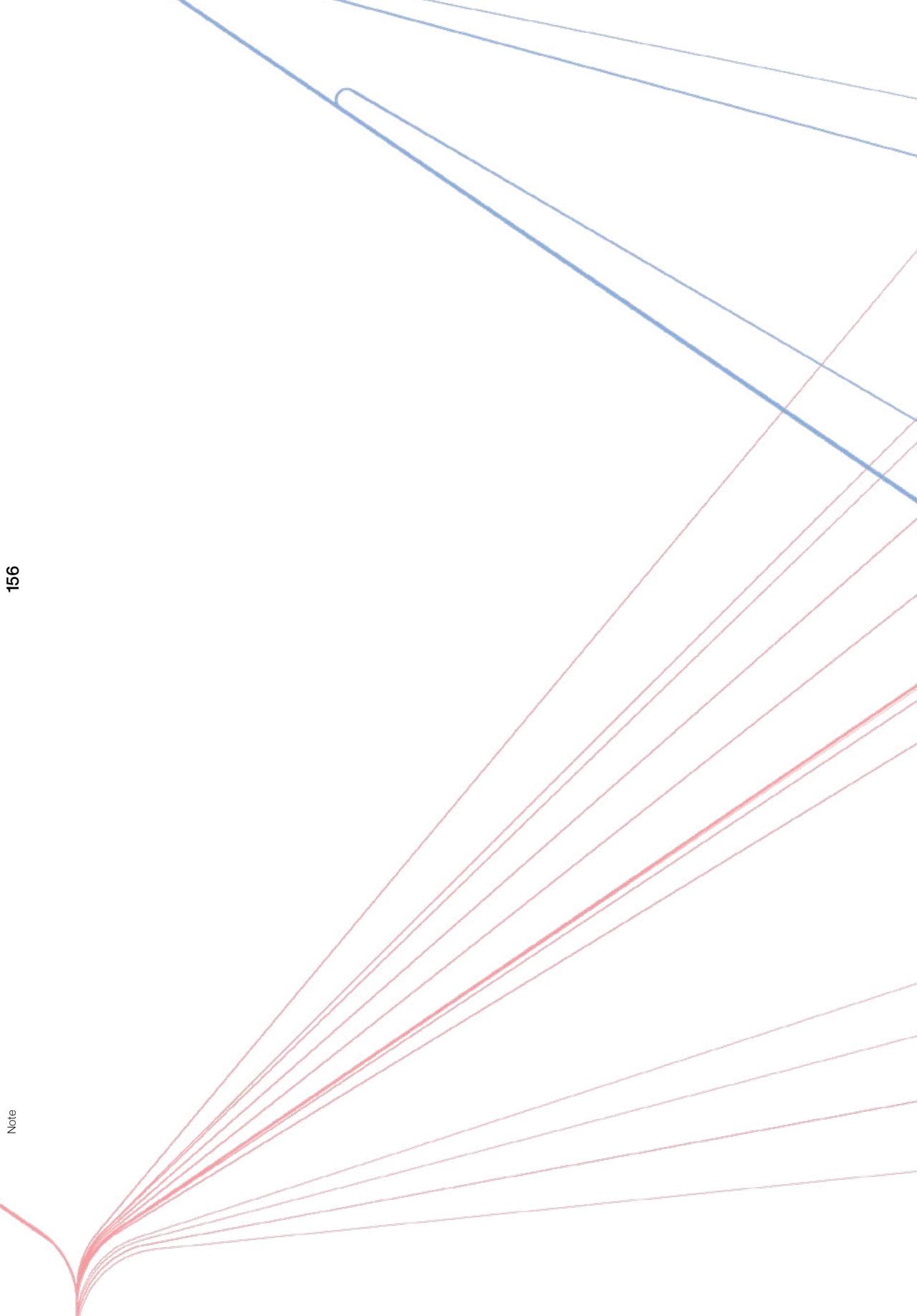
/Etiologia del pubblico  
/Breviario infografico  
/Rituali di apertura  
/Comunicazione e leadership  
/Competizione ed esibizione  
/Finale di partita

/Etiologia del pubblico

**Figura 4.1** Interazione e leadership in uno stadio







certezza che precede la partita nei dintorni dello stadio, le insidie non mancano. Infatti, i tifosi ospiti possono essere scambiati per infiltrati. L'ingresso nello stadio da una porta sbagliata, un accento estraneo, una battuta, o soltanto una disattenzione possono divenire occasioni di aggressione da parte di ultra della squadra di casa che sono presenti nei dintorni dello stadio per controllare il proprio territorio. La pratica consistente nel tendere agguati ai tifosi avversari prima (o dopo) la partita non è recente. Essa risale alla costituzione dei gruppi organizzati di tifosi, intorno alla metà degli anni '70. Ecco come un ex-militante della "Fossa dei leoni" milanista, oggi laureato, racconta un episodio di quegli anni:

Noi della "Fossa" aspettavamo gli altri — li conoscevamo benissimo e loro conoscevano noi — in certi punti della città, alla fermata del metro e soprattutto alla stazione, quando arrivavano o quando partivano. A quei tempi non era come oggi, polizia ce n'era poca. Io mi sono scontrato parecchie volte, soprattutto con i sampdoriani e gli juventini, i nostri peggiori nemici. Una volta, però, mi pare che fosse il '76, sono andato con un mio amico e la sua ragazza a vedere Juventus - Milan a Torino. Alla fine della partita, uscendo dal Comunale, abbiamo incrociato un gruppo di juventini, con bandiere e bastoni. Ci avevano quasi superati, noi non avevamo sciarpe o bandiere. Solo che uno degli ultimi si è accorto che dalla borsetta della ragazza sporgeva una sciarpa rossonera. Allora ci sono saltati addosso e hanno cominciato a darcelo, al mio amico hanno fatto un buco in testa. Io gridavo se erano matti. Allora è arrivato uno dei capi e li ha fatti smettere.

Nell'episodio in cui, davanti a S. Siro, ha trovato la morte un giovane tifoso romanesco prima della partita Milan - Roma (maggio 1989), il piccolo gruppo a cui apparteneva è giunto allo stadio senza simboli della propria squadra. Tuttavia uno del gruppo non ha potuto nascondere la propria provenienza quando un aggressore gli ha chiesto una

sigaretta per smascherare il suo accento. La tecnica consistente nel girare attorno allo stadio per scoprire dall'accento se qualcuno è un nemico è comune in Inghilterra, come riportano Elias e Dunning<sup>4</sup>. Anche se questo è un caso-limite, è fuori discussione che si va allo stadio con un certo senso di insicurezza. Per il momento, si può notare che la fase in cui il pubblico affluisce allo stadio è segnata da una tensione che troverà il suo acme al fischio d'inizio della partita.

Ora, possiamo concentrarci sulla mezz'ora che precede la gara. In questo periodo vengono conclusi i preparativi della disposizione dei tifosi organizzati nelle due curve, della squadra di casa e di quella ospite, mentre il resto del pubblico affluisce nello stadio. Qualche minuto prima dell'ingresso delle squadre in campo, lo speaker legge le formazioni delle squadre che si affronteranno. Mentre i nomi dei giocatori avversari vengono fischiati quasi meccanicamente, i nomi dei propri vengono accolti da urla corali; infine, il nome dell'arbitro viene sempre fischiato dai tifosi della squadra di casa (cioè che ribadisce preliminarmente e preventivamente il "punto di vista" dei tifosi organizzati sulla giustizia che verrà praticata in campo). La lettura delle formazioni e i fischi che commentano il nome dell'arbitro costituiscono l'inizio rituale della partita dal punto di vista dei tifosi.

Inizia qui una vera e propria gara nella gara, o se si preferisce un vero e proprio scontro rituale tra le due curve di tifosi *nella cornice dell'incontro sportivo*. La sequenza di apertura dello scontro rituale (che è ovviamente verbale e si svolge a distanza di più di cento metri, e cioè quanto è lungo un campo di calcio) è pressoché fissa; ciò a patto che siano presenti le condizioni climatiche e materiali normali: durante una partita giocata con una forte nebbia, nell'impossibilità cioè di vedere gli striscioni degli avversari, e soprattutto nell'impossibilità di commentare agonisticamente ciò che avviene in campo, l'intensità dello scontro rituale può decrescere notevolmente. La tensione si allenta e i cori

e gli slogan più truculenti vengono sostituiti da un tono conciliante e anche goliardico.

Durante la partita Milan - Verona del 3 gennaio 1990, interrotta per la nebbia, gli ultra, quando in altre parti dello stadio gli spettatori commentavano con dei boati le azioni invisibili dalla curva, hanno cominciato a chiedere in coro, sulla falsariga di Guantamura, al portiere Giovanni Galli:

Giovanni, cosa è successo?/  
[e poi]  
Diteci cosa è successo...<sup>5</sup>

La fase di apertura dello scontro rituale prevede due modalità essenziali. Nella prima, indipendentemente dalla curva che inizia, si tratta di soverchiare gli slogan o i canti degli avversari. A questo scontro sonoro (che viene vinto senza eccezioni dalla curva di casa) subentra quello relativo alla partita in corso, subito dopo il fischio di inizio. Alcune osservazioni sulla prima modalità si rendono necessarie. In primo luogo questo primo rituale che potremmo definire di "presentazione" non ha alcun rapporto con quanto sta per avvenire in campo. Esso non incita perciò i giocatori della propria squadra — ciò che avviene a intermittenza nella partita, ma si riferisce unicamente alla "bandiera". Per comprendere il senso di uno scontro canoro di questo tipo, è sufficiente la descrizione che Elias Canetti offre di un rito di opposizione:

Per la massa la più sicura e spesso sola possibilità di conservarsi consiste nell'esistenza di una seconda massa cui riferirsi.

Può darsi che si affrontino e si misurino nel gioco; può darsi che si minaccino gravemente l'un'altra; ma l'aspetto o l'immagine intensa di una seconda massa "contrapposta" non permette alla prima di disgregarsi. Mentre in una schiera le gambe stanno accostate alle gambe, gli occhi fissano altri occhi di fronte. Mentre le braccia si muovono in cadenza comune, le orecchie si tendono in attesa del grido che giungerà dalla schiera opposta<sup>6</sup>.

Lo scontro comprende non solo i canti e gli slogan favorevoli alla propria ma anche, e soprattutto, quelli ostili alla bandiera avversaria. Tra le offese rituali non è compreso solo l'insulto diretto, ma anche quello indiretto che chiama in causa il nemico dei nemici. Ad esempio, nel caso che esista una altra squadra cittadina, i tifosi della squadra ospite urleranno slogan favorevoli ad essa. È in questa fase che possono iniziare dei cori di tipo razzista (ad esempio quelli sui "terroni", quando giocano squadre del sud). Questo scontro rituale, che ha solitamente inizio nella mezz'ora precedente la partita è modulato secondo uno schema che — seguendo la terminologia dell'analisi delle conversazioni — potremmo chiamare di "sovraposizione dei turni"<sup>7</sup>. Il gioco consiste nell'impedire all'altra parte di farsi sentire, dimostrando la propria superiorità canora e organizzativa.

La curva di casa milanista inizia solitamente con gli inni delle formazioni degli ultra. Nel caso delle Brigate rossonere, talvolta con la canzone "Morti di Reggio Emilia", con il testo modificato e seguita dal gesto della P38 e dalla sciarpatà (tutti i presenti impugnano con le due mani la sciarpa della propria squadra e la muovono ritmicamente). Viene spesso cantato l'inno del Liverpool *We'll never walk alone*, che comunque è ripreso anche in occasioni particolarmente solenni, come la commemorazione dei morti nello stadio di Sheffield (in questa occasione le tifoserie della squadra inglese e di quella italiana si sono gemellate). In genere, a questi riti di presentazione seguono gli slogan contro l'altra squadra cittadina impegnata in trasferta (se il Milan gioca in casa, "Inter, Inter, vaffanculo", e viceversa). A questo punto, la risposta degli ultra ospiti diventa decisiva: se la tifoseria ospite non si associa a questi insulti contro il nemico tradizionale (e non resta almeno neutrale), o se replica inneggiando provocatoriamente all'altra squadra cittadina, le ostilità sono dichiarate, e ha inizio così un gioco di provocazioni reciproche (che seguono lo schema di un'interazione simmetrica<sup>8</sup>, che si

<sup>5</sup> Lo humour rituale è abbastanza diffuso negli stadi italiani (Cfr. il dossier *Per fortuna qui si ride*, *La gazzetta dello sport*, 28 ottobre 1989). L'esempio appena fatto dimostra una volta di più il carattere ritualizzato dell'aggressività negli stadi. Konrad Lorenz ha notato (in *Il cosiddetto male*, cit.) che la vista prolungata del nemico in guerra tende a spegnere l'aggressività infraspecifica (come quando i soldati in trincea di due eserciti fraternizzano), mentre invece è più facile colpire il nemico quando è un bersaglio astratto, invisibile. In uno stadio avviene esattamente il contrario. Se il "nemico" non si vede (pur sapendo che c'è, a cento metri di distanza), l'aggressività cessa. In altri termini, la relazione amico-nemico in uno stadio è più che altro teatrale. Gli ultra hanno bisogno dei loro nemici per mettere in scena lo spettacolo dell'ostilità. Per questo motivo, anche gli scontri veri e propri sono residuali, rispetto alla messa in scena della metafora della guerra. Ciò si esprime anche nel fatto che gruppi di ultra "nemici" possono unirsi contro il nemico comune (la polizia), e che in linea di principio sono sempre possibili tregue, gemellaggi, ecc.

<sup>6</sup> E. Canetti, *Massa e potere*, cit., p. 75.

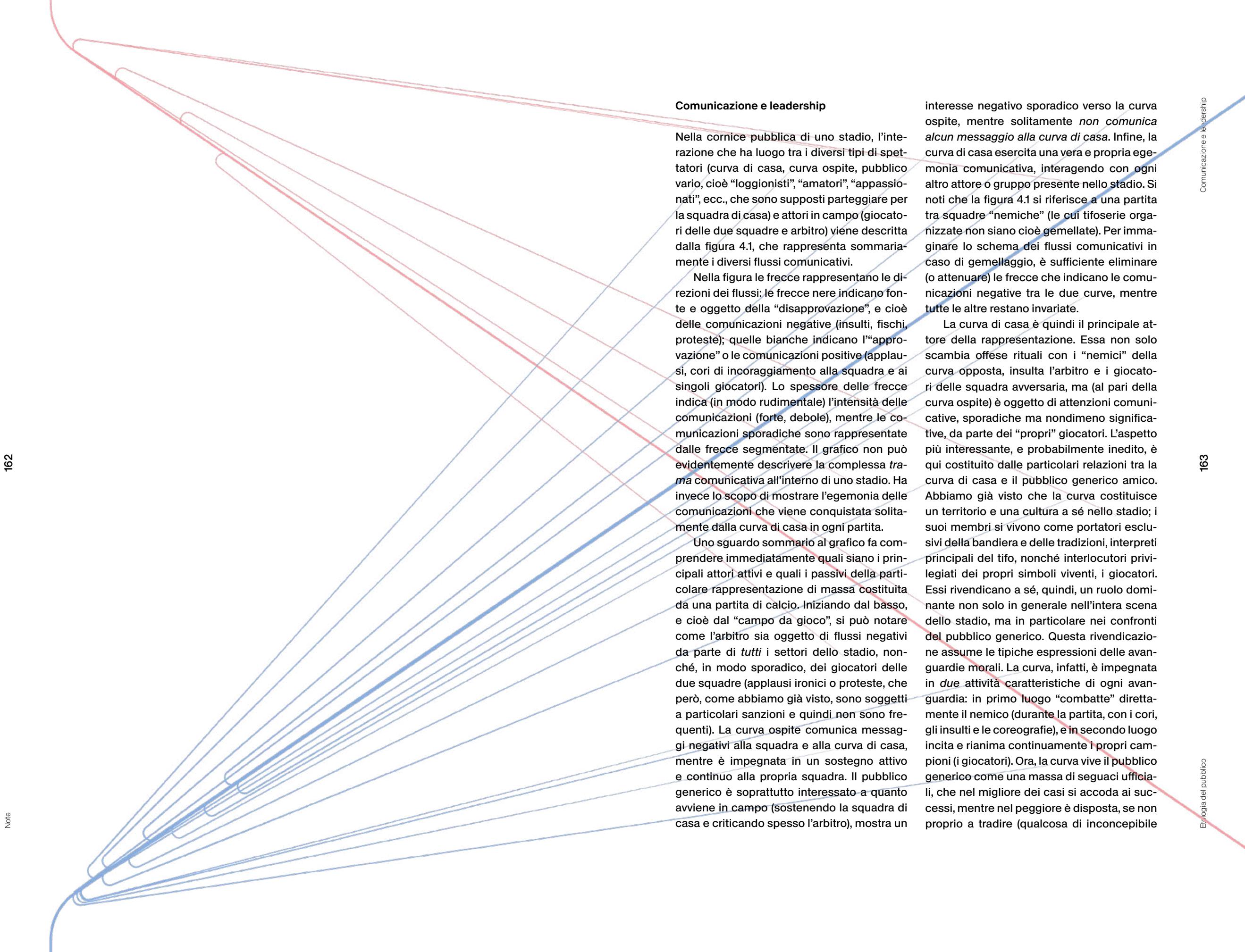
<sup>7</sup> L'analogia tra interazione in uno stadio e "conversazione" è evidentemente formale. È però indubbio che la logica della "sovraposizione dei turni" sia simile. Su questo tema dell'analisi delle conversazioni H. Sacks, *A Simplest Systematics for the Analysis of Turn taking in Conversation*, in *Language*, 50, 1974. L'analogia è proposta anche da P. Marsh, E. Rossere, R. Harré, in *Le regole del disordine*, cit. e da R. Harré, in *Il teppismo nel football inglese*, in A. Salvini, *Il rito aggressivo*, cit., pp. 301 e sgg.

<sup>8</sup> Sul concetto di interazione simmetrica, cfr. G. Bateson, *Naven*, Stanford, Stanford University Press, 1958 (seconda ed.); trad. it. *Naven*, Torino, Einaudi, 1989.

alimenterà anche da ciò che sta avvenendo nel campo di gioco. Ecco un esempio, abbastanza complesso, tratto dalle mie note sul campo, di questa fase dello scontro rituale:

Poco prima dell'inizio della partita Milan - Verona del 7 febbraio 1990, il settore destinato ai veronesi, una porzione dei popolari abbastanza limitata all'angolo della curva, è ancora vuoto. La polizia li sta scortando verso lo stadio. Solo un numero limitato di carabinieri sta presidiando la zona riservata ai veronesi. Circa dieci minuti prima dell'inizio, un gruppo di giovani con le sciarpe gialloblù (del Verona) al collo comincia ad occupare il settore dei veronesi. Appena arrivati espongono uno striscione dell'Inter. In realtà sono degli interisti venuti a prendere il controllo della zona in nome dei veronesi in ritardo. Poco dopo, un gruppo non troppo consistente di ultra del Verona scortati da una trentina di poliziotti arriva nel settore. A questo punto iniziano a inneggiare all'Inter, mentre la curva milanista inizia il coro "Inter, Inter, vaffanculo". Alcuni tifosi generici del Milan non lontani dai veronesi osservano che "dopo", cioè alla fine della partita "succederà qualcosa".

L'intensità dello scontro rituale è determinata non solo da fattori contingenti, come l'importanza della squadra ospite oppure il numero di spettatori in curva, o anche "lo stato d'animo", ma soprattutto dalle relazioni storiche, tra le due tifoserie, dal fatto che siano tradizionalmente alleate o nemiche. Nel caso di un'inimicizia di lunga durata, lo scontro rituale d'apertura può raggiungere una grande intensità ed influenzare il clima della partita, costituendo la condizione iniziale di una grande eccitazione collettiva. È solo al fischio d'inizio che la prima modalità di scontro cede il posto alla seconda, che potremmo definire "commento antagonistico", e cioè al commento rituale che le due tifoserie rivali dedicano a quanto sta avvenendo in campo. Il commento antagonistico e i problemi di interazione che esso crea costituiscono il vero nucleo dell'evento "partita".



per un tifoso), almeno a raffreddarsi e a divenire neutrale. Ciò appare nelle frequenti contestazioni dei club ufficiali, accusati non solo di acquiescenza nei confronti della società e della dirigenza della squadra, ma anche di non impegnarsi nelle trasferte e di lasciare sola la squadra nei momenti difficili. Un documento delle Brigate Rossonere esprime in generale il punto di vista della curva sugli altri tifosi, in particolare quelli "finti" dei club:

Agli 80.000 tifosi rossoneri giunti a Barcellona il giorno della finale di Coppa dei Campioni [1989], che ci sono stati molto utili per l'incitamento che hanno contribuito a dare, noi avremmo voluto chiedere dov'erano nel novembre del 1987, quando ci recammo nella stessa città in poche centinaia ad incitare il Milan in una partita già negativamente segnata in partenza.

Così vorremmo che qualcuno ci spiegasse qual è la funzione dell'AIMC (Associazione Italiana Milan Clubs) che, pur avendo tra i suoi soci 150.000 persone, non fa assolutamente nulla per seguire la squadra e per darle il segno della propria partecipazione corale.

Questa opposizione al tifo ufficiale è espressa soprattutto dai messaggi verbali e non verbali rivolti agli altri spettatori. Molti degli slogan e dei canti di curva sono preceduti dal rituale invito "Tutto lo stadio". Spesso, negli altri settori, solo gli spettatori più giovani si associano ai canti, dopo l'invito, senza che la curva manifesti una particolare disapprovazione per lo scarso entusiasmo. Almeno in un caso però, la curva vive la mancata risposta al proprio invito come una esplicita manifestazione di freddezza, che merita la disapprovazione di tutti i militanti. Sto parlando della cosiddetta *ola* ("onda"), una coreografia inventata dai tifosi sudamericani e ormai diffusa in tutto il mondo.

La *ola* è certamente il movimento coreografico più suggestivo del pubblico di una partita di calcio. Al consueto invito, un settore verticale della curva si alza muovendo le braccia verso l'alto, e poi si risiede mentre il

settore o spicchio di curva limitrofo lo imita. Ciò imprime un movimento ondulatorio a tutti gli spettatori, un movimento che parte dalla curva di casa, percorre le gradinate di un lato dello stadio, si interrompe ovviamente nella curva opposta (dove sono i militanti nemici o comunque i sostenitori della squadra avversaria), continua nelle gradinate dell'altro lato, e poi ritorna al punto di partenza, dove spesso ricomincia. Ora, la *ola* ha un valore di celebrazione e (al pari degli inni ufficiali) viene eseguita invariabilmente quando la squadra di casa sta vincendo o almeno pareggiano. Essa non ha lo scopo di incitare la squadra (perché distrae inevitabilmente il pubblico), ma di esprimere o festeggiare per così dire la presenza e l'identità collettiva dei tifosi. Solitamente la *ola*, che inizia sempre in curva, negli anelli superiori dello stadio, viene ripresa nelle gradinate e anche nei distinti, ma spesso si spegne nelle tribune centrali. Ciò provoca sempre una bordata di fischi da parte della curva all'indirizzo delle tribune (nella figura 4.1, la disapprovazione è rappresentata dalla freccia segmentata Curva-VIP). Come abbiamo già visto nel capitolo precedente, questa contestazione non ha alcun valore sociale o "classista" ma esprime il sentimento diffuso in curva che gli altri spettatori, e in particolare i VIP delle tribune, siano freddi e "non facciano nulla per aiutarci".

Per gli ultra e i membri della curva, la *ola* è il culmine, il momento più solenne del "loro" spettacolo. Per gli altri spettatori, è invece, a seconda dei casi, un'occasione di divertimento, di disimpegno rispetto all'atmosfera tesa (in termini sportivi) della partita — come avviene per gli spettatori più giovani — oppure una sorta di obbligo sociale, in cui viene riaffermata la supremazia degli ultra. Ora, mentre il pubblico delle tribune e dei distinti, il più lontano della curva, è abbastanza indifferente alla disapprovazione dei militanti, cioè degli ultra, il pubblico dei popolari (soprattutto quello più vicino alla curva) ha qualche problema nel manifestare ciò che appare come una vera e propria "distanza dal ruolo"<sup>9</sup>

<sup>9</sup> E. Goffman, *Encounters. Two Studies in the Sociology of Interaction*, Indianapolis, Bobbs-Merrill, 1961; trad. it. *Espressione e identità*, Milano, Mondadori, 1979.

rispetto ai rituali obbligati di celebrazione. Gli spettatori più anziani, o semplicemente pigri o assorbiti dal gioco restano seduti, o si limitano a mimare il movimento richiesto accennando ad alzarsi, trasformando cioè la loro partecipazione al rito in una sorta di inchino. È soprattutto ai margini della curva che questa distanza dal rito provoca qualche frizione tra militanti e altri spettatori. In un'occasione ho visto un militante rimproverare un gruppo di spettatori ostinatamente seduti, chiedendo loro, a più riprese, "da che parte stavano".

Tuttavia, indipendentemente da questi microincidenti, l'egemonia della curva su gran parte degli altri spettatori è indiscutibile. Il pubblico vario è sì orientato prevalentemente al gioco, ma con un occhio sempre disposto a seguire le ad approvare) "quello che stanno facendo i nostri". Dove gli osservatori esterni vedono una muraglia umana coperta da emblemi di guerra, gran parte del pubblico tradizionale vede una proiezione giovanile di se stesso. Questa disponibilità a condividere lo spirito che la curva comunica a tutto lo stadio non si arresta nemmeno davanti agli slogan che un osservatore esterno giudica più truci. In altri termini lo schema amico-nemico è condiviso anche dal pubblico vario, benché questo si limiti a celebrarlo, e non a riaffermarlo attivamente. "Loggionisti" e "appassionati" possono fischiare (al pari di alcuni settori di curva) degli slogan *direttamente politici* (e quindi fuori schema, vissuti cioè come strumentalizzazioni, ad esempio "Votiamo Lega lombarda"), ma non fischeranno gli slogan contro i meridionali (se gioca il Napoli), perché li attribuiscono automaticamente alla necessità del tifo, a ciò che ho chiamato in precedenza "razzismo iperbolico". Lo stesso avviene quando i tifosi dell'Inter fischianno i giocatori di colore del Milan. Benché tutto questo sia sgradevole, dipende, nella cornice autonoma dello stadio, dalla capacità dello schema oppositivo amico/nemico di subordinare ogni altro contenuto.

Poco prima di terminare questo libro ho avuto una conferma sia di questa logica

oppositiva, bizzarra quanto si vuole eppure dominante negli stadi, sia dell'egemonia morale dello spirito di curva. La partita inaugurale dell'ultimo Campionato mondiale, giocata allo stadio Meazza di Milano il giorno 8 giugno 1990 oppone l'Argentina, campione del mondo nel 1986, al Camerun, nazionale esponente di un calcio emergente come quello africano, ma semiconosciuto al pubblico europeo. Nella squadra argentina, ovviamente favorita dai pronostici, gioca Maradona, e cioè non solo il più grande giocatore vivente, ma anche il più antipatico al pubblico di Milano, e in particolare del Milan, in quanto leader del Napoli. Gli spettatori sono in grande maggioranza milanesi, con una forte rappresentanza di ultra del Milan; non manca un folto gruppo di tifosi argentini, mentre in un settore dei popolari è presente un piccolo gruppo di sostenitori della squadra africana. È chiaro, fin dalle prime battute, che il pubblico "neutrale" parteggia per il Camerun, secondo la tradizione per cui nelle competizioni internazionali si sostiene la squadra più debole. Contro ogni aspettativa, l'Argentina non riesce a vincere. I tifosi del Milan (e dell'Inter) cominciano a scandire "Forza Camerun", ad applaudire ogni giocata degli africani e a fischiare quelle degli argentini. Quando il Camerun segna il goal della vittoria, l'entusiasmo di tutti gli spettatori (tranne ovviamente quelli argentini) è indescrivibile. Un gruppo di spettatori italiani scandisce lo slogan "Africa, Africa". A migliaia applaudono i sostenitori del Camerun, e a centinaia si precipitano su di loro per abbracciarli o stringere loro la mano. A tanto può portare semplicemente il modello dominante del tifo. E come sarebbe ingenuo attribuire questo entusiasmo a un'improvvisa simpatia per gli immigrati di colore, così sarebbe semplicistico vedere negli slogan "contro i meridionali" (che poche domeniche prima qualche spettatore di Milano ora convertito all'Africa avrà gridato contro il Napoli) un razzismo diffuso.

**10** Si tratta di uno stereotipo ovviamente interclassista. Da questo tipo di insulti non dedurrei comunque la prevalenza di una cultura *macho*, caratteristica di qualche ceto particolare, negli stadi italiani. A parte la logica di stadio dominante che promuove tali insulti, quella che i sociologi chiamano una "degradazione sessuale" è tipica di ogni insulto nel linguaggio ordinario.

**11** Sulla logica parodistica dell'insulto tra gruppi di pari in un contesto completamente diverso (le bande giovanili di Los Angeles negli anni '60) cfr. W. Labov, *Rules for Ritual Insults*, in D. Sudnow (a cura di), *Studies in Social Interaction*, New York and London, The Free Press, Collier-MacMillan, 1972, pp. 120 e sgg.

### Competizione ed esibizione

Lo scontro rituale tra le curve è una sorta di conversazione a distanza. Da quando i loro territori sono strettamente controllati dalla polizia, gli ultra nemici hanno trasformato il rito di guerra in uno scontro canoro. Come ogni altra attività espressiva (coreografie, cori, slogan), anche lo scambio di insulti segue modalità fisse e condivise in tutti gli stadi. Tra tutte le espressioni calcistiche di inimicizia, gli insulti sono quelle invarianti. Il loro contenuto è ovviamente determinato dagli stereotipi sessuali della cultura giovanile. Uno dei più diffusi è:

Ciuccia-la, ciuccia la banana/  
Milanista [o interista, ecc.]  
Figlio di puttana, ecc.<sup>10</sup>

Questi sono insulti obbligati, e prevedono quindi risposte obbligate, che rientrano cioè nelle aspettative normali dei partecipanti al rito di opposizione. Gli insulti rituali sono in un certo senso più dipendenti dal significante che dal significato. Se ad esempio la formazione ultra del Milan "Fossa dei leoni" intona il proprio canto "Leon, leon", i nemici della curva opposta risponderanno con la parodia "Coglion, coglion"<sup>11</sup>. In un certo senso, sequenze come questa non comportano un'aggressività supplementare, perché fanno parte strutturalmente del gioco. Diverso è il caso, quando un insulto è indirizzato a un giocatore amato dalla curva, e soprattutto quando mira a un suo punto debole. Un tifoso dell'Atalanta, laureato e non ultra, riporta un esempio di insulto personalizzato rivolto al giocatore Caniggia, che qualche anno fa, quando giocava a Verona, era stato inquisito per possesso di droga:

Una volta, durante una partita Atalanta - Cremona, i cremonesi hanno cominciato a cantare Guantanamera scandendo "Caniggia fatti una pera". Non solo perché i cremonesi sono nostri nemici tradizionali, ma soprattutto per questo,

avremmo fatto di tutto per dargli una lezione.

A parte casi come questi, gli insulti rituali sono in generale una manifestazione del tutto convenzionale di ostilità. Sarebbe errato vedervi delle relazioni significative con l'aggressività o con la violenza, o degli indicatori significativi di trasgressione o *hooliganism*. Durante la partita Argentina - Camerun, che ha inaugurato il recente campionato del mondo, ho osservato un gruppo di spettatori in abito scuro, dotati di walkie-talkie e verosimilmente agenti di polizia in borghese, che gridavano insulti ai giocatori dell'Argentina, non escluso l'abituale invito "devi morire". Mai come nel caso degli insulti tra tifosi, si può dire che l'abito (il ruolo di tifoso in uno stadio) fa l'uomo. Professori universitari, professionisti altrimenti composti, tranquilli uomini della strada e padri di famiglia, esprimono l'evidente volontà di provocare ed essere provocati ritualmente. Una volontà, però, che molto raramente tocca la soglia dell'aggressione fisica. Riporto, a questo proposito, le note stese durante una delle mie prime osservazioni sul campo:

Nell'autunno 1988 ho accettato l'invito di S. M., psicanalista e tifoso dell'Inter, ad assistere in sua compagnia alla partita Milan - Inter. La squadra ospitante è il Milan, che ha un numero altissimo di abbonamenti. Lo stadio è quasi esclusivamente popolato di colori rossoneri. Solo la curva nord è occupata dagli ultra dell'Inter. Contrariamente alle tradizioni, in base a cui il tifoso, nei derby in cui la sua squadra è ospite, tende a unirsi ai propri "amici", S. M. decide (con un certo imbarazzo da parte mia) di seguire la partita nei popolari occupati dai tifosi del Milan. Per tutta la partita, in un ambiente decisamente ostile, continua ad applaudire la sua squadra e a sottolineare vivacemente i falli subiti dai giocatori interisti. Quando l'Inter segna il goal della vittoria, S. M. si sbraccia, mentre migliaia di persone intorno restano immobili, e molti lo guardano con atteggiamento omicida. Due file sotto, un milanista si alza e lo insulta. S. M. rea-

gisce blandamente. Il milanista si risiede, protestando perché "abbiamo lasciato sedere tra noi quello lì". (L'autore di queste note si è sentito sotto lo sguardo ostile di ottantamila persone, e ha riflettuto sulla possibilità beffarda di essere malmenato dai tifosi amici.)

Ogni manifestazione di aggressività in uno stadio è sottoposta a un codice elaborato, e ciò vale anche per i comportamenti individuali. Tra questi possiamo comprendere anche i rituali di esibizione, soprattutto nelle curve. I "militanti" hanno creato coreografie sincronizzate e imponenti. Tuttavia, queste lasciano spazio a iniziative individuali, in cui, come direbbe Gehlen, i "residui istintuali"<sup>12</sup> sembrano avere il sopravvento sulle forme rituali culturalmente evolute. Quando la propria squadra segna un goal, la curva abbandona per qualche minuto la straordinaria compattezza che l'ha caratterizzata in tutte le fasi dello scontro rituale. Si fanno allora alla ribalta, e cioè alla balaustra del settore occupato dagli ultra, gli arditi, o come li chiamerebbe Harré i "pazzi"<sup>13</sup>. Centinaia di adolescenti cominciano a ondeggiare, a simulare risse colpendosi le spalle con i pugni (in alcuni stadi di provincia queste simulazioni sono molto realistiche, fino a provocare una certa turbolenza, e talvolta del panico), e si precipitano sulle gradinate sottostanti. Durante una partita dell'Inter, ho visto un ragazzo di una ventina d'anni correre a precipizio da una rampa, balzare sulla balaustra a una decina di metri dal settore sottostante, rimanere in equilibrio senza appigli e fare il gesto dell'ombrello alla curva avversaria. Altri si appendono alla balaustra reggendosi a una sola mano e incitando con l'altra i compagni. Per quanto individualizzati, o evidentemente riservati alle avanguardie, questi comportamenti non sono affatto devianti rispetto all'ordine sociale di curva. Non solo essi vengono apprezzati dai tifosi più giovani ("sono degli esibizionisti, ma tutta la curva li giudica dei fighi", osserva uno di questi); soprattutto, il loro tempo è limitato ai momenti successivi

ai goal. Subito dopo, i riti collettivi di curva ricominciano con le modalità prescritte.

I rituali di aggressività e di esibizione mostrano una volta di più che il territorio dello stadio è una zona franca, rigorosamente autonoma rispetto al mondo esterno, ma che tuttavia è suddivisa in zone indipendenti, franche e distinte. Il gesto dell'ombrello, che l'ultra sulla balaustra indirizza platealmente ai nemici distanti, viene praticato sommessamente nelle tribune centrali, ma è una scelta suscettibile di conseguenze nei popolari in cui prende posto un pubblico non organizzato, e per questo meno prevedibile. Inoltre, è degno di nota come la suddivisione in zone, che in molti stadi è ancora affidata all'organizzazione spontanea degli spettatori, sia nondimeno rigorosa. A pochi metri dagli ultra che simulano una rissa, migliaia di "loggionisti" seguono impassibili il gioco in campo. Il carattere obbligato di queste distinzioni tra tipi di pubblico è riaffermato, paradossalmente, proprio nei momenti in cui l'ordine rituale viene minacciato, quando cioè il dominio simbolico dello schema "amico/nemico" lascia il posto ai tentativi di tradurre in realtà la metafora della guerra. Nelle pagine che seguono, descriverò alcune sequenze ideali, all'interno e all'esterno dello stadio, di quella che viene solitamente definita "esplosione del teppismo negli stadi".

<sup>12</sup> A. Gehlen, *Der Mensch. Seine Natur und seine Stellung in der Welt*, Wiesbaden, Akademische Verlagsgesellschaft Athenaion, 1978; trad. it. *L'uomo. La sua natura e il suo posto nel mondo*, Milano, Feltrinelli, 1983, p. 374 e sgg. Uno stadio è la vera e propria palestra espressiva per i residui istintuali.

<sup>13</sup> Cfr. P. Marsh, E. Rosser e R. Harré, *Le regole del disordine*, cit.

**14** Nella descrizione che segue ho utilizzato la prospettiva teorica offerta dall'etologia umana. Per una discussione sull'applicazione di questa disciplina all'analisi del comportamento sociale, cfr. M. von Kranach, K. Foppa, W. Lepernies e D. Ploog (a cura di), *Human Ethology. Claims and limits of a new Discipline*, New York-Parigi, Cambridge University Press-Maison de Sciences de l'Homme, 1979. Tra i saggi di questo volume, si veda in particolare I. Eibl-Eibesfeldt, *Ritual and Ritualization from a biological perspective*.

**15** G. Bateson, *Una teoria del gioco e della fantasia*, in *Verso una ecologia della mente*, cit.

**16** La violenza tende a divenire seria, e a perdere i suoi connotati ludico-rituali, quanto più si esercita in zone dai confini incerti e prive di identità territoriali. Questo è il caso delle competizioni internazionali, ad esempio i Campionati europei o mondiali. Sul comportamento delle varie tifoserie durante il Campionato europeo 1988 cfr. T. Gehrmann, *Fussballrandale. Hooligans in Deutschland*, Essen, Klartext, 1990.

**17** In un suo famoso saggio, A. R. Radcliffe-Brown ha descritto alcuni passaggi tra cornici serie e ludiche della vita sociale nel caso degli abitanti delle isole Andamane: *The Andaman Islanders* (1922), New York, The Free Press, 1964. Il punto teorico, ancora una volta, è che il passaggio tra realtà ludica e realtà seria (e viceversa) avviene mediante il ricorso allo stesso materiale espressivo, ciò che può dar luogo a faintimenti comunicativi. È necessaria una grande esperienza, da parte degli attori coinvolti (in particolare poliziotti ecc.), per non scambiare i giochi di guerra per atti di guerra.

### Finale di partita

Durante una partita assai accesa tra squadre rivali (Milan e Juventus, ad esempio), solitamente verso la fine, piccoli gruppi di adolescenti si staccano dalla curva di casa. Nell'indifferenza degli altri spettatori, cominciano a correre verso la curva nemica, sia sugli spalti, sia nei passaggi esterni che collegano i vari ingressi. Inizia qui il gioco delle "bandiere". Il suo scopo è avvicinarsi alla curva avversaria, eludendo poliziotti e carabinieri che la sorvegliano, e impadronirsi delle bandiere nemiche. L'obiettivo del gioco è doppiamente simbolico. In primo luogo perché riguarda un simbolo, i colori nemici, e poi perché il suo fascino consiste nella letterale trasgressione di un confine, quello che delimita il territorio della curva opposta. Se poi si osserva la dinamica di queste incursioni, si nota facilmente sia il loro carattere ludico (il gioco a rimpiazzino con i poliziotti), sia l'evidente significato di *display*<sup>14</sup> che esse assumono agli occhi dei protagonisti e dei seguaci.

Solitamente, infatti, il gioco si conclude nella messa in scena del tentativo. Proprio come gli animali a cui Bateson ha dedicato alcune splendide pagine sul gioco<sup>15</sup>, questi giovani ultra per rendere evidente il messaggio "Questo è un atto di guerra simulato" devono simulare l'atto di guerra, e perciò esibirsi, agli occhi del nemico e dei tutori dell'ordine, in atti che sembrano atti di guerra, che molto raramente lo diventano, ma che in qualche occasione possono essere interpretati *on the spot* come tali. Il fatto che siano sempre i membri più giovani della curva di casa a compiere questi tentativi spiega sufficientemente il loro carattere rituale. Nella partita di ritorno, gli stessi adolescenti avranno il compito di difendere, nella loro qualità di militanti in terra straniera, i propri colori. Si deve osservare che gli altri partecipanti ai riti di stadio comprendono quasi sempre la natura del messaggio "questo attacco è un gioco". Se gli animi non sono troppo eccitati dall'andamento del gioco in campo, i difen-

sori si limiteranno a insultare gli incursori, e a lasciare alla polizia il compito di salvaguardare l'ecologia dello stadio. A loro volta, gli spettatori vari applaudono queste imprese, soprattutto quando si concludono con la conquista di una bandiera nemica. Quando non hanno luogo equivoci (dovuti al nervosismo della polizia, o più spesso a rese di conti tra singoli ultra nemici, o alla presenza di "infiltrati" che svolgono un compito oggettivo di provocazione), questa è solitamente ed essenzialmente la realtà della violenza, per quanto riguarda l'interno di uno stadio.

Il momento in cui però la rappresentazione della metafora corre il rischio di non essere compresa, e soprattutto di provocare turbolenza, data l'ampiezza e la mancanza di confini della scena in cui ha luogo, è la fine della partita. Ora, lo scontro rituale si trasferisce dalla cornice ordinata e in fondo rassicurante di uno stadio, agli spazi esterni, e cioè ai territori della vita seria<sup>16</sup>. Ciò che prima sembrava ed era un gioco, perché era assorbito da uno spazio separato e da una tonalità emotiva ludica, si espone ai conflitti di un mondo che, subito all'esterno dello stadio, è raramente disposto a considerare ludicamente i giochi di guerra. E questa la fase in cui il confine tra violenza simulata e violenza praticata è molto sottile<sup>17</sup>. Per mettere in evidenza il processo di ritorno alla vita seria, o di prolungamento all'esterno dell'attività ludica, non resta che descriverne un frammento.

La scena è costituita dallo stadio di Milano e dai suoi immediati dintorni al termine della finale di Coppa Italia del 1990 tra Milan e Juventus, vinta dalla squadra torinese. Si ricordi che le due tifoserie sono tradizionalmente nemiche. Alla fine dell'incontro, la polizia lascia defluire gli spettatori, mantenendo però all'interno dello stadio la curva della Juventus. Alcuni manipoli di ultra del Milan si raccolgono davanti ai cancelli. Gruppi di juventini, dall'alto delle rampe, iniziano a lanciare oggetti di vario tipo sul pubblico sottostante. I milanisti rispondono con i sassi, mentre gli spettatori si proteggono da questa

pioggia imprevista. La polizia carica in modo circospetto, per non coinvolgere evidentemente gli altri spettatori che stanno uscendo a migliaia. Il gioco a rimpiazzino che abbiamo descritto sopra si svolge adesso davanti allo stadio. I milanisti a piccoli gruppi, tenendosi a distanza di sicurezza, giocano allo scontro di piazza, mentre la polizia effettua piccole cariche, senza mai entrare in contatto con gli ultra. Questa sequenza dura circa mezz'ora. Nel frattempo i militanti della Juventus sono usciti dallo stadio e sono stati avviati sotto scorta verso la stazione.

Ha inizio ora un altro tipo di gioco. Piccoli gruppi iniziano a dare la caccia agli infiltrati. Improvisamente, alcuni si precipitano su uno spettatore, lo circondano e lo strattornano. Volano i pugni. La polizia interviene e lo libera. Poco più in là, uno degli aggressori mostra ai compagni un berretto bianconero sottratto all'agredito. Si noti che nel corso di questi tafferugli, il pubblico ha continuato a uscire dallo stadio e, anche quando indossava simboli della Juventus, non è stato toccato dagli ultra del Milan; questi verosimilmente andavano a caccia di altri ultra che a titolo individuale traversavano il loro territorio. Nel frattempo, la polizia continua ad allontanare gli ultra e li spinge verso un viale che conduce alla metropolitana. Intorno ai piccoli gruppi di militanti, centinaia di adolescenti seguono con evidente interesse ed eccitazione gli avvenimenti. Alla fine, in gruppi consistenti, e sempre tenuti d'occhio dalla polizia, si raccolgono davanti agli ingressi della metropolitana — l'ultimo luogo cioè in cui è teoricamente possibile intercettare gli avversari. Poco dopo, a circa due ore dal termine del gioco, tutti se ne vanno. La partita è finita.

Episodi come quello appena descritto sono pressoché la norma, quando giocano due squadre le cui tifoserie siano tradizionalmente avversarie. In questo senso, è del tutto corretto affermare che la microviolenza di "banda" è ormai stabilmente associata al calcio<sup>18</sup>. Eppure, le definizioni in cui questi episodi sono solitamente riportati — teppismo

di pochi violenti, aggressioni criminali, effetti del consumo di alcool ecc. — non sono che stereotipi. Infatti, l'esito dinamico di queste sequenze, su cui si concentrano ossessivamente i media e da qualche tempo gli sguardi di sociologi e psicologi, è solo un dettaglio, rispetto alla complessità dei presupposti culturali e delle interazioni di cui costituiscono lo sbocco. Le sequenze violente, d'altronde, riguardano di solito piccoli gruppi di "militanti d'avanguardia", ma il lavoro interattivo che le precede (i riti aggressivi descritti nelle pagine precedenti) coinvolge centinaia, se non migliaia di giovani soggetti. Come spiegare, allora, la relazione tra questo "lavoro" sostanzialmente pacifico e il suo esito violento?

Nel nostro caso, la risposta consiste soprattutto nell'interrogarsi sulla legittimità della domanda. Non posso che trovarmi d'accordo, a questo proposito, con i ripetuti appelli di Harré a non sopravvalutare l'entità per così dire criminale di sequenze come quella descritta. Indipendentemente dalle dimensioni quantitative, certamente sopravvalutate, della violenza sportiva (ciò che costituisce un tema del prossimo capitolo), anche la qualità offensiva di tali incidenti è normalmente esagerata. Rispetto al numero di attori coinvolti (nel caso precedente, diverse migliaia, compresi gli spettatori neutrali), l'esito di queste interazioni violente è socio-logicamente trascurabile. Come ha suggerito l'antropologo Robin Fox, il vero problema teorico in questi casi è come i rituali assorbano e controllino la violenza, più che il modo in cui la scatenano:

Dobbiamo interrogarci sulle condizioni che permettono la ritualizzazione della violenza: cioè su qualsiasi processo che serva a minimizzare l'esito sanguinario del conflitto violento. In molte circostanze, questo raggiunge dei livelli quasi assurdi, mentre in altre, anche se il conflitto coinvolge migliaia di persone non ha virtualmente un esito sanguinario, nonostante tutta l'esibizione di paramenti bellici e le intenzioni all'apparenza selvagge dei partecipanti<sup>19</sup>.

<sup>18</sup> Cfr. i saggi raccolti da A. Roversi, in *Calcio e violenza in Europa*, cit.

<sup>19</sup> R. Fox, *The Violent Imagination*, in P. Marsh e A. Campbell (a cura di), *Aggression and Violence*, Oxford, Basil Blackwell, 1982, pp. 25-26.

**20** In uno studio pubblicato dal Labos, che espone i risultati di un'inchiesta condotta a Roma, Torino e Catania, R. Moscati offre qualche esempio del codice d'onore degli ultra.

**21** N. Elias e E. Dunning, *Sport e aggressività*, cit., pp. 288 e sgg.

Ora, è indubbiamente raro trovare dei riti che non comportino, se non altro metaforicamente, delle vittime sacrificali. Scartata la tentazione di trovare nella struttura stessa del gioco del calcio un significato sacrificale (per i motivi discussi nel capitolo secondo), a me sembra che un significato palese del rito di guerra descritto sopra sia "sacrificare" l'intruso penetrato nel proprio territorio, consacrando perciò la propria supremazia territoriale. La questione si sposta quindi dall'ovvia rilevazione che lo sport è una ritualizzazione della caccia (questione, mi pare, abbastanza assodata) al problema della territorialità. Dico "sacrificare", e non semplicemente "eliminare", perché va da sé che il rito della caccia all'ultra è possibile solo in quanto è ripetibile, in quanto volta per volta le parti si invertono, in quanto, insomma, rimane entro limiti tollerabili per gli attori che lo compiono. Non a caso, gli ultra riconoscono un "codice d'onore", cioè una regolamentazione informale di ciò che è definito "livello di scontro"<sup>20</sup>.

Non riesco perciò a condividere il parere di chi vorrebbe distinguere, in queste interazioni, tra violenza "simbolica" e "reale", "accidentale" o "intenzionale", "legittima" o "illegitima", "razionale" o "affettiva"<sup>21</sup>. Come sempre, i tipi ideali non hanno valore universale, ma dipendono (come sapeva Weber) dai punti di vista. La manganellata del poliziotto è legittima per la società ma non per il suo bersaglio. Viceversa, la bastonata del tifoso violento, che la nostra morale giudica giustamente illegittima, è del tutto legittima nella logica ultra di una guerra del tifo che è cominciata tanto tempo fa, è ancora in corso e continuerà fino a chissà quando. Ho mostrato d'altronde, nel capitolo secondo, come il pubblico degli stadi di calcio (compresi ovviamente i "militanti") abbia sviluppato una propria idea di legittimità sportiva. Non credo che aggiungeremo molto alla comprensione di questi fatti (per banali o sgradevoli che siano) riproponendo la nostra immagine del legittimo e dell'illegittimo, qualcosa che per noi è ovvio e per gli attori in questione è insen-

sato. Considerazioni analoghe valgono per il carattere reale o simbolico della violenza. Qui conta in primo luogo il punto di vista delle vittime; ma poi c'è da osservare che anche la violenza reale ha un valore simbolico.

Ciò significa, in ultima analisi, che ci troviamo di fronte a dei riti, e non a una patologia sociale (spesso la società chiama patologici i riti che non vuole comprendere). E parlare di riti significa, curiosamente, parlare di qualche tipo di ordine sociale.

Al centro dell'ordine che ho descritto come "campo degli spettatori" si pone un territorio, che ogni domenica, da simbolo di un'appartenenza sportiva si trasforma in una realtà "militare" da difendere. Dopo aver descritto alcune modalità di ritualizzazione, celebrazione e protezione di questo territorio, l'analisi deve ora prendere in esame il suo significato sociologico. Inevitabilmente, il moralismo che ho cercato di lasciar fuori da quella che per me resta una descrizione etnografica, eserciterà le sue pretese. Infatti l'esistenza di questo strano territorio della domenica non può non spingermi a riflettere sulla natura e sulla consistenza dei territori dei giorni feriali, quelli che solitamente la morale sociale oppone alla stupidità del gioco del calcio e dei suoi riti bizzarri.

*L'arresto cardiaco*

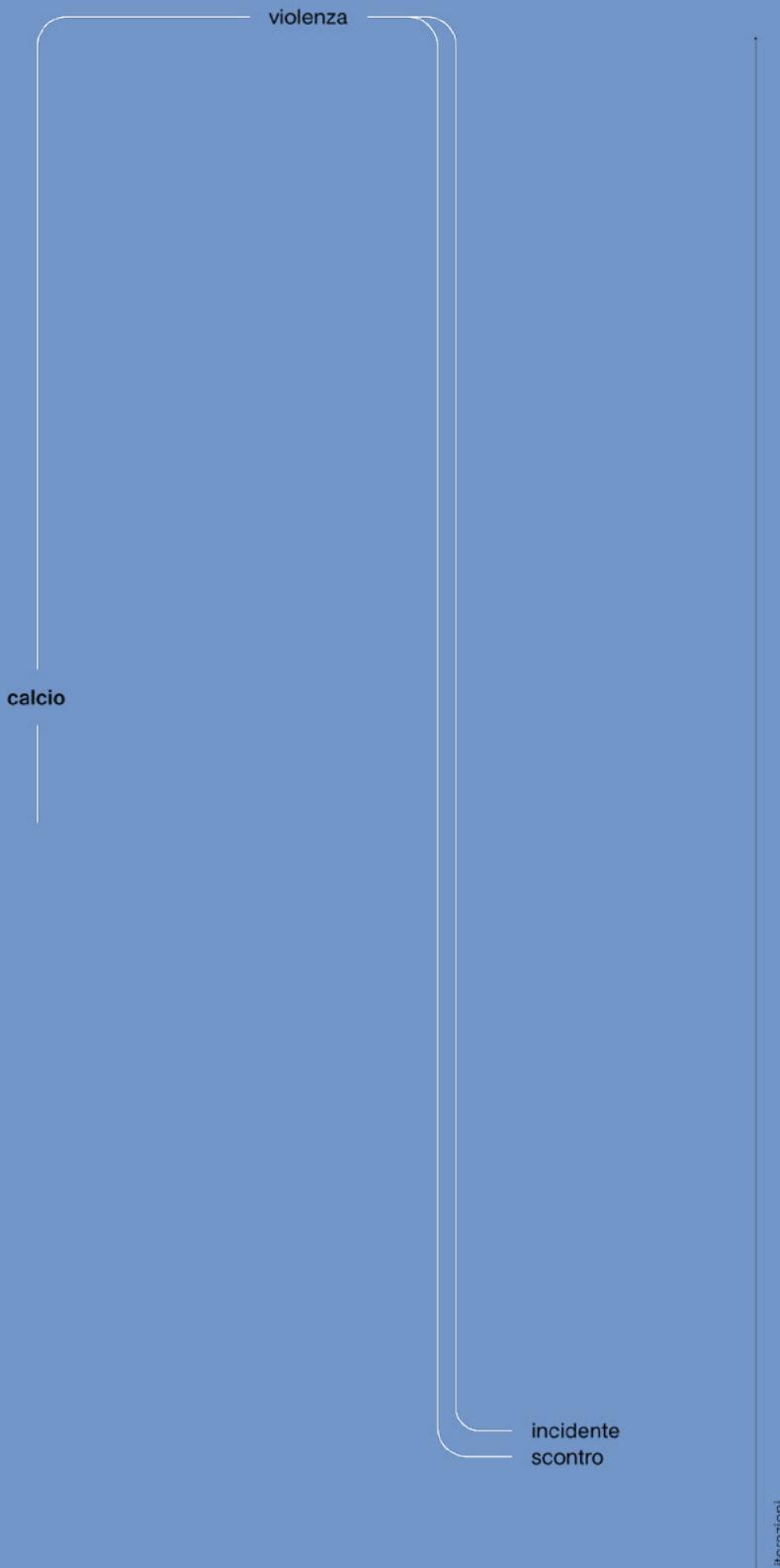
**Capitolo quinto**  
Sulla violenza e altri stereotipi

*Chiamano violento il fiume impetuoso  
Ma le sponde che lo comprimono  
Nessuno le chiama violente.  
**Bertolt Brecht***

**Analisi quantitativa e qualitativa delle iterazioni di alcuni vocaboli legati alla metafora bellica nel quinto capitolo (9.216 parole).**

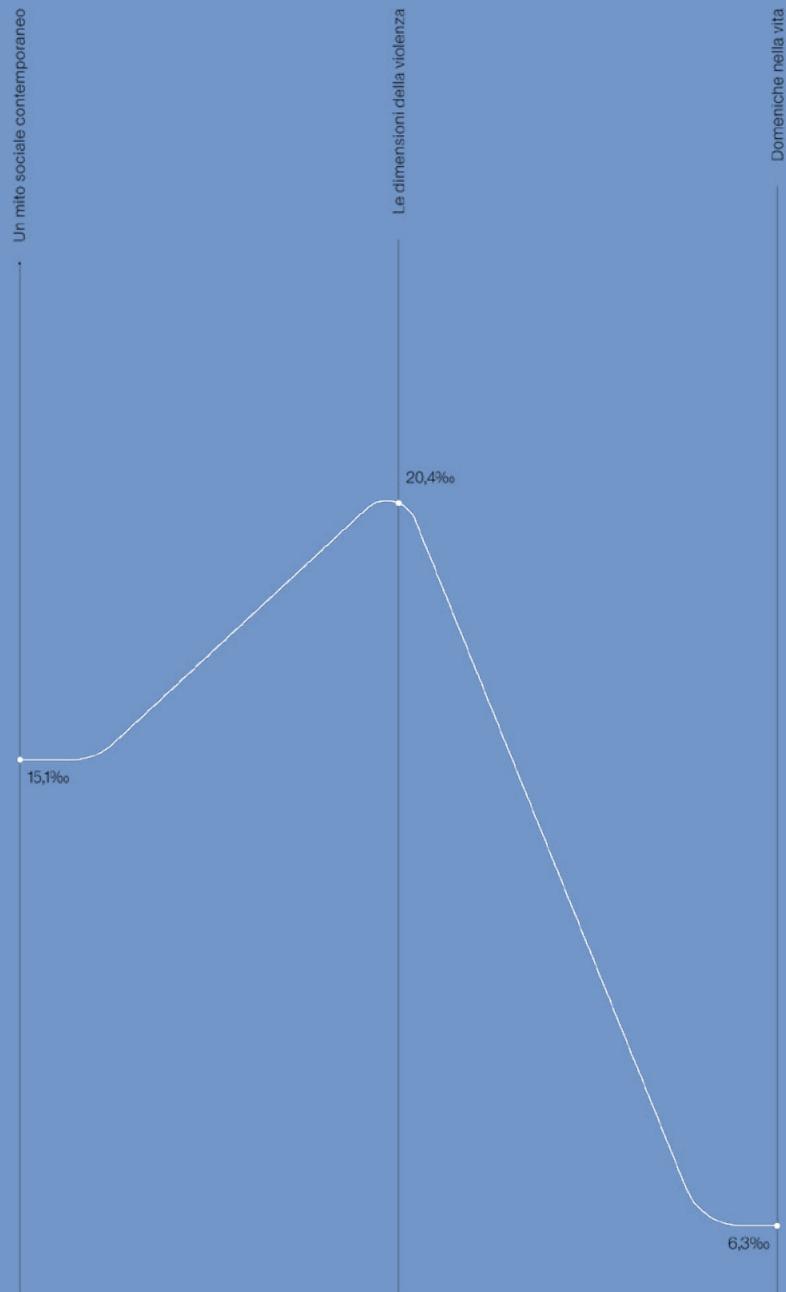
PAROLA	ITERAZIONI	FREQUENZA
calcio	10	1,4 %o

PAROLA	ITERAZIONI	FREQUENZA
violenza	79	10,4 %o
ultra	25	3,3 %o
guerra	24	3,2 %o



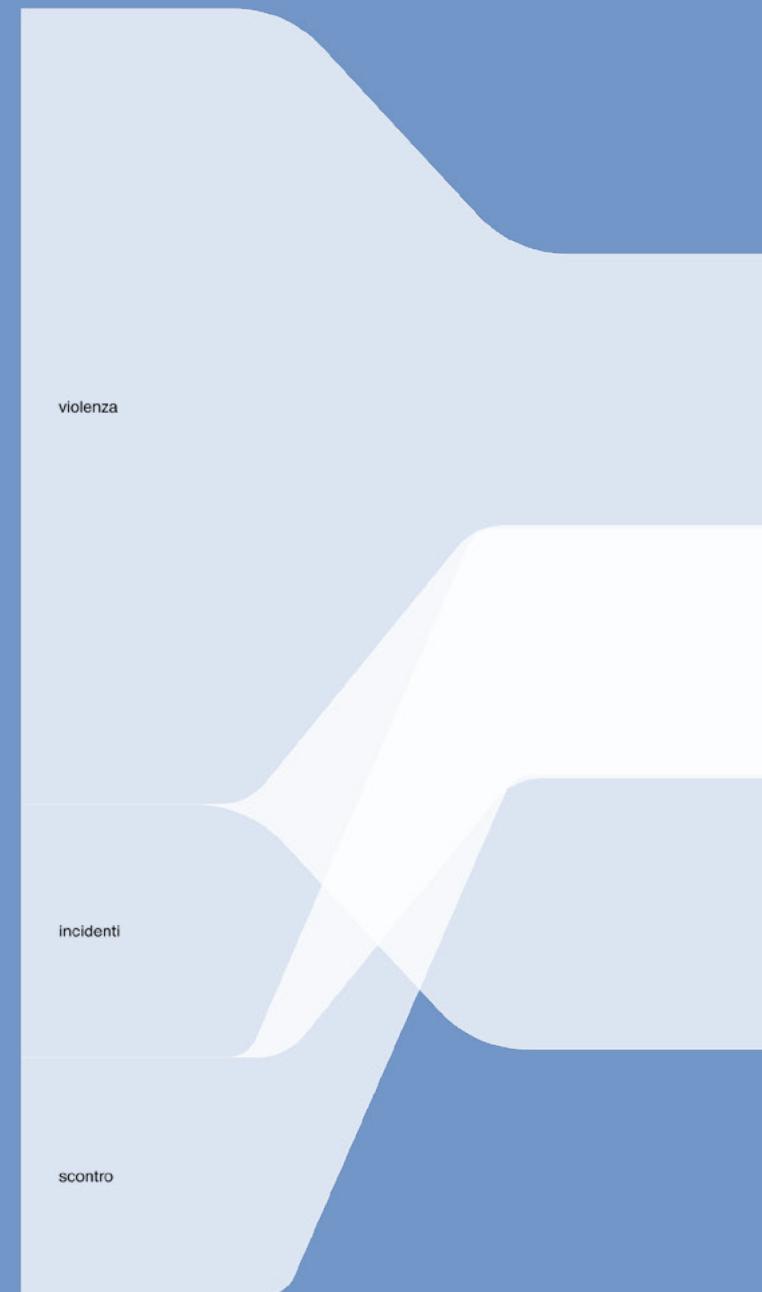
**Visualizzazione dell'evoluzione, nel corso del capitolo, del rapporto tra le iterazioni complessive (in frequenza millesimale) dei vocaboli legati alla metafora bellica.**

La linea bianca rappresenta i valori relativi alla metafora bellica.



**Visualizzazione comparativa della distribuzione della frequenza di termini legati alla metafora bellica.**

Le aree bianche rappresentano i valori relativi alla metafora bellica.



/Sulla violenza e altri stereotipi	182
/Breviario infografico	189
/Un mito sociale contemporaneo	195
/Le dimensioni della violenza	195
/Domeniche nella vita	209

### Un mito sociale contemporaneo

Un mito classico è una narrazione delle origini e delle avventure di dei, semidei e animali favolosi. In quanto tale, non è né vero né falso, perché non rientra in un regime di verità. Solo quando inizia una tradizione storiografica, si pone il problema della "verità", ma questa è ancora stabilita in modo mitologico. I greci potevano contestare la credenza che Eracle fosse sepolto in due luoghi diversi, ma nessuno avrebbe messo in discussione l'esistenza dell'eroe Eracle<sup>1</sup>. I miti moderni, e in particolare quelli sociali, sono invece tutt'altra cosa, al punto che definirli dei "miti" è più che altro un rinvio metaforico, necessario in mancanza di definizioni migliori.

Un mito sociale non è infatti una credenza religiosa o una verità favolosa, ma una *retorica* della verità, un discorso che pretende e poi assume un valore di verità fattuale. Se i miti veri hanno a che fare con la religione, i miti sociali sono in relazione con una dimensione sfuggente come l'opinione pubblica. Ora, è noto come quella che viene pomposamente chiamata *public opinion* sia soprattutto il regno del pregiudizio e degli stereotipi. Potrete dimostrare a un rispettabile membro conservatore della società, statistiche alla mano, che la pena di morte non ha alcun valore dissuasivo sui potenziali autori di delitti, ma lui resterà incrollabilmente fedele alla sua posizione, e dirà che siete dei "sociologi" (oggi questo è diventato un insulto). L'idea che le leggi severe scoraggino le varie forme di delinquenza è uno dei miti sociali duri a morire. Ma il loro carattere mitico, che molti, dopo breve riflessione, sarebbero disposti a riconoscere, non ne diminuisce affatto la potenza. Nell'epoca della scienza, delle statistiche e dell'informatica, la promessa di un giro di vite contro i criminali o i devianti assicura ancora grande prestigio ai pubblici poteri.

Diversamente dai primi decenni di questo secolo, quando cominciò ad essere sollevata la questione dell'informazione di massa, oggi nessuno direbbe più, con Walter Lippmann,

che il pubblico è un "fantasma". L'opinione pubblica, nelle società informate e informatizzate, è divenuta qualcosa di possente. L'interazione tra gruppi sociali e centri decisionali, grazie soprattutto alla diffusione e alla circolazione dell'informazione, è fittissima. Ma ciò non significa che in questa rete circolino informazioni vere o semplicemente plausibili. E non si tratta nemmeno di informazioni "false". Si tratta piuttosto di un'alterazione di dimensioni, dell'ignoranza dei contesti, di una manipolazione raramente deliberata, ma "necessaria", delle proporzioni tra gli eventi, cioè di meccanismi che obbediscono alla logica qualitativa e quantitativa della semplificazione<sup>2</sup>. Che l'Aids uccida molto meno delle malattie cardiovascolari, o che le droghe pesanti, negli Stati Uniti, uccidano annualmente quindici volte meno dell'alcool<sup>3</sup>, non impedisce che la stampa tratti ormai disinvoltamente Aids e droga come "i" flagelli del secolo. In un saggio ormai classico, pubblicato quasi settant'anni fa, Walter Lippmann ha definito così i miti contemporanei dell'informazione di massa: "La realtà dello spazio, del tempo, dei numeri e delle connessioni è andata perduta. La prospettiva e le dimensioni dell'azione sono ritagliati e congelati in stereotipi"<sup>4</sup>.

Un curioso aspetto dei miti sociali contemporanei, e cioè delle verità stereotipate, è che non solo presentano come verità fattuali indiscutibili delle astrazioni opinabili, ma che assegnano a tali astrazioni un valore *mora*le. O meglio, gli stereotipi traducono in verità di fatto delle esigenze morali. In un saggio che a distanza di trent'anni resta un piccolo capolavoro di demistificazione sociologica, Daniel Bell notava che i discorsi sull'aumento della criminalità, e del disordine sociale, non riflettono quasi mai la crescita quantitativa di tali fenomeni ma l'aumento della preoccupazione intorno ad essi, alimentata soprattutto dalle campagne giornalistiche<sup>5</sup>.

Tra i miti insistenti dell'opinione pubblica contemporanea, rientra la "violenza calcistica". Abbiamo visto, nei capitoli precedenti, che la violenza degli spettatori di calcio, so-

<sup>1</sup> Cfr. P. Veyne, *Les Grecs ont-ils cru à leur mythes?*, Paris, Seuil, 1983 (trad. it. *I greci hanno creduto ai loro miti?*, Bologna, Il Mulino, 1984).

<sup>2</sup> Cfr. N. Luhmann, *Soziale Systeme. Grundriß einer allgemeinen Theorie*, Frankfurt a.M., Suhrkamp, (trad. it. *Sistemi sociali. Fondamenti di una teoria generale*, Bologna, Il Mulino, 1989, pp. 251 e sgg.), in cui viene discusso il tema fondamentale della "semplificazione" inevitabile in ogni sistema comunicativo complesso.

<sup>3</sup> Secondo i risultati di un'inchiesta della Rand Corporation pubblicati su *la Repubblica* (15 maggio 1990), i decessi annui per alcolismo negli USA sono circa 90.000 e quelli causati da droghe pesanti 6.000.

<sup>4</sup> W. Lippmann, *Public Opinion* (1922), New York, MacMillan, 1960, p. 156 (trad. it. *Opinione pubblica*, Milano, Comunità, 1963).

<sup>5</sup> D. Bell, *The End of Ideology*, New York, The Free Press, 1960, (trad. it. *Violenza e politica*, Milano, Comunità, 1964; *Il mito delle ondate di criminalità. L'effettivo declino della criminalità negli Stati Uniti*, pp. 41 e sgg.).

prattutto in Italia, non è certamente il risultato di impulsi arbitrari e irrazionali, ma l'esito di sequenze di comportamenti rituali e ritualizzati. A seconda che le manifestazioni di violenza avvengano *all'interno o all'esterno dello stadio*, esse dipendono *invariabilmente* a) dalla frustrazione di un senso di equità o b) dalle relazioni storiche tra gruppi di tifosi organizzati. Nel primo caso sono le caratteristiche stesse del gioco del calcio (esaminate nel capitolo secondo) a rendere possibili reazioni di protesta rituale nel pubblico. Nel secondo caso, è la cultura degli ultra che, in quanto essenzialmente territoriale e legata a un "etica della bandiera", prevede la possibilità rituale di rese dei conti prima o dopo una partita di calcio (capitoli terzo e quarto). Ora, gli episodi di violenza calcistica sono ben noti e documentabili. In che senso allora esisterebbe un "mito della violenza", alimentato soprattutto dai media? Il discorso sulla violenza presenta, a mio avviso, almeno tre aspetti che ne fanno uno stereotipo o un mito sociale. Il *primo* è relativo al tema della "degenerazione di uno sport in occasione di violenza". Si assume infatti che lo sport (nel nostro caso il calcio) sia ontologicamente estraneo alla violenza — ciò che ritengo di aver confutato nelle pagine precedenti — e quindi si attribuiscono gli episodi di violenza all'"inciviltà" del pubblico degli stadi, soprattutto europeo, all'azione di "pochi imbecilli" o esagitati, contrapponendo il loro fanatismo all'educazione sportiva di società più evolute come quella nordamericana. Il *secondo* aspetto mitico risiede nella sopravalutazione delle dimensioni sociali della violenza. Si assume infatti che la violenza legata al calcio sia un *fenomeno relativamente nuovo*, e che stia minacciando la sopravvivenza di questo sport. Il *terzo* aspetto mitico è relativo alla valutazione delle dimensioni *moral* della violenza calcistica. Essa sarebbe infatti un fenomeno sempre più preoccupante della società contemporanea, soprattutto se paragonato alla sostanziale pacificazione di altre zone della vita sociale. Discuterò la mitizza-

zione della violenza calcistica iniziando con il primo stereotipo, quello dell'inciviltà del pubblico del calcio in confronto con gli spettatori di altri sport, e soprattutto di altre società. Ecco un esempio ideale di questo stereotipo:

Sembra che oggi ormai nessun paese europeo sia più indenne da una nuova diffusissima malattia: la violenza legata al calcio... Se prendiamo gli Stati Uniti, dove più che in ogni altro paese lo sport è spettacolo, troviamo un curioso paradosso. E cioè che quasi tutte le versioni americane degli sport sono pratiche più violente (apparentemente) di quelle europee. *Ma negli stadi non succede quasi mai nulla.* Il baseball è un modo più maschio di giocare il cricket, il football è più veloce e aggressivo del rugby, il basket dura di più e ammette più falli di quello europeo... Ho ad esempio assistito a un match di baseball a Boston tra i locali Red Sox e i Seattle Mariners che è rimasto a lungo in parità. All'ultimo istante uno dei Mariners trova un colpo vincente, e gli scatenati bostoniani si alzano in piedi ad applaudire... da noi conta solo la vittoria, con qualunque mezzo, soprattutto il mezzo del non-gioco. La partita non è un'impresa, è una guerra di campanile e i giocatori sono i rappresentanti di un esercito ideale che coinvolge *tutti* i tifosi nello scontro fisico<sup>6</sup>. (Corsivo mio)

Ho sottolineato nel secondo capitolo come sia poco plausibile una teoria mimetica dell'identificazione degli spettatori nella violenza praticata in campo. E ho distinto successivamente tra la violenza prodotta da sequenze di protesta a supposte ingiustizie, da una parte, e quella che risulta dalle relazioni storiche tra tifosi, dall'altra. Ora, è così vero che queste modalità sono pressoché sconosciute al pubblico statunitense? Una ricerca condotta nel 1975 da uno studioso americano sugli incidenti sportivi menzionati da 6 quotidiani sostiene esattamente il contrario<sup>7</sup>. Nel periodo 1960/72 sono riportati 321 incidenti (di cui 17 mortali), alla media di 26 per anno. Il numero più alto di incidenti



<sup>6</sup> O. Calabrese, Squadracce di calcio, in *Il Mercurio*, supplemento di *la Repubblica*, 10 febbraio 1990, p.6.

<sup>7</sup> J. M. Lewis, *Sport Riots: Some Research Questions*, saggio presentato al general Meeting della American Sociological Association (1973) citato in J. Williams, E. Dunning e P. Murphy, *Hooligans Abroad. The Behaviour and Control of English Fans in Continental Europe*, London and New York, Routledge, 1983<sup>2</sup>, p. xxii.

è da attribuire proprio al baseball (97) e poi al football americano (66), al basket (54), all'hockey su ghiaccio (39), e così via, fino a comprendere sport insospettabili come il tennis (2), le corse automobilistiche (10) e perfino l'atletica (2). Naturalmente, sono necessarie alcune distinzioni. Lo sport professionistico negli USA è meno suscettibile di provocare violenza di quanto non avvenga in quello dilettantesco e universitario<sup>8</sup>. Inoltre, è indubbio che la media di 26 incidenti annui negli USA sia considerevolmente più bassa di quella italiana, che, come vedremo subito, soltanto nei campionati di calcio di serie A e B, ha provocato circa 40 incidenti all'anno nel periodo 1974/84. Tuttavia, tenendo conto che la gravità di tali incidenti è incommensurabile, e che comunque i *riots* negli USA appaiono più sporadici anche se più violenti, è indubbio che le cronache riportate qui sotto confutino il mito dello sport americano pacifico e orientato solo allo spettacolo:

Nel corso di una partita della National Football League a Foxboro (Mass.), tra i New York Jets e i New England Patriots, i tifosi esagitati hanno continuato ad invadere il campo, interrompendo il gioco una dozzina di volte. Alla fine della partita, due spettatori sono morti d'infarto, 30 ricoverati all'ospedale con ferite lacero-contuse e da taglio, 40 sono stati arrestati... Nel parcheggio un tifoso ubriaco ha urinato su un agente di polizia che tentava di rianimare con la respirazione bocca a bocca la vittima di un attacco di cuore.

Una straordinaria orgia di distruzione, follia e invasamento sessuale ha avuto luogo a Pittsburgh, Pennsylvania... dopo l'inattesa vittoria della squadra di baseball dei Pittsburgh Pirates. Durante quasi 10 ore di celebrazioni selvagge nei dintorni della città, uomini e donne si sono denudati e hanno praticato in pubblico atti sessuali. Più di 100 persone sono state ferite e altre 100 arrestate... sono stati esplosi dei colpi di pistola, e uno dei ricoverati all'ospedale era un uomo di mezz'età colpito da un proiettile<sup>9</sup>.

**8** Su questa differenza fondamentale tra la cultura sportiva USA e quella europea e latino-americana, cfr. A. Guttmann, *Sport Spectators*, cit. Il comportamento del pubblico universitario negli USA è in un certo senso affine a quello degli spettatori in Europa, nel senso che mostra talvolta un attaccamento di bandiera alla propria squadra simile a quello dei tifosi europei di calcio.

**9** Entrambi gli episodi, ripresi da quotidiani americani, sono riportati in J. Williams, E. Dunning, P. Murphy, *Hooligans Abroad*, cit. p xxii-xxiv. Che lo sport americano non sia immune dalla violenza degli spettatori è stato confermato recentemente dagli incidenti scoppiati a Detroit (con un bilancio di 6 morti) dopo la partita di basket tra i Detroit Pistons e i Portland Blazers. Un'ampia cronaca è riportata da *La Stampa*, 6 giugno 1990. In alcuni romanzi americani (per esempio quelli di W. R. Burnett, l'autore di *Il piccolo Cesare* e *Giungla d'assalto*) viene descritta la microviolenza che si accompagna allo sport organizzato negli USA. Un'immagine non elegiaca, da questo punto di vista, dal mondo del baseball è offerta da Bernard Malamud nel romanzo *The Natural* (trad. it. *Il migliore*, Milano, Mondadori, 1984). Va detto comunque che in generale la violenza sportiva negli USA è "celebrativa", mentre quella del calcio europeo è "oppositiva", nel senso visto in precedenza, e quindi più sistematica. Cfr. a questo proposito P. Murphy, J. Williams, E. Dunning, *Football on Trial. Spectators Violence and Development in Football World*, London, Routledge, 1990.

### Le dimensioni della violenza

La lettura di alcuni saggi dedicati alla storia sociale del calcio rivela che *fin dalle origini* questo gioco è stato associato alla violenza degli spettatori. Senza risalire a Giacomo I, che si dimostrava assai liberale e incline agli sport ma sconsigliava il *football* proprio per la sua violenza<sup>10</sup>, è sufficiente tornare alla fine del secolo scorso. Come quasi tutti gli sport divenuti poi di massa, anche il calcio in origine era praticato e apprezzato dalla borghesia e dalla buona società. Tuttavia, bastarono pochi anni, perché cilindri e parasole fossero soppiantati dai berretti operai, e le fanciulle in fiore trovassero sconveniente assistere alle partite di calcio. Come un tempo le corporazioni degli operai francesi si erano battute ai balli nella *banlieue* parigina, così ora i loro confratelli inglesi e scozzesi, tifosi di calcio, amavano scontrarsi nei luoghi consueti: dintorni dello stadio e stazioni ferroviarie<sup>11</sup>. Pochi decenni dopo, quando il calcio esplose sul continente, furono imitati dal pubblico europeo. In Italia negli anni '20 invasioni di campo e risse non erano infrequenti. Una volta, un famoso arbitro italiano fu oggetto di un inseguimento automobilistico da parte di tifosi armati di pistola, e se la cavò grazie al suo sangue freddo<sup>12</sup>. Gioverà ricordare che l'arbitro che diedesse la finale della Coppa Rimet tra Uruguay e Argentina, nel 1930, stipulò un'assicurazione sulla vita e pretese, come condizione indispensabile per arbitrare, un battello con i motori sotto pressione pronto nel porto di Montevideo (ma non avvenne nulla, perché gli uruguiani batterono gli argentini)<sup>13</sup>.

Ora, gli studi sia inglesi sia italiani sulla violenza calcistica documentano abbondantemente questa preistoria militare del gioco del calcio<sup>14</sup>. C'è da chiedersi allora su quali basi poggi il diffuso mito della  *novità* di tali fenomeni. Senza ricorrere all'argomento abbastanza trito della mancanza di memoria tipica della società contemporanea, sono possibili due risposte. In primo luogo, c'è il problema della visibilità sociale della violen-

za, legato (come abbiamo già anticipato nel primo capitolo) alla particolare ambivalenza emotiva dell'opinione pubblica nella società di massa. Se due automobilisti si picchiano a un incrocio per questioni di precedenza, è raro che il loro scontro finisca sui giornali, se le conseguenze non sono gravi. In un certo senso, ciò fa parte di quel resto negativo dell'interazione sociale, confinato di solito nei trafiletti della cronaca nera, a cui nessuno di noi presta particolare attenzione. Se però due manipoli di ultra si affrontano davanti a uno stadio, secondo una logica ben nota, divengono oggetto, *indipendentemente dalla gravità e dalle conseguenze dell'episodio*, di pubblica riprovazione. Posso documentare, in quanto testimone, un caso paradigmatico della sproporzione tra fatti e indignazione.

Poco tempo dopo la sospensione della partita Milan - Verona del 3 gennaio 1990, in una sera nebbiosa e in condizioni di scarsa visibilità, due gruppi di tifosi milanisti e veronesi (tradizionalmente nemici) danno vita a una sassaiola, interrotta dalla polizia, che effettua alcune cariche. Ecco come il più diffuso quotidiano italiano riporta l'episodio:

#### SCONTRI TIFOSI-POLIZIA

Milano — Incidenti fra tifosi rossoneri e forze dell'ordine un'ora e mezzo dopo la sospensione del match. Tafferugli, scontri fino tardi. Bilancio: *due feriti leggeri fra tifosi e uno tra gli agenti*, venti ultrà fermati e denunciati a piede libero, auto danneggiate. (Corsivo mio)

A questo resoconto (*la Repubblica*, martedì 5 gennaio 1990), che corrisponde a quanto ho potuto osservare, segue il giorno seguente un commento sullo stesso giornale:

È STATA UNA SERATA DI INQUIETANTE VIOLENZA. NON SOLO SASSAIOLE IL NUOVO INCUBO ULTRA  
È un senso di vera impotenza che a questo punto rischia di dilagare in tema di violenza milanese allo stadio... a questo punto bisogna riconsiderare tutto e interrogarsi sul perché di

<sup>10</sup> Giacomo I, *The Book of Sports*, cit. in *Lancillotto e Nausica*, V, 3, 1988, pp. 70 e sgg.

<sup>11</sup> Esempi della violenza endemica connessa al gioco del calcio soprattutto in Inghilterra tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX sono ampiamente documentati in J. Williams, E. Dunning e P. Murphy, *The Roots of Football Hooliganism. An Historical and Sociological Study*, cit., pp. 74 e sgg. Si può avere un'idea della capillarità del fenomeno, pensando che nel solo Leicestershire, tra il 1908 e il 1914, si sono registrate 10 invasioni di campo più numerosi casi di rissa, aggressioni a giocatori e arbitro, ecc.

<sup>12</sup> A. Ghirelli, *Storia del calcio in Italia*, cit., p. 51.

<sup>13</sup> G. Brera, *La leggenda dei mondiali*, Milano, Pindaro, 1990, p. 25; G. P. Ormezzano, *Storia del calcio*, p. 122.

<sup>14</sup> A. Roversi, *Calcio e violenza in Italia*, in *Il Mulino*, 4, 1988, ripreso in Id., (a cura di), *Calcio e violenza in Europa*, Bologna, Il Mulino, 1990, pp. 79-106.

**Tabella 5.1** Numero di episodi di violenza riportati per campionato.

Anno	1964/65	1968/69	1974/75	1977/78	1984/85	1987/88
Episodi	9	13	27	27	43	61

**Tabella 5.2** Tipi di incidenti occorsi all'interno e all'esterno degli stadi italiani.

Anno	1964/65	1968/69	1974/75	1977/78	1984/85	1987/88
All'interno dello stadio						
Invasioni di campo	1	2	3	—	1	—
Risse tra singoli	4	2	2	6	1	2
Lancio di oggetti in campo	1	2	8	4	1	4
Scontri tra gruppi di tifosi	2	1	8	5	14	3
Scontri tra tifosi e polizia	—	—	6	2	3	—
Danni allo stadio	—	4	5	2	2	7
<b>Totale interno</b>	<b>8</b>	<b>11</b>	<b>33</b>	<b>19</b>	<b>22</b>	<b>16</b>
All'esterno dello stadio						
Risse tra singoli	—	2	1	5	4	17
Aggressione a singoli	—	—	2	4	11	7
Scontri tra gruppi	—	—	1	1	20	5
Scontri tra gruppi e polizia	—	—	5	—	11	11
Aggressione a squadre	4	5	5	1	2	7
Danni a infrastrutture	—	2	5	4	7	25
<b>Totale esterno</b>	<b>4</b>	<b>9</b>	<b>19</b>	<b>14</b>	<b>22</b>	<b>60</b>
Aggressioni all'arbitro	1	—	15	—	8	—
<b>Totale episodi</b>	<b>13</b>	<b>20</b>	<b>67</b>	<b>33</b>	<b>52</b>	<b>76</b>

questa nuova violenza esplosa in una serata che aveva già detto in chiave negativa tutto quanto. Si è capito che la rivalità tra le due tifoserie non basta a spiegare, non basta la pessima fama che gli ultrà gialloblù si portano dietro e nemmeno quel po' di rabbia rimasta per una serata di calcio andata a male. C'è dell'altro, e soprattutto c'è la netta sensazione che sulla piazza milanese in tema di calcio e violenza, la guardia non la si potrà abbassare mai più.

(Corsivo mio, *la Repubblica*, 6 gennaio 1990).

Quale sia il nuovo incubo o l'"altro" a cui allude l'autore del pezzo, o la novità di questa violenza, non ci viene detto. Il lettore, perciò, non può non pensare a qualche ragione segreta o nascosta. Comunque, al di là di quella che appare una consueta retorica giornalistica, si tratta di un esempio quanto mai palese di sproporzione tra eventi e notizia. Un fatto assolutamente non nuovo (questo è semmai interessante) e comunque poco rilevante è trasformato in un caso di "violenza inquietante", dietro cui si invita a cercare dell'altro. Ma che cosa? Non dà piuttosto da pensare che incidenti trascurabili siano resi non già visibili ma vistosi dai media? Ciò che motiva la sproporzione tra fatti e notizie, in questo come in innumerevoli altri casi è la retorica del "pericolo inquietante", una retorica che si autoalimenta, suscitando l'ovvia aspettativa di fatti che la confermino.

Questa impressione si rafforza per contrasto, se riflettiamo su ben altro tributo di sangue pagato per la messinscena dell'evento sportivo, spettacolare e turistico del 1990, e cioè il mondiale italiano di calcio. Nell'allestimento degli stadi sono morti, in circa due anni, 24 operai edili. Ora, al di là dei commenti naturalmente indignati su queste morti (a cui, dopo alcune contrattazioni tra comitato e organizzatore dei mondiali e autorità calcistiche, verranno dedicati una lapide e un minuto di silenzio prima della partita inaugurale), è indubbio che questo fatto abbia provocato meno sensazione del tema

della violenza degli ultra. Ora, non sto dicendo che questa debba essere minimizzata in favore di quelle morti. Dico che il carattere isolato e circoscritto di un fatto pressoché irrisorio se valutato con il metro dei suoi effetti sembra autorizzare maggiore indignazione e preoccupazione di un "fatto" che avviene nel tempo, e perciò è meno visibile, che viene attribuito alla fatalità più che alla malvagità (o a un "altro" inquietante), che è il frutto di responsabilità apparentemente astratte o anelime (in realtà socialmente concrete e individuabili), e che nondimeno ha provocato tanti più lutti. Non voglio sostituire le responsabilità degli ultra con quelle dei comitati organizzatori dei mondiali o delle ditte appaltatrici dei lavori. Sollevo solo il problema del doppio codice morale implicito nella diversa "visibilità" (e conseguente valutazione) dei due fatti.

Una seconda risposta relativa al mito della "novità" ha a che fare non con la gravità della violenza in quanto tale ma con il mutamento delle sue forme, in breve con il fatto che la violenza, che un tempo era confinata negli stadi, è oggi esercitata soprattutto all'esterno, con le modalità di banda già citate. A questo riguardo presento alcuni dati di una breve indagine sul numero e i tipi di incidenti riportati dalla stampa nei campionati di serie A e B 1964/65, 1968/69, 1974/75, 1984/85 e 1987/88, e cioè alcuni anni prima della costituzione delle curve, nella fase della loro nascita (fine degli anni '60), nel periodo "classico" della loro espansione (metà degli anni '70), in un campionato particolarmente caldo (1984/85) e infine in un'epoca recente. L'indagine è stata compiuta sui numeri della "Gazzetta dello sport" e del "Corriere della sera" dei lunedì successivi alle partite dei campionati in esame. Nello spoglio dei quotidiani ci si è attenuti al criterio di riportare solo gli incidenti che, secondo le cronache, sono effettivamente avvenuti. Ad esempio, il caso di uno o più tifosi che tentano di entrare in campo e sono allontanati dalla polizia, senza ulteriori conseguenze (senza tafferugli, arresti, ecc.) non è riportato, mentre invece sono calco-

lati i casi di danneggiamenti a strutture dello stadio o a mezzi privati (ad es. automobili) o pubblici. Nella prima tabella riporto il numero complessivo di *episodi* di violenza per ogni annata. Nella seconda i "tipi" di incidenti avvenuti dentro e fuori lo stadio. Si tenga conto che ogni episodio contiene solitamente varie modalità, per cui i totali della seconda tabella sono superiori a quelli della prima.

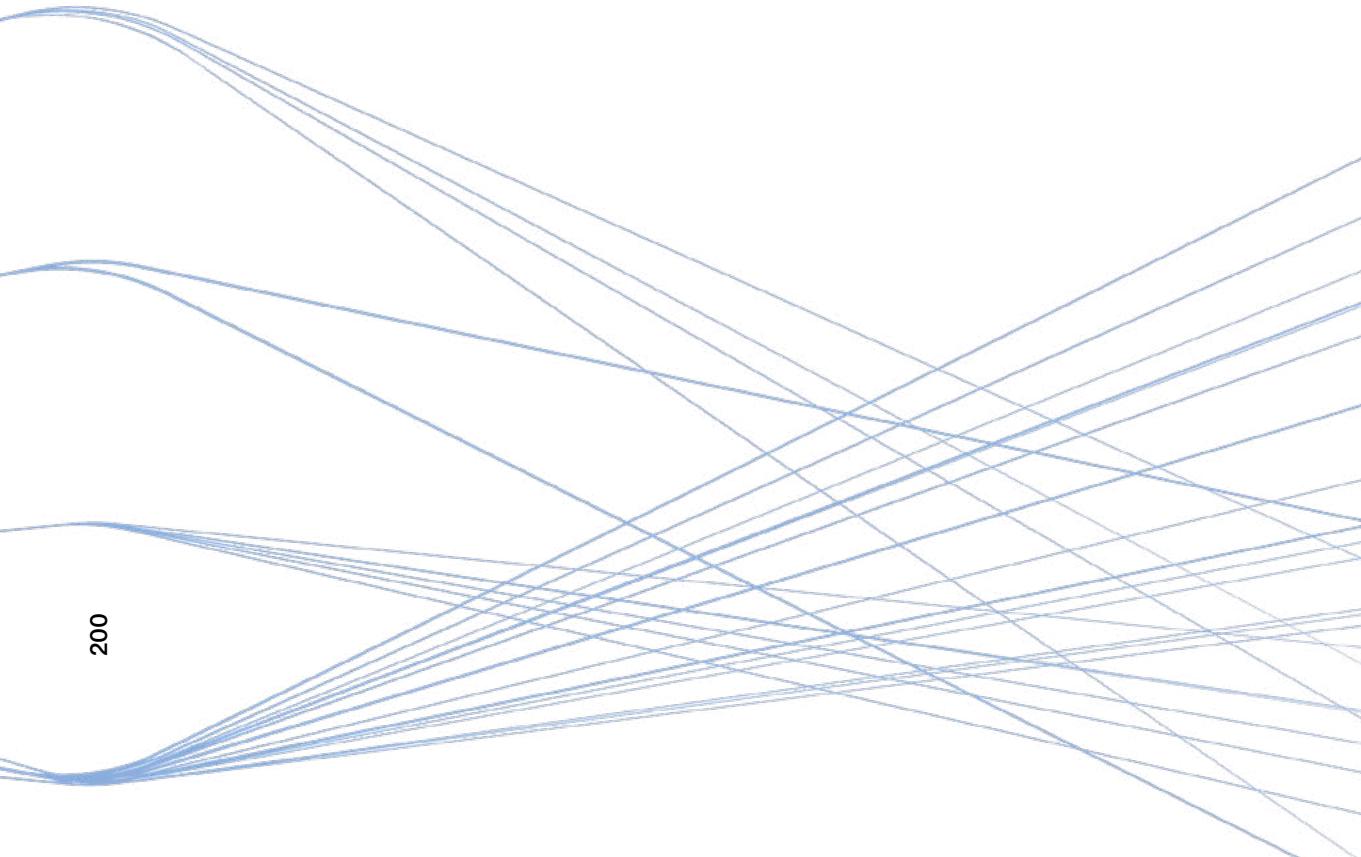
Prima di esaminare nei dettagli questi dati, va premesso che essi possono riflettere solo in modo parziale, e parzialmente distorto, la realtà della violenza calcistica. E questo per due motivi: in primo luogo, la rilevazione è avvenuta decidendo istantaneamente in base alle cronache quali fatti avessero comportato, domenica per domenica, una effettiva violenza (anche se minima) e quali una normale turbolenza da stadio (tentate invasioni, contestazioni alle squadre o all'arbitro, ecc.); in secondo luogo, l'indagine si riferisce a "dati" già all'origine (e cioè nelle cronache) *secondari*, frutto di percezioni differenziate e variabili. Ciò vale soprattutto per il periodo precedente alla metà degli anni '70. Negli anni '60, l'informazione sportiva non è ancora divenuta ossessiva. A ogni singola partita vengono dedicati tutt'al più due articoli (solitamente uno), mentre a partire dagli anni '80 alle partite più importanti vengono dedicate anche due intere pagine di giornale. Inoltre, negli anni '60 lo sguardo dei cronisti sembra rivolto in modo esclusivo al campo più che agli spalti. Le notizie sugli incidenti sono riportate incidentalmente nelle cronache delle partite, e tranne che in due casi *non viene riportato il numero dei feriti*. Inoltre, il commento dei cronisti mette spesso in relazione la violenza, quasi giustificandola, con il comportamento degli arbitri e dei giocatori. In altri termini, la violenza è incorporata nella narrazione delle partite come un evento secondario e, in un certo senso, naturale. A partire dalla metà degli anni '70, invece, lo sguardo dei cronisti si sposta sulle gradinate e al di fuori dello stadio. Gli incidenti in cui sono coinvolti i tifosi ottengono la dignità della cronaca au-

tonoma e nei casi più gravi (come l'uccisione di un tifoso cremonese a Milano nell'84) il commento si prolunga per l'intera settimana successiva alla partita. E in quest'epoca che vengono segnalati i primi gruppi consistenti di tifosi organizzati e comincia a circolare sui giornali presi in esame il termine "ultrà". Inoltre inizia il computo dei feriti e dei fermati o arrestati. Per tutti questi motivi, la tabella 5.2 descrive più il mutamento di percezione della violenza da parte dei media che l'evoluzione degli incidenti negli stadi<sup>15</sup>.

Per quanto riguarda le categorie del comportamento violento, esse sono ovviamente abbastanza arbitrarie. Ciò vale soprattutto per la violenza dentro lo stadio. I cronisti, tranne casi particolari di inchieste nelle curve, seguono le partite in tribuna stampa, e quindi hanno una percezione più o meno ridotta di ciò che avviene, spesso per periodi abbastanza brevi, nelle altre zone dello stadio (tranne che nel caso di scontri tra gruppi e tra gruppi e polizia). In generale, comunque si può ritenere che fino al campionato 1968/69 compreso le cronache minimizzino di fatto le interazioni violente, mentre dal 1974/75 in poi esse tendano a sopravvalutare i fatti riportati. Con "Risse individuali" dentro e fuori lo stadio mi riferisco a scontri tra singoli o tra gruppi molto piccoli, mentre con "Aggressioni a singoli" intendo gli agguati veri e propri (il tipo di violenza che comporta gli esiti peggiori). Infine, ho riportato a parte i casi di "Aggressione all'arbitro o giocatori". Fino alla metà degli anni '70, questo tipo di violenza poteva avvenire dentro lo stadio. Da allora, tranne casi eccezionali, le aggressioni avvengono davanti alle uscite degli stadi, e sono per lo più tentativi che comportano tafferugli o scontri con la polizia. Infine con "Danneggiamenti a mezzi o strutture private o pubbliche" mi riferisco in generale ai casi di aggressione contro automobili, autogrill, danneggiamento di treni, ecc., attività che devono essere distinte dalle aggressioni ai pullman delle squadre (solitamente sassaiole).

Ciò premesso, questa tabella conferma

<sup>15</sup> La stessa tendenza è mostrata da uno studio di G. De Leo, *La violenza tra rumore e messaggio. Un itinerario di ricerca sulla rappresentazione del tifo violento nella stampa*, in A. Salvini, *Il rito aggressivo*, cit., pp. 274 e sgg. Anche i dati presentati da A. Roversi, in *La violenza calcistica in Italia 1970-1989*, manoscritto non pubblicato, Istituto Carlo Cattaneo, Bologna, giugno 1990, mostrano una tendenza analoga. Io preferisco comunque parlare di evoluzione della percezione dei media, e solo indirettamente di una tendenza sociologica, perché penso alle distorsioni inevitabili, da un punto di vista scientifico, sia nella "rilevazione" dei cronisti, sia nell'analisi sociologica dei casi di violenza basata sulle loro cronache. Questo tipo di dati va dunque considerato con molte riserve. (Sui pericoli strutturali della categorizzazione implicita in ogni analisi sociologica quantitativa, cfr. H. Garfinkel, *Common Sense Knowledge of Social Structures: the documentary Method of Interpretation in lay and professional fact finding*, in *Studies in Ethnomethodology*, cit. pp. 76 e sgg.)



200

**16** Cit. in G. Tiani, *Mal di stadio*, cit., p. 237.

che la vera svolta qualitativa della violenza legata al calcio sia da collocarsi intorno alla metà degli anni '70, e cioè presumibilmente con l'avvento delle tifoserie organizzate, mentre, a partire dal 1977/78, si ha un costante incremento quantitativo degli incidenti. Ciò si ricava non solo dai dati assoluti ma soprattutto dall'incremento degli episodi di violenza esterni allo stadio. Nel campionato 1964/65 i pochi incidenti riportati si riferiscono agli spalti, e in particolare a risse o tafferugli tra singoli. Nel 1968/69 gli episodi di violenza passano da 9 a 13 (tab. 5.1), con modalità pressoché analoghe al 1964/65. L'unico dato consistente si riferisce alle sassaiole contro i mezzi di trasporto delle squadre. L'anno 1974/75 costituisce una fase di transizione. A un numero rilevante di incidenti dentro lo stadio (soprattutto scontri di gruppo e lancio di oggetti in campo) si accompagnano un consistente aumento di incidenti fuori dallo stadio (scontri tra gruppi e con la polizia) e numerose aggressioni ad arbitro e giocatori. Tra il 1974 e il 1977 il numero di episodi (tab. 5.1) e di singoli incidenti (tab. 5.2) resta più o meno costante. L'anno 1984/85 vede diminuire gli incidenti nello stadio (con l'eccezione degli scontri tra gruppi di tifosi organizzati) e aumentare in modo rilevante gli scontri individuali e di gruppo nelle zone esterne, anche a considerevole distanza dallo stadio e alcune ore prima o dopo la partita. Infine, il campionato 1987/88 vede rafforzare la tendenza a una pacificazione degli spalti, da una parte, e a un aumento della turbolenza esterna, dall'altra. A un numero notevole di scontri tra individui e piccoli gruppi corrisponde un numero elevato di scontri con la polizia e di danneggiamenti di mezzi privati e pubblici e di strutture come autogrill, ecc. Il numero di feriti (di ricoveri riportati dalle cronache) dalla metà degli anni 70 è in costante aumento. Nel 1974/75 il totale di casi in cronaca è di 82, nel 1984/85 di 101. Per il 1987/88 il Ministero degli interni indica ben 510 feriti. Per quanto riguarda l'azione penale, nel 1986/87 173 persone sono state arrestate e 363 denunciate. Nel

1987/88, 275 arrestate e 463 denunciate<sup>16</sup>.

È possibile sintetizzare i dati della tab. 5.2 e il materiale giornalistico esaminato nel modo seguente: 1) Fino alla metà degli anni '70, la violenza calcistica è confinata agli stadi e contempla la modalità sporadica delle botte o ombrellate in tribuna. Dalla metà degli anni '70 in poi, la violenza *all'interno* degli stadi è pressoché costante e, con l'eccezione di un campionato turbolento come quello 1984/85, non rilevante. Da quando gli ultra sono controllati dalla polizia anche nelle curve, gli scontri tra gruppi e tra gruppi e polizia sono diventati un fatto eccezionale; 2) Negli anni '80 la violenza emigra dagli spalti e diventa un fatto di esclusiva pertinenza dei gruppi ultra non solo nei dintorni dello stadio, ma anche in luoghi lontani come stazioni e autostrade. L'analisi dei singoli episodi mostra che anche gli scontri tra singoli o piccoli gruppi rientrano nella logica amico/nemico dei gruppi ultra. Le aggressioni all'arbitro o ai giocatori tendono a diminuire, se non a scomparire. Le invasioni di campo, che costituivano lo spaurocchio classico del calcio sono un fatto del tutto sporadico. Una percezione del mutamento delle forme di violenza si può ottenere confrontando i totali dei tipi di incidenti *dentro* e *fuori* dallo stadio dei campionati 1964/65 e 1987/88. In ventiquattro anni gli incidenti sugli spalti passano da 8 a 16, mentre quelli esterni da 4 a 60. Infine, se negli anni '60 gli incidenti avvenivano poche volte l'anno, negli anni '70 una domenica su tre, verso la fine degli anni '80 una domenica su due, vede qualche tipo di incidenti. In breve, si può affermare che se nel campionato 1987/88 gli stadi erano poco più pericolosi di quanto non fossero più di vent'anni prima, i dintorni dello stadio lo sono molto di più, soprattutto per i gruppi organizzati e in particolare per i gruppi in trasferta.

Ora, se questo è vero, in che senso la percezione della violenza calcistica contemporanea è fortemente influenzata dagli stereotipi sociali? Il primo stereotipo è quello degli stadi insanguinati. Non solo, sugli spalti, la

rapporto IARD<sup>17</sup> sulla percezione dell'ammisibilità dei comportamenti devianti offre i dati riportati nella tabella 5.3.

In breve, nel periodo di tempo 1983/87, più del 40% degli adolescenti (15-17 anni) intervistati nel campione IARD, ritengono ammisible "fare a botte", mentre è sensibilmente minore il numero dei giovani (18-24) che ammettono questo comportamento. Il dato mi sembra interessante perché documenta l'esistenza di criteri morali autonomi negli adolescenti; in questo campione, è tanto più significativo il numero di chi giustifica il "fare a botte", quanto più è sensibilmente minore il numero di chi ritiene ammisible l'uso di droghe leggere (in un periodo che non aveva ancora conosciuto la massiccia campagna contro ogni uso di droghe, lanciata nell'autunno 1988<sup>18</sup>). Non c'è bisogno di dire che i dati si riferiscono alla "percezione" e non alla realtà della violenza giovanile. Un'indicazione su quest'ultima giunge da una statistica giudiziaria sulla percentuale di minori condannati per diversi reati tra il 1976 e il 1985<sup>19</sup>.

Naturalmente, è necessario premettere che questi dati si riferiscono all'output del sistema giudiziario minorile, e quindi non descrivono l'effettiva realtà delle trasgressioni penali dei minori. Inoltre, si deve tener conto che dalla metà degli anni '70 in poi il sistema giudiziario italiano mostra una tendenza, se non a depenalizzare, almeno a trattare con minore severità alcuni reati come i piccoli furti, le risse o la violenza contro pubblico ufficiale<sup>20</sup>. Ciò può spiegare l'aumento dei casi di condanna per omicidio nel periodo preso in esame e la diminuzione (in dati assoluti e percentuali) delle condanne per furto, violenza, ecc. Comunque questi dati mostrano l'incidenza relativamente leggera dei casi di violenza rispetto a quelli di furto (che passano nel periodo 1976/85 dal 60,7% al 50,3% sul totale delle condanne inflitte ai minori). In breve, se una quota consistente di adolescenti ammette o giustifica la microviolenza, solo una piccolissima percentuale la pratica (nel 1985 56 minori sono stati condannati per

**Tabella 5.3** Variazioni nel tempo delle regole di condotta individuali. Percentuali di coloro che considerano ammissibili i diversi comportamenti per età e per tipo di rilevazione.

Anno	1983		1987		
	Età	15-17	18-24	15-17	18-24
Ubriachezza	45,6%	51,8%	47,7%	50,3%	
Uso di droghe leggere	22,7%	29,0%	15,0%	23,1%	
Fare a botte	42,5%	32,5%	41,8%	30,5%	
[...]					
Uso di droghe pesanti	8,5%	8,9%	7,3%	6,4%	

**Tabella 5.4** Minori condannati secondo la specie di reato. Anni 1976-85. Dati percentuali.

Anno	'76	'77	'78	'79	'80	'81	'82	'83	'84	'85
Ubriachezza	1,1	1,3	0,6	1,3	1,4	1,0	1,2	2,3	2,2	2,1
Uso di droghe leggere	2,6	3,1	2,4	1,3	1,3	1,9	1,1	1,4	1,3	1,3
Fare a botte	67,7	61,3	67,2	67,1	66,4	65,4	62,8	55,7	53,8	50,3
[...]										
Uso di droghe pesanti	3,7	3,2	3,1	3,6	3,2	3,4	2,7	2,5	2,7	2,7

<sup>17</sup> Dati tratti da A. Cavalie, A. De Lilo, *Giovani anni '80. Secondo rapporto Iard sulla condizione giovanile*, Bologna, Il Mulino, 1990, p. 144.

<sup>18</sup> Secondo uno studio di Roberto Moscati (*Giovani e violenza*, Roma, Labos, 1989) la percentuale di ultra che ammette la reazione violenta da aggressioni di altri ultra sale al 90%. Un dato come questo confuta abbondantemente il mito dei "pochi imbecilli".

<sup>19</sup> F. Faccioli, *Aspetti della giustizia penale*, in AA. VV., *Immagini della società italiana*, Roma, Istituto Centrale di statistica-Associazione italiana di sociologia, 1988, p. 515 (prospetto 10). È necessario ricorrere a questi dati indiretti perché non esistono, nonostante l'ampiezza reale o supposta del fenomeno, statistiche specifiche sulla violenza giovanile connessa agli eventi sportivi.

<sup>20</sup> F. Faccioli, *Aspetti della giustizia penale*, cit., pp. 509 e sgg.

solo per evitare inutili scontri ma per organizzarli mi sembra un'ipotesi comunque azzardata. Io stesso ho ricevuto informazioni in tal senso: due gruppi ultra di Genova, oltretutto gemellati, si sarebbero accordati per dirimere sul campo un conflitto derivato da un'offesa rituale compiuta dai tifosi genoani ai danni di quelli sampdoriani. Ma non mi è stato possibile né verificare l'informazione, né soprattutto documentare casi analoghi. Ma il punto è un altro. Un po' di esperienza sul campo mostra che la logica degli scontri al di fuori dello stadio è quella del "mordi e fuggi": aggressioni istantanee, sassaiole, scontri che durano pochi minuti. La rilevanza di questi fatti è più nel loro numero e nella loro frequenza<sup>24</sup> che nella loro consistenza offensiva o militare. Quando parliamo di violenza degli ultra ci troviamo nel campo delle microtrasgressioni giovanili, e non in quello di una strategia della tensione applicata al calcio.

Ora, la realtà della violenza legata al calcio (come qualsiasi altro fatto sociale) non è qualcosa di solido e circoscritto, ma una dimensione che muta in relazione alla prospettiva assunta da chi la analizza. In termini assoluti, e isolati da ogni altro contesto, gli episodi di "teppismo" calcistico sono indubbiamente in costante aumento dalla metà degli anni '70 in poi. Qui nascono però due ordini di problemi. In primo luogo il panico morale che accompagna la loro percezione (nei media, ma anche nella letteratura specializzata) è eccessivo e sproporzionato se riferito alle dimensioni della trasgressione giovanile. Che più del 40% degli adolescenti ritenga ammissibile "fare a botte" non deve certamente sorprendere, a meno che non si abbia un'immagine idilliaca dei meccanismi di socializzazione tra pari. Molto più rassicurante è che solo una quota marginale di giovani passi alle vie di fatto. Che spesso ciò avvenga nei dintorni di uno stadio turba probabilmente solo chi ha implicitamente un'immagine iper-pacifica del mondo sociale e in particolare di quel "giocattolo"<sup>22</sup> collettivo che è il calcio. Molto spesso, la cosiddetta violenza di banda è quasi esclusivamente ludica (come ho mostrato nel capitolo precedente), e ha che fare con meccanismi di esibizione e di emulazione ben noti all'etologia sociale, anche se comporta arresti e ferimenti. Ora, il panico morale, diffuso soprattutto dai media, fa fintendere molto spesso la reale consistenza della violenza giovanile.

Ad esempio, la tesi secondo cui "gli scontri sono preparati a tavolino"<sup>23</sup> è assolutamente indimostrabile. Qui è in gioco in primo luogo un problema di definizioni. Che gruppi limitati di ultra in trasferta, o pronti a ricevere la visita di nemici tradizionali, si organizzino o si preparino allo scontro è del tutto ovvio, data la loro consistenza organizzativa e soprattutto la loro etica di bandiera e di banda. Che esistano contatti tra capi e dirigenti non

**Tabella 5.5** Reati per i quali l'autorità giudiziaria ha intrapreso azione penale.

Anno	1984	1985	1986
Reati patrimonio	1.457.093	1.369.325	1.355.507
Rissa	1.660	1.615	1.818
Reati ordine pubblico	743	982	1.012
[...]			
Total reati denunciati	1.978.339	2.000.436	2.030.173

**21** Fonte: *La criminalità attraverso le statistiche*, Istat, Note e relazioni, 1988, 1, p. 59.

**22** La definizione del calcio come "giocattolo" collettivo che deve essere protetto dai violenti è stata data da un noto giornalista nel "Processo del lunedì" del 19 marzo 1990 (il giorno successivo agli incidenti scoppiati sulle gradinate dello stadio Flaminio durante il derby Lazio - Roma). Una simile definizione rivela la prospettiva corrente in cui viene sopravvalutata la violenza calcistica.

**23** Questa tesi è sostenuta da A. Roversi, *Introduzione*, in *Calcio e violenza in Europa*, cit., p. 16.

**24** La capillarità della microviolenza calcistica emerge dal seguente dato: circa il 40% del campione di tifosi di Milan, Inter e Atalanta intervistati nel corso della ricerca coordinata da R. Moscati dichiarano di aver assistito a incidenti di vario tipo nel corso del campionato 1989/90; il 20% di esservi stato coinvolto.

**25** Istat, *La criminalità attraverso le statistiche*, cit., p. 59.

<sup>26</sup> G. Giudici, *Vita in versi*, Milano, Mondadori, 1965, citato in G. Tiani, *Mal di stadio*, cit., p. 66.

<sup>27</sup> F. Fortini, *Scendesse dalle stelle*, in *Il Mercurio*, supplemento settimanale di *la Repubblica*, 9 giugno 1990.

<sup>28</sup> Sartre ha visto nel gioco del calcio un esempio ideale di equilibrio tra prestazioni di gruppo e prestazioni individuali. Cfr. J. P. Sartre, *Critique de la raison dialectique*, Paris, Gallimard, 1961 (trad. it. *Critica della ragione dialettica*, Milano, Il Saggiatore, 1963, voll. II, pp. 14 e sgg.). Cito questi nomi solo per segnalare che l'attenzione di scrittori e filosofi per il calcio non è necessariamente negativa o sprezzante.

<sup>29</sup> R. Musil, *L'uomo senza qualità*, Torino, Einaudi, 1972, vol. 1, pp. 24-25.

[fosse] finita". Insomma, è il mito di una società pacificata che predisponde gli osservatori sociali al panico. A ciò si aggiunga che, mentre molti sarebbero disposti ad assolvere una violenza legata a motivazioni nobili come il mutamento politico e sociale, il fatto che uno spettacolo di massa comporti violenze e ferimenti sembra un indizio non solo di ottusa passione per i circenses, ma anche di un progressivo imbarbarimento della vita sociale. Come ha scritto un poeta:

Tutto questo parlare di calcio  
per non parlare di altro  
tutto questo non guardare l'essenziale  
[del mondo]  
...  
applaudiamo, stiamo ai patti  
non cerchiamo di capire<sup>26</sup>.

Le prese di posizione, morali o moralistiche, come queste si basano su un curioso equivoco. Nessuno direbbe mai che i week-end o le vacanze estive sottraggono tempo a un possibile impegno politico dei lavoratori. Chissà perché invece il calcio sarebbe un oppiaceo. Ma in realtà, più che di un equivoco si dovrebbe parlare di un atteggiamento pedagogico, tipico di alcuni intellettuali, secondo cui le masse non dovrebbero svagarsi, ma dedicare il proprio tempo libero ai problemi intellettuali. Si tratta comunque di un diffuso luogo comune. Lanciare invettive contro il calcio è ormai un vezzo degli intellettuali critici. Recentemente, in occasione del mondiale italiano di calcio, Franco Fortini si augurava, in una poesia non proprio leggiadra, che una pioggia scatologica sommersesse gli stadi di calcio<sup>27</sup>. L'epoca degli scrittori che riconoscevano nel calcio una metafora della vita (da Camus e Sartre<sup>28</sup> a Handke, fino al nostro Bianciardi, scrittori peraltro sensibili alle questioni politiche) è proprio tramontata, e ha lasciato il posto a un diffuso catonismo. Ma forse, dietro questo c'è solo la voglia di proteggersi da qualcosa che non si comprende. Il rifiuto dello sport viene

così descritto da Musil, con la consueta ironia, in un colloquio tra Ulrich, l'eroe di *L'uomo senza qualità*, e la candida Bonadea:

Senza dubbio Ulrich aveva parlato con tanta vivacità alla sua compagna anche un po' per il frivolo desiderio di farle dimenticare la situazione pietosa in cui ella l'aveva trovato. In tali circostanze era difficile per lei capire se egli scherzasse o parlasse sul serio. Ad ogni modo poté sembrarle assai naturale che egli cercasse di spiegare la teologia mediante lo sport, e magari abbastanza interessante, perché lo sport è un fatto contemporaneo, mentre la teologia è una cosa di cui non si sa niente, quantunque esistano ancora innegabilmente moltissime chiese. Comunque sia ella pensò che un caso fortunato l'aveva condotta a salvare un uomo di grande ingegno, nello stesso tempo però le venne il sospetto che egli avesse riportato una commozione cerebrale.

Ulrich, che ora voleva dire qualcosa di comprensibile, approfittò dell'occasione per accennare di sfuggita che anche l'amore era tra le esperienze mistiche e pericolose, perché toglie l'uomo dalle braccia della ragione e lo lascia letteralmente sospeso a mezz'aria sopra un abisso senza fondo.

"Sì" — disse la signora — "ma lo sport è così brutale!"<sup>29</sup>

Mi sembra evidente che le invettive contro lo sport, e il calcio in particolare, illustrino il retroterra culturale su cui può radicarsi il mito morale della violenza del calcio. Il problema si sposta perciò alla valutazione del ruolo dello sport di massa, e in particolare del calcio nella nostra società. A questo tema, che fin qui ho toccato solo di sfuggita (per far emergere, al di là degli assunti morali o moralistici, un'idea della cultura calcistica in Italia), dedico le osservazioni conclusive del presente saggio.

### Domeniche nella vita

Leggiamo due espressioni di orgoglio militare, una tratta da un classico della letteratura universale, la seconda da un canto dei tifosi inglesi:

We are but warriors for the working day  
Our gayness and our gilt are all besmirched  
With rainy marching in the painful field

Good argument, I hope, we will not fly<sup>30</sup>.  
We get cold  
We get wet  
WE HAVEN'T BEEN TAKEN YET!<sup>31</sup>

**Non penso nemmeno a paragonare l'orgogliosa ed epica risposta di Enrico V all'araldo francese (che gli chiede d'arrendersi, prima della battaglia di Azincourt) al canto che i tifosi dell'Arsenal intonano quando piove. Eppure, nel brano tratto dall'*Enrico V* di Shakespeare (uno dei suoi drammatici più nazionalisti, come si vede dal ruolo di sbruffoni fatto giocare ai francesi) e nell'ingenua rima dei tifosi, c'è qualcosa di straordinariamente simile: l'orgoglio tribale del guerriero che dichiara di non cedere il campo. E l'accostamento suonerà meno bizzarro quando si pensi che, secondo alcuni studiosi (nonché osservatori del costume britannico non sospettabili di radicalismo), la svolta qualitativa nella violenza degli *hooligans* — ovvero i loro raid all'estero in occasione delle partite della nazionale — è correlata con l'ondata di nazionalismo promossa da Margaret Thatcher all'epoca della guerra delle isole Falkland<sup>32</sup>.**

Nel tifoso attivo di calcio, nel tipo del "militante", al cui comportamento è soprattutto dedicato questo libro, si rivela un'indubbia attitudine al combattentismo. In questo campo occorre però procedere con una certa cautela. Ho già detto che la cultura del calcio, e delle curve in particolare, è una *forma*, nel senso di Simmel, ovvero una realtà separata in cui si riversano, e che è capace di attrarre (modificandoli), certi contenuti della vita. Una forma

in un certo senso trans-culturale e trans-nazionale, almeno in Europa. Ciò non significa però che gli attori che vi operano siano assimilabili a uno stesso tipo. Così, è indubbio che gli *hooligans* siano molto meno orientati al gioco in campo di quanto non avvenga nel caso degli ultra italiani o francesi. Gli studiosi inglesi più autorevoli spiegano la particolare attitudine allo scontro dei loro tifosi con l'influsso di una cultura *macho*, che sopravviverebbe in alcuni strati marginali della classe operaia. Una poesia di Peter Kett, parafrasi di una nota filastrocca, esprime bene questo spirito *hooligan*. Ne propongo qui una libera versione:

#### Dieci piccoli tifosi

Dieci piccoli tifosi  
Con l'aria minacciosa.  
Uno insultò un poliziotto  
E poi rimasero in nove.

Nove piccoli tifosi  
Incitavano allo scontro.  
Uno si fece incastrare  
E poi rimasero in otto.

Otto piccoli tifosi,  
Uno aveva undici anni,  
Sfasciarono un bar  
E poi rimasero in sette.

Sette piccoli tifosi  
Bastonavano la gente.  
Uno si batteva da solo  
E così rimasero in sei.

Sei piccoli tifosi  
Con il coltello in mano.  
Uno si fece infilzare  
E poi rimasero in cinque.

Cinque piccoli tifosi:  
Uno cadde per terra  
E fu schiacciato,  
E poi rimasero in quattro.

<sup>30</sup> W. Shakespeare, *The Life of Henry the Fifth*, in *Complete Works*, Oxford, Clarendon Press, 19892, vv. 110-114 ("Siamo guerrieri dei giorni feriali: i colori vistosi e l'oro sono insozzati dalle marce... buon segno, spero, che non fuggiremo"; trad. it. di F. Bajocchi, in W. Shakespeare, *Tutte le opere*, Firenze, Sansoni, 1964, p. 576).

<sup>31</sup> "Abbiamo freddo/siamo inzuppati/MA NON CE L'HANNO ANCORA DATE!", testo riportato da D. Robins, *We Hate Humans*, cit., p. 102.

<sup>32</sup> J. Williams, P. Murphy, E. Dunning, *Hooligans Abroad*, cit., pp. 19 e sgg.; A. Burgess, *Arrivano i barbari*, in *Sette*, supplemento del *Corriere della sera*, 2 giugno 1990, pp. 2 e sgg.

evadono i consueti (e stereotipati) confini di classe e di ceto. Una volta un giovane tifoso di origine operaia, appassionato di musica *dark*, mi ha chiesto se avessi sentito parlare di un certo Camus. Aveva appreso l'esistenza di *Lo straniero* ascoltando *Kiling an Arab* del gruppo musicale The Cure.

Ritengo che la vera chiave per comprendere la cultura delle curve sia costituita dalle relazioni (spesso insospettabili) tra valori e simboli della vita seria e valori e simboli del gioco e dello sport. Ho ripetuto spesso nei capitoli precedenti che il calcio non riassume o semplicemente esprime, ma *trasforma*, date le condizioni particolari in cui si svolge ogni domenica, i contenuti della vita seria. Esso quindi non è una manifestazione che politicizza o spoliticizza (secondo i due miti complementari della "strategia della tensione" e dell'"oppio dei popoli"), ma un mondo parallelo in cui viene espressa, in modo ritualizzato (e se si vuole monotono) una certa voce. Certo, si tratta di una voce stereotipata, che rivela disposizioni istintuali al conflitto, alle riunioni gregarie, al *display*. Disposizioni che il nostro umanesimo tende a considerare marginali (perché noi preferiamo esaltare l'apertura all'innovazione degli esseri umani, e non i loro ritualismi), al prezzo, tuttavia, di una spiritualizzazione della nostra cultura. Nel lento incedere dei magistrati in toga ed ermellino alla cerimonia di inaugurazione di un anno giudiziario, preferiamo vedere un'espressione della maestà della legge (comunque la si valuti) e non, come farebbe un etologo nella sua prospettiva certamente parziale, la ritualizzazione di una "gerarchia di beccata"<sup>33</sup>. Nei giocatori intenti al tavolo da poker, preferiamo vedere la sublimazione di una pulsione di morte o forse un simbolo dell'inautenticità, quando invece l'etologo sociale, o Erving Goffman, ci suggerirebbero la presenza di complicati rituali di trasformazione dell'aggressività, o anche di trasformazione estetica della realtà seria in realtà ludica<sup>37</sup>.

Ora, il fenomeno del calcio, proprio per la sua natura di fatto sociale totale, e per la

Quattro piccoli tifosi  
proprio come me e te.  
Uno tirò un penny al portiere  
E poi rimasero in tre.

Tre piccoli tifosi  
Fischian l'altra squadra,  
Ma eran troppo pochi  
e così rimasero in due.

Due piccoli tifosi:  
Quando tutto fu finito,  
Uno invase il campo  
E così ne rimase uno.

Un piccolo tifoso,  
Felice per la vittoria,  
Si mise a discutere  
E non ne rimase nessuno<sup>33</sup>.

**Qui non mi occupo direttamente degli *hooligans*, e quindi non discuterò se l'immagine degli attori violenti che risulta dalle analisi dei sociologi inglesi — giovani operai, apprendisti o disoccupati *macho*, amanti dell'*aggro*<sup>34</sup> fino al punto di praticare una violenza gratuita, estrema e autodistruttiva — non risenta indirettamente di uno stereotipo sociologico di classe<sup>35</sup>. Posso solo notare che tale immagine è inadeguata a descrivere i militanti delle curve italiane (e penso di altri paesi, come la Francia). In Italia il tifo estremo è per così dire trasversale. Anche se alcuni gruppi sono reclutati tra giovani appartenenti alla classe operaia (categoria oggi assai problematica, come sanno gli studiosi della stratificazione), la maggioranza è definita molto più dalla fascia di età e soprattutto da una cultura (simbolica e materiale) interclassista. Come avviene nel caso della musica rock o pop, i diversi tipi di pubblico sono in relazione con l'età (con moduli estetici segmentati in base a carriere omogenee di ascoltatore o frequentatore di concerti), più che con la classe sociale d'origine. In questi casi i significati culturali trovano canali insospettabili ed**

<sup>33</sup> P. Kett, *Ten Little Hooligans*, testo riportato da D. Robins, *We hate Humans*, cit. pp. 60-61.

<sup>34</sup> Con il termine *Aggro* viene definita la violenza organizzata (e spesso ritualizzata) praticata dai tifosi inglesi. Cfr. P. Marsh, *Aggro. The Illusion of Violence*, London, Dent, 1978.

<sup>35</sup> Ciò viene suggerito da M. Eve, *Hooligans*, manoscritto non pubblicato (ringrazio l'autore per avermelo trasmesso). Sulla facilità con cui la sociologia attribuisce ai comportamenti i propri modelli stereotipati di classe cfr. P. N. Furbank, *Unholy Pleasure. Or the Idea of Social Class*, Oxford, Oxford University Press, 1985 (trad. it. *Quel piacere malizioso*, Bologna, Il Mulino, 1988).

<sup>36</sup> La possibilità di leggere in tal senso i comportamenti sociali viene suggerita sia dagli studi di Harré e Marsh citati sia, ovviamente, da K. Lorenz, *Das Sogenannte Böse. Zur Naturgeschichte der Aggression*, Wien, Borota Schoeler Verlag, 1963 (trad. it. *L'aggressività*, Milano, Mondadori, 1990).

<sup>37</sup> L'affinità tra sport e gioco d'azzardo come attività di ritualizzazione viene ampiamente discussa in W. R. Eadington (a cura di), *Gambling and Society. Interdisciplinary Studies on the Subject of Gambling*, Springfield (Il.) C. C. Thomas, 1976. Nel suo romanzo *The Natural* (trad. it. *Il migliore*, cit.) Bernard Malamud ha descritto l'intreccio di sport e gambling nel mondo del baseball.

sua capacità di assemblare e trasformare contenuti diversi della vita sociale, tende a nascondere questo carattere primario (l'orgoglio dei guerrieri) di una quota consistente del suo pubblico. Ma si tratta solo di un orgoglio "tribale", come vorrebbe Desmond Morris. L'etichetta di tribù, per quanto suggestiva, mi sembra fuorviante. Se la si usasse estensivamente, perderebbe qualsiasi capacità di denotazione. Sul piano dei rituali dell'interazione, non sarebbe difficile individuare comportamenti tribali nei partiti, nelle università, nella pubblica amministrazione, per non parlare delle discoteche, delle adunate militari, delle manifestazioni politiche, dei concerti rock o delle sedute dei consigli di amministrazione (in tutti quei luoghi, cioè, in cui l'identità non si esaurisce nell'appartenenza ma si esprime in *comportamenti*). Il significato profondo dei rituali da stadio, individuali o collettivi, divertenti o truci, strettamente ludici o a modo loro terribilmente seri, va cercato allora in qualcos'altro.

Una chiave per accedere, se non altro concettualmente, a questa dimensione, è forse costituita dalla nozione di *apparire*<sup>38</sup>. Tra i bisogni umani che ben poche scienze hanno saputo riconoscere, vorrei ricordare quel *Trieb zu Selbstdarstellung* — l'impulso a rappresentarsi, ad apparire, a esibirsi — che non manifesta solo una costante antropologica, ma è il fondamento stesso della diversità umana, e anche dell'unicità irripetibile dei singoli e dei gruppi. Come le forme viventi sono infinitamente varie rispetto alla monotonia delle anomalie e dei corpi interni, così le forme dell'apparire sono mutevoli rispetto ai contenuti monotoni della vita sociale. Né la vita seria né il lavoro possono ospitare il bisogno (o l'impulso, o la necessità) di apparire, il bisogno di forme, di colori, di suoni, che pure è un fondamento della cultura umana. Solo una breve riflessione mostrerà che le modalità di espressione (cioè di manifestarsi) evadono lo spazio e il tempo della serietà e cercano (o inventano) mondi paralleli. Le divisioni funzionali della vita sociale (e delle sue

categorie primarie, lo spazio e il tempo) vengono modificate nelle realtà ludiche. Nella dilatazione della notte, il giocatore di poker, il ballerino coatto, perfino il nottambulo in cerca di avventure urbane, cercano a modo loro di sottrarsi alla divisione funzionale del tempo, che vorrebbe ridurre le loro attività a meri margini, o a momenti vicari della vita seria<sup>39</sup>.

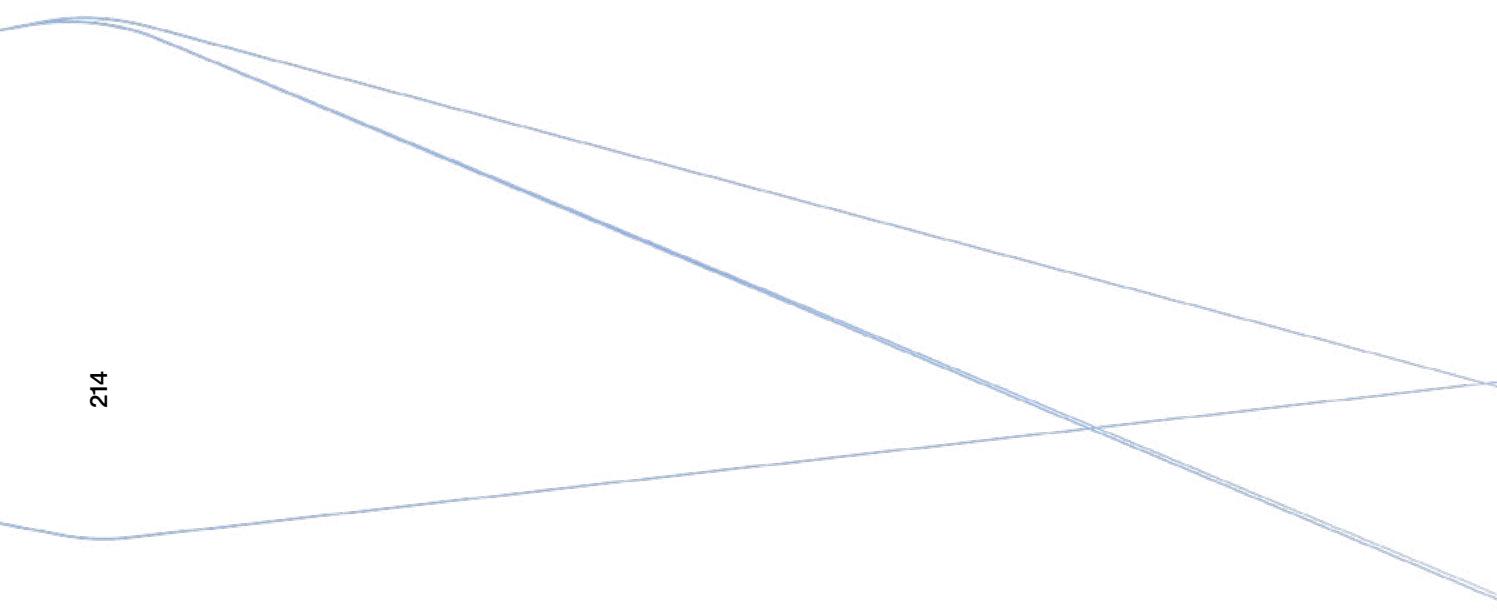
Qualcosa del genere avviene con il calcio. Forse perché temporalmente confinato alle domeniche o ai sabati (a un'interruzione funzionale della vita seria), questo gioco di massa ha saturato uno spazio separato, nel senso che una parte attiva del pubblico usa il calcio per dei riti di appartenenza. Il gran parlare di calcio che inquieta i poeti ed è sgradito allo snobismo intellettuale esprime anche il bisogno di dilatare spazio e tempo del gioco, di non cedere all'impero della serietà che fatalmente si instaura ogni lunedì. Che poi interessi, professioni, retoriche giornalistiche, morali o sociologiche (compresa anche quella che state leggendo) si innestino in questo spazio ludico per sfruttarlo o semplicemente per usarlo mi sembra normale o inevitabile; ma resta il fatto che l'autonomia ludica di questo sport di massa non è granché minacciata. Se qualcuno osservasse quanto sia banale questo spazio di espressione ludica — se confrontato alla musica, al teatro o anche allo sport praticato, e non solo visto o parlato — non sarebbe difficile rispondere che ogni società produce i rituali ludici o d'evasione che si merita.

In questa prospettiva, mi sembra che anche il terzo aspetto mitico della violenza sportiva (la sua sopravvalutazione morale, ovviamente negativa) debba essere riconsiderato. Hannah Arendt ha osservato, in un suo famoso saggio<sup>40</sup> sulla violenza politica negli anni '60, che l'esaltazione della violenza era connessa alla scomparsa, nella società di massa, di autonome possibilità di agire. Arendt invitava cioè a cercare dietro la brutalità o la truculenza verbale di certa violenza politica, un'ammissione di impotenza — un'impotenza, però, che non andava fatta ricadere

<sup>38</sup> H. Arendt, *The Life of the Mind*, London, Secker & Warburg, 1978 (trad. it. *La vita della mente*, Bologna, Il Mulino, 1987).

<sup>39</sup> M. Melbin, *Night as Frontier*, New York, The Free Press, 1987 (trad. it. *Le frontiere della notte*, Milano, Comunità, 1988).

<sup>40</sup> H. Arendt, *On Violence*, Harcourt, New York, Brace & World, 1970 (trad. it. *Sulla violenza*, Milano, Mondadori, 1971).



solo sui soggetti, ma identificata con gli effetti dei miti dominanti della società: l'intossicazione del lavoro, del progresso, del successo, di quella micidiale serietà che senza ironia i sociologi chiamano ordine sociale. Ora, nella truculenza di tanti gruppi nati e affermatisi negli spazi resi autonomi dal gioco del calcio, sugli spalti e nelle curve degli stadi, non sarebbe difficile notare una tendenza analoga. Ecco perché, come si è visto nei capitoli terzo e quarto, i simboli politici vengono trasformati e parodiati negli stadi. Essi sono metafore di un agire impossibile, di un bisogno di apparire che un tempo avremmo accettato nelle manifestazioni politiche di massa (perché eravamo ipnotizzati dai significati e ciechi davanti alle forme), e che oggi rifiutiamo perché il loro referente serio è andato perduto.

Prima di riprendere le litanie del pane e del circo, dovremmo riconoscere che quelle forme, anche nei loro aspetti peggiori, sono ritualizzazioni. Paradossalmente, la violenza inscenata, proprio perché esprime soprattutto un bisogno di esibizione, controlla la possibilità di una violenza estrema o praticata. L'esistenza di gruppi, rituali, coreografie, tradizioni, inimicizie e amicizie soddisfa largamente il bisogno di forme, la fame di riti, che la noia della vita quotidiana tende a ottundere e che gli apologeti della serietà si rifiutano di riconoscere. Senza cadere nel cinismo di chi accetta la violenza rituale come un male minore (rispetto alla violenza anonima e anomica), si potrebbe osservare, in conclusione, che proprio dalle voci rituali della domenica sale un certo messaggio sulla qualità dei nostri giorni feriali.

/Finito di stampare nel settembre 2023 presso

**Sef Srl, Milano**

**Indice analitico**

**/A**

<b>Arbitro</b>	9 11 31 33 51 65 67 68 69 71 72 73 75 76 77 78 81 82 83 87
----------------	--

88 89 90 91 93 94 97 109 117 155 157 163 194 195 196 199 201
--

**Autorità**

31 36 39 65 67 68 69 71 73 75 77 83 89 91 95 197 204
--

**/C**

<b>Calcio</b>	9 10 11 12 13 14 15 16 17 31 32 33 34 35 36 37 38 39 41 42
---------------	--

43 44 45 46 47 49 53 64 65 67 68 69 70 71 72 73 74 75 76 77
---

78 79 81 82 83 87 89 90 91 93 94 95 97 109 110 111 115 125 127 129
--

135 139 141 155 157 163 165 167 174 177 189 190 191 192 193 194 195 197 201 203
---

204 205 206 207 209 211 213 215
---------------------------------

**Curva**

7 14 40 44 45 48 49 50 51 83 85 87 89 109 110 111 113 116 117 118
---

119 120 121 123 125 126 127 129 131 132 133 135 137 138 139 140 141 155 157 159
---

161 163 165 167 169 171 173 197 199 201 203 209 211 215
---

**/G**

<b>Giocatore</b>	9 11 13 33 35 37 39 42 49 50 51 65 67 69 71 72 73 74 75 76
------------------	--

77 80 81 82 83 85 87 89 90 91 93 95 109 111 121 131 132 133 139 155
---

157 159 163 167 169 191 194 199 201 211 213
---

**Gioco**

9 11 13 14 15 17 30 31 33 34 35 37 38 39 41 42 44 45 47 51
--

64 65 66 67 68 69 70 71 72 73 74 75 76 77 78 79 81 82 83 85
---

87 88 89 91 93 94 95 96 97 109 111 115 117 129 141 155 159 161 163 167
--

169 171 172 173 175 177 191 193 194 195 203 205 206 209 210 211 213 215
---

**Guerra**

9 12 47 49 50 51 78 109 129 155 158 167 169 171 172 173 177 191 209
---

/I

Incidente 11 13 31 41 74 81 88 89 94 113 129 139 155 175 191 192 193 195 196 197  
199 201 204 221

/L

Legittimità 41 75 76 77 78 81 87 89 91 93 175 177

/N

Nemico 11 13 42 43 44 45 47 49 51 53 76 81 83 85 89 117 118 120 121 125  
129 133 135 139 157 158 159 163 165 167 169 171 173 195 201 205

/P

Partita 9 11 17 34 36 37 38 40 41 43 47 49 50 64 65 75 76 77 78 79  
80 81 82 83 85 87 88 89 91 93 95 97 109 110 111 113 117 118 119 121  
123 125 128 131 132 133 135 137 138 139 140 141 155 157 159 161 163 165 167 169  
171 173 175 191 192 193 195 197 199 201 209

Pubblico

9 11 17 31 32 33 39 43 47 49 50 64 65 75 76 77 78 79 81 82  
82 83 85 87 89 91 93 95 108 109 111 113 121 139 141 154 157 163 165 167  
171 173 175 177 189 191 192 193 195 203 204 205 211 213

/S

Scontro 11 41 47 49 125 128 129 131 132 137 157 158 159 161 169 171 173 175 177 191  
195 196 199 201 203 205 209

Simbolo

15 37 43 49 64 65 89 97 109 121 123 125 127 129 133 135 137 155 157 163  
173 175 177 211 215

Spettacolo

35 36 37 38 39 47 51 53 64 110 113 158 165 191 193 205 207

Spettatore

9 11 13 15 17 30 31 35 37 38 39 41 45 47 49 51 53 67 68 74  
75 76 77 78 81 83 85 87 88 89 91 93 95 97 109 111 113 115 119 121  
125 155 159 161 163 165 167 169 171 173 175 177 189 191 192 193 195 203

Sport

9 12 13 17 28 29 30 31 32 33 34 35 36 37 38 39 42 43 44 45  
46 47 64 67 73 75 77 83 88 91 95 97 116 120 128 133 155 158 175 177  
190 191 192 193 195 197 207 210 211 213

Squadra

9 11 16 29 33 36 37 39 42 43 44 45 47 49 51 53 65 67 68 69  
71 72 73 74 75 77 81 82 83 85 87 88 89 91 93 94 95 97 109 110  
111 113 117 118 119 121 123 125 129 131 132 133 135 137 139 140 155 157 159 161  
163 165 167 169 171 173 175 192 193 196 199 201 211

Stadio

11 13 14 15 16 17 34 36 37 38 39 40 41 43 44 45 47 49 51 53  
64 65 74 75 76 77 78 79 80 81 83 85 87 88 89 91 94 95 108 109  
111 113 114 115 117 118 119 120 121 122 123 125 126 127 128 129 131 133 135 136  
137 139 141 154 155 157 158 159 161 163 165 167 168 169 170 171 173 175 177 191  
195 196 197 199 200 201 203 204 205 206 207 213 215

/T

Tifoso

9 11 12 13 14 15 16 17 28 32 33 34 36 37 38 39 40 41 42 43  
44 45 47 48 49 50 51 53 79 81 82 83 85 87 88 89 93 109 110 111  
113 116 117 118 119 120 121 122 123 125 126 127 129 131 132 133 134 135 137 139  
140 141 155 157 159 161 165 167 169 171 177 191 192 193 195 196 197 199 201 203  
204 205 209 210 211

/U

**Ultra**

11 12 13 14 15 17 32 33 40 41 45 47 51 53 110 111 112 113 116 117  
118 119 120 121 123 125 126 129 131 132 133 135 137 139 140 141 155 157 158 159  
161 165 167 169 171 173 175 176 177 191 195 197 199 201 202 203 205 209

/V

**Violenza**

9 11 12 13 15 16 17 31 33 34 38 40 41 43 44 49 53 70 71 76  
78 87 88 89 94 95 97 139 160 172 173 174 175 177 188 189 191 192 193 194  
195 196 197 198 199 201 202 203 204 205 207 209 210 211 212 213 215



<b>Parola</b>	<b>Riferimento alle pagine</b>																											
<b>Calcio</b>	9	10	11	12	13	14	15	16	17	31	32	33	34	35	36	37	38	39	41	42								
	43	44	45	46	47	49	53	64	65	67	68	69	70	71	72	73	74	75	76	77								
	78	79	81	82	83	87	89	90	91	93	94	95	97	109	110	111	115	125	127	129								
	135	139	141	155	157	163	165	167	174	177	189	190	191	192	193	194	195	197	201	203								
	204	205	206	207	209	211	213	215																				

27,50 €

ISBN 978-88-93246-17-6



9 788893 246017 6